





- MAG 4046



DEL METODO

DI CURARE LE MALATTIE DELL'UOMO

COMPENDIO

PER SERVIRE

ALLE PROPRIE LEZIONI

DEL CONSIGLIERE

GIOVAN PIETRO FRANK

TRADOTTO IN ITALIANO, E CORREDATO
DI MOLTE ANNOTAZIONI

DA LUIGI MORELLI DI SIENA

P. P. di Medicina Clinica nell'I. e R. Università
di Pisa, ad uso dei suoi Scolari.

LIBRO UNDECIMO

DELLE RITENZIONI
PARTE QUARTA.



FIRENZE

PRESSO GUGLIELMO PIATTI
MDCCCXXV.



Alii putarunt sciri posse omnia, hi sapientes utique non fuerunt, alii nihil, neque hi sapientes fuerunt. Illi quia plus homini dederunt, hi quia minus. Utrisque in utramque partem modus defuit. Ubi ergo sapientia est? Ut neque te omnia scire putes, quod Dei est, neque omnia nescire, quod pecudis. Est aliquid medium, quod sit hominis scilicet scientia cum ignoratione conjuncta, et temperata.

LACTAN.

AL SIGNOR

BENEDETTO MOJON

DOTT. IN MEDICINA E CHIRURGIA, PROFESSORE
EMERITO D'ANATOMIA E FISIOLOGIA NELLA R.
UNIVERSITA' DI GENOVA, MEMBRO DI VARIE
ILLUSTRI ACCADEMIE E SOCIETA' SCIENTIFICO-
LETTERARIE D'EUROPA (1).

Dal momento, in cui mi accinsi a pubblicare questa mia traduzione con annotazioni destinate a schiarire ai miei allievi le dottrine meno facili ad intendersi, e ad illustrare alcuni passi, divisai d'intitolarvi uno de' non pochi volumi, che compongono l'utilissima opera pratica del mio celebre

maestro. A ciò fare più ragioni mi spinsero, e primieramente una dolce, e candida amicizia, che a voi mi lega da più anni; la stima, che vi professo per le opere varie, che avete date alla luce, e che vi ridondano in grand'onore (2); i pubblici impieghi, che avete lodevolmente occupati (3); i viaggi fatti da voi per visitare le più celebri Università d'Europa, avendo mostrato negli scritti, e nelle pubbliche, e private lezioni quanto profitto ne abbiate tratto (4), e finalmente i vostri ben meritati titoli accademici.

Mosso fui ancora a dirigervi un volume di questo medico Compendio da una delle ultime lettere dell'autore, in cui mi diceva d'aver parlato con voi, allorchè lo vedevate a Vienna, della mia traduzione ed annotazioni, delle quali aveva la speciale bontà di compiacersi, come un amoroso padre, che riguarda con predilezione

le opere, ancorchè non pregevoli, d'un suo figlio, che tale aveva l'amorevolezza di considerarmi; e la degnazione sovente di servirsi, parlandomi, di questo per me dolce ed aggradevole nome.

Tutti questi titoli mi sembrano argomenti valevoli per illustrare il presente volume col vostro nome, e per darvi un contrassegno, qualunque sia, di quella verace stima, e cordiale attaccamento, con cui ho il piacere di confermarvi vostro

Pisa 11 Ottobre 1824.

Affez.^{mo} Amico
LUIGI MORELLI.

NOTE

(1) Il professore Benedetto Mojon è ascritto alla Società Medica d'Emulazione, all'Accademia R. delle Scienze, ed a quella di Medicina pratica di Parigi; all'Accademia Reale di medicina di Madrid; all'Accademie di scienze, lettere ed arti di Douai; a quella di scienze di Baviera; alla Società di Medicina pratica, ed all'Ateneo medico di Montpellier; alla Società medica di Venezia; all'Ateneo di Treviso; alla Reale Società agraria, ed economica di Cagliari; alla Società medica di Bologna; alle facoltà Medico-chirurgiche di Lucca, Parma ec.

(2) Il professore B. Mojon ha pubblicati vari trattati di argomento anatomico-fisiologico-medico. Scrisse, e pubblicò adunque « *Sull'utilità della musica tanto nello stato di sanità, che di malattia. Genova 1801.* Quest'opera fu tradotta in francese con note dal prof. Muggetti, e pubblicata a Parigi nel 1808.

Sugli effetti della castrazione nel corpo umano, pubblicato per la prima volta in Montpellier nel 1804; e successivamente a Parigi nel 1808; in Genova nel 1809 e 1813, in Milano nel 1822, ed in Salisburgo nel 1806 in lingua latina.

Sull'utilità del dolore. Questa dissertazione ebbe due edizioni in Genova, cioè nel 1811 e 1812; ed altra in Milano nel 1821. Il dottore Michel la tradusse in francese, e la pubblicò a Parigi nel 1817.

Sull'Epidemia catarrale, che ha regnato in Parigi nel 1803.

Osservazioni anatomico-fisiologiche sull'epidermide, pubblicate per la prima volta in Pavia nel 1814; quindi in Genova nel 1815 e 1820. Erano già state tradotte in francese, e pubblicate a Parigi nel 1816, il Villanueva le tradusse in spagnuolo nel 1822, ed il chiarissimo professore Prokaska in tedesco nel 1819.

Sull'irritabilità della fibra animale. Genova 1814.

Eloge historique de G. Batt. Gênes 1812.

Nella *Bibliothèque médicale*, che si stampa in Parigi si trovano registrate parecchie osservazioni del Dott. Mojon p. e. il caso di un *caro cataleptico* « Di una raccolta d'idatidi polmonali: d'un feto ossificato: d'un'epilessia straordinaria: sull'uso del galvanismo nell'amenorrea ec. ec.

Nella raccolta de' Liguri illustri, che si sta pubblicando attualmente in Genova dal Gervasoni, si trovano le biografie di *Andalò di Negro*, di *Fortunato Liceti*, e di *Giovanni da Vigo* scritte da Mojon.

Finalmente questo celebre anatomico, fisiologo e medico è autore d'un'opera eccellente, e che porta il titolo: *leggi fisiologiche*: abbiamo di questa più edizioni fatte in Italia; una traduzione in francese del dott. Michel, altra in spagnuolo del ch. prof. Ortega di Madrid, ed altra in inglese del dott. Warden. È a

nostra notizia, che il celebre Frank faceva grandissimo conto di questo codice fisiologico, perchè ne fece giusti elogj in una sua lettera, nella quale parlava di varie opere sortite di recente. Sappiamo ancora, che lo stesso celebre consigliere Frank scrivendo al professore Mojon gli fece molti cordiali encomi della di lui opera » Leggi fisiologiche.

(3) Di professore d'anatomia e fisiologia nella già Accademia Imperiale di Genova, ora Università Reale, di medico in capo dell'Ospedale militare, di Segretario del comitato generale di vaccinazione ec. ec.

(4) Il professore Mojon visitò le principali Università d'Italia, Germania, Francia e Inghilterra.

ORDINE VI.

Ritenzioni eterogenee.

§. 902. Inerendo fedelmente alla divisione da noi pubblicata al §. 696 trattammo finora delle ritenzioni *aeree*, *sierose*, *mucoso-linfatiche*, *sanguigne*, ed *adipose*, ed or ci rimane di qui assegnare il suo luogo ancora alle ritenzioni *eterogenee*. L'indole però di quest'ordine di episcresi (1) è tale, che la massima parte di esso appartiene alla *chirurgia*, ed il resto dalla medesima divideasi in parte col foro medico. Veramente non oi appartiene di trattare delle prime, come sono per esempio i corpi estranei applicati dal di fuori alle parti, caduti, penetrati, fitti, formati in esse come sono gl'insetti, le larve, i vermi nidulanti nelle narici, ne' seni frontali, nelle orecchie, il gordio medinense, la pulce penetrante, le concrezioni tofacee, calcarie agli articolati (2). Appartengono alle ritenzioni eterogenee da affidarsi privatamente alla cura de' medici, quelle de' *vermi*, della *bile*, delle *fecce intestinali* e delle *concrezioni calcolose*; quantunque queste ultime, a dirlo ancor nuovamente, richieggano troppo spesso l'opera di esperte mani. Essendochè noi c'incarichiamo di quivi esporre quei principali precetti dell'arte medica, i quali riguardano i *vermi*, ed i *calcoli*; avanti di ogni altra cosa però ci facciamo un dovere di prevenire i nostri lettori, che non saremo

per estendere ulteriormente i confini dell'arte *Ma-
caonia* (3), avendo a noi stessi prescritta in tutta
quest'opera una legge di brevità, ma poi ancor
molto meno, perchè l'uno e l'altro di questi oggetti
è coltivato ai nostri tempi con successo tanto glo-
rioso dagli studiosi dell'*istoria naturale*, o della
chimica, e così non metteremo le mani nella messe
altrui, quantunque non ci sieno tali materie affatto
ignote. Celare non si deve pur tuttavolta (e ciò sia
detto senza far torto all'una ed all'altra scienza
divina), che i progressi affatto giganteschi tanto
della *Storia naturale*, quanto della *chimica* non
hanno somministrato, oh Dio! all'arte salutare,
progrediente sempre con passo di testuggine (e senza
dubbio non altrimenti) vantaggi corrispondenti a
tante fatiche.

ORDINE VI.

GENERE I.

Ritenzioni elmentiche.

§. 903. **R**endere si deve gloria, ed onore all' *Italia*, perchè fu la prima, la quale, siccome accese in Europa la face di tutte le Scienze, così fece ella ancora relativamente all' elmintologia; e lodi tributare si devono alla *Germania*, perchè, a preferenza degli altri paesi aumentò mirabilmente la luce di quest' ultima dottrina. In ogni tempo occasione si presentò a chicchessia di osservare animali vivi ne' corpi di animali viventi; ma vigeva da molti secoli una gran confusione rapporto ad *insetti*, *larve*, e perfino ai *corpi inanimati*, ora gettati fuori fortuitamente, or con inganno, o trovati in questa, o in quella parte del corpo, ed ai *vermi*; e questa confusione aveva posti fondamenti troppo stabili parte nell' animo degli uomini in differente rapporto a quelle cose, che sfuggono per loro stesse alla vista, parte nella mancanza de' microscopj, parte poi nell' inesaurita frode di molti. La *storia naturale* coltivata per la sua eccellenza dissipò così dense caligini, e ci dispensa dalla necessità di esaminare per voi, già dotati di questa luce, oltre ai medici confini quegli oggetti, che da questa furono bastantemente illustrati. Qui vi ci riportiamo alle opere de' principali elmintologici del nostro secolo Rudolphi, e Bremser, perciocchè ripetendo di più di quel che sarebbe mestieri, quelle

Confusione
dell' antica
Elmintologia.

cose che furono già insegnate estesamente da questi celebri uomini, e nostri amici, non vada ad accrescere al di là di quel che fa d'uopo, la mole di questo libro.

Nozioni
generali
sopra
de'
vermi.

§. 904. Presupposti adunque in quelli, i quali si dedicarono agli studi della medicina, i principj di quella divina scienza (4), richiameremo soltanto alla lorq memoria quelle cognizioni, le quali riguardano i vermi trovati, o nelle *viscere*, o in *altre parti*, già esattamente descritti, e delineati. Molte ragioni hanno provato, che questi soli ospiti sono dall'uomo ammessi per suoi, *come inquilini a se medesimo*, e non già quelli degli altri animali; diversi da questi. Se poi l'osservazione molto recente di uomini celebri sembri infievolire quest'asserzione, perchè animali ammazzati tre giorni dopo aver inghiottiti vermi, in niun modo suoi, abbiano presentati i medesimi ancor vivi ne' loro intestini; e l'altra osservazione, che animaletti ancora diversi dai vermi abbiano vegetato come inquilini nell'uomo vivo *per breve tempo, nè talvolta per una dimora assai lunga*, non dimostra esser presentemente affatto annullata la dottrina d'uomini illustri, che, quantunque i popoli ittiofagi (5) non abbondino sempre di vermi più che le altre popolazioni; ciò non pertanto noi siam costretti ad ammettere nuovamente con gli antichi, che l'origine de' vermi umani provenga dal cibarsi di cose estranee. L'uomo infatti dominatore dell'orbe terraqueo, mentre esercita superbo la sua tirannide sopra quasi tutti gli animali, egli stesso è costituito come servo, e pascolo di altri, e nominatamente dei più abietti, degl'*insetti* cioè, e de' *vermi* (6). Quantunque innumerabili insetti con astuzia non minore, che ferocia molestino il corpo umano, quasi preda più nobile, e poco munita, lo circondino, l'assalgano, lo prendano, e con il mezzo delle armi lor concesse dall'istessa natura lo rodano, lo pungano, lo lacerino, anzi solleciti della futura generazione s'in-

troduciano e depositino quest' istessa lor figliolanza tanto nell' inflitte ferite, ulceri, quanto negli antri, e seni naturali, o morbosì sotto specie di *larve*, *ninfe*, *uova* per isvolgerle ed escluderle alla totale maturità; ciò non pertanto se si eccettui il pidocchio tanto comune, quanto del pube, come ancora l' acoro esulcerante, e quello della scabbia, gli altri insetti sono peregrini agli Europei, ed eleggono presso di loro una costante abitazione (7) a solo fine di cercare cibo. Referiscono infatti, che nell' anfrattuosità delle narici, specialmente nel seno frontale siasi introdotto l' estro pecorino, e che le larve della mosca cibaria sieno state espulse dal ventricolo, e dall' ano; così difatto i piccoli insetti volanti per l' aria sono da noi ispirati sovente nei polmoni (8); così qualche volta con le acque impure (quantunque le frodi degli uomini diano facilmente a tali cose nn' ingannevole colore) si racconta, che si sieno introdotti i germi delle ranocchie, le mignatte, le lucertole, e le ninfe della mosca pendula, o ancor le scolopendrie, il carabo, ed altri insetti non soliti (9). Così noi stessi estrassemmo vivo a *Pavia* l' acoro equino in presenza de' nostri uditori dall' orecchia somnamente dolente d' un fanciullo; i quali singoli insetti applicati dall' esterno, e per accidente al corpo, o inghiottiti, senza che gli stessi *si sieno propagati* nel medesimo, furono rigettati o spontaneamente, o per mezzo dell' arte (10).

Le frodi degl' impostori rapporto a tali cose, sulle quali hanno ingannato uomini ancor dotti, non senza gran perdita della loro reputazione, sono già note abbastanza, e quindi è utile, che la medica gioventù sia istruita dal racconto di simili inganni, i quali furono tentati contro di noi stessi, perchè viemaggiormente capace sia di guardarsene. Immediatamente dopo la nostra venuta all' università di *Pavia* un giovine, spacciandosi come abilitato in bassa chirurgia, venne da noi con un' am-

polla, nella quale eravi alcool, ed un verme, che egli asseriva, di qualità incognita, evacuato dall'ano da una donna, e ce lo esibì per il prezzo di sei zecchini sotto specie di rara generosità. Quest'uomo giurò a noi, che lo guardavamo sorridendo, che un tal verme poco dopo alla sua espulsione viveva ancora, ed alla di lui presenza strisciava per la camera dell'ammalata. Siccome a noi dubbio non rimaneva della frode di questo forestiere, così rispondemmo brevemente all'impostore, che non ci abbisognavano tali merci. Egli si voltò allora ad un altro professore, e per verità celebre, ed ancor benemerito dell'istoria naturale, ma però meno pratico della frode umana, e della elmintologia. Istituito quindi l'esame sul corpo sospeso nell'alcool dall'incauto compratore, fu da lui riconosciuto non solo per un verme, ma gl'impose il nome di *physis intestinalis*, si diede la premura di farlo delineare, ed incidere in rame, e la figura in bel modo incisa procurò unirle sotto questo nome alle sue opere, e la dedicò ad un Inglese stimato fra gli Europei. La malignità d'un altro, emulo di lui, si manifestò in questa occasione contro allo scrittore giustamente celebre, ma troppo credulo, e quegli non ignaro della frode, intrapresa forse per propria insinuazione, scoprì al pubblico, ed in modo ingiurioso e nemico, che la *fiside intestinale dell'uomo a se odioso altro non era, che il gozzo d'un pollo* (11).

Nella maniera stessa, che i vegetabili, e gli altri animali non prosperano in ogni luogo della terra, così eziandio i vermi dell'uomo, quantunque nascano sotto qualunque cielo, com'è proprio di questo stesso genere di animali, ciò non ostante, rispettivamente alle loro specie, abbondano in una regione quasi endemicamente, in altra osservansi più di rado, in una terza finalmente non si presentano quasi giammai negl'indigeni, e sarebbe d'un'importanza non piccola una più perfetta *topografia elmin-*

tica, della quale finora mauchiamo. Vi sono alcuni, e per verità non pochi, i quali, in mezzo alle provincie travagliate dai vermi di quasi ogni genere, non sono giammai soggetti all' impero di questi, ma intiere famiglie vi sono peraltro, le quali col medesimo regime di vita non possono bastantemente difendersi da quelli, forniti quasi di dritto *ereditario*. Un egregio elmintologo di Germania osservò non di rado la *tenia* quasi endemica in una certa famiglia, come sua casa, ed abitazione. Secondo che scrive un celebre Istorico naturale, e come noi stessi l'osservammo, comunissimi sono a *Göttinga* gli *ascaridi lombricoidi*; non si vedono di rado comparire i *tricocefali dispari*; non sono meno frequenti gli *ossiuri vermicolari*; ma di rado occorre osservare le *tenie*, se non se nei forestieri abitanti in questa Città. Tali esempi di eccezioni si offrono non di rado dalle età, e sessi del genere umano (12) in maniera tale, che colui, il quale, essendo fanciullo, era travagliato da numerosi vermi, in età virile, o senile è sovente onninamente libero dai medesimi. I vermi prediligono la gioventù del sesso femminile, ma eziandio le stesse diverse specie de' vermi osservauo la distinzione tanto dell'età, quanto del sesso, cosicchè le *tenie* travagliano di più gli adulti, gli *ascaridi* poi molestano maggiormente gl'infanti ed i fanciulli. Niuna regola peraltro vi ha, anche in questi rapporti, la quale sia senza eccezione, imperciocchè anche l'utero stesso non custodisce costantemente il feto immune abbastanza da qualunque specie di vermi (13). I vermi non altrimenti, che le varie specie d'insetti, e le piante parasitiche si moltiplicano, crescono più vegetamente in certi anni, che in altri, essendo quelli per isventura fertili di troppo, e giungono quasi *epidemicamente* ad impadronirsi dei corpi umani in numero presso che infinito. Qualunque specie di vermi prende un'abitazione nel corpo umano molto comoda, ed adattata alla nutrizione

tanto propria, che de' suoi, come ancora allo sviluppo, e propagazione di essi; ed in questo domicilio o angusto, o assai ampio (or solitaria, or sociale, alcuna corredata or di un solo organo sessuale, or dell'uomo, e dell'altro, qualcuna di parti genitali finora incerte, per lo più od ovipara o vivipara nelle viscere, tal'altra formata visibilmente di nessun moto, altra per mezzo di fibre muscolari o certamente equivalenti (14) capace di estensione, incurvamento, distorsione, insinuazione, contrazione, in alcuni individui adattate a saltare, ed ancora a serpeggiare fino a parti ancor disgiunte, non corredata di nervi, eccettuate solamente poche specie, come hanno asserito, almen finora, i più esperti elmintologi) conduce una vita d'incerta durata affatto nascosta al padrone della scelta abitazione o non importuna, o affatto ingrata, apertamente ostile, ed in rovina del proprio domicilio, ma veramente non utile in alcun caso al suo possessore, per quanto noi ne sappiamo.

Divisio-
ne dei
vermi
umani.

§ 905. La *divisione* semplicissima de' vermi del corpo umano si trae da quella de' luoghi, nei quali abitano questi parassiti, e questi luoghi, nei quali essi presentansi, sono o gl'intestini, o le altre parti, quali esse sieno. L'altra distribuzione di questi usurpatori, facilmente mutabile, segue i sistemi degli elmintologi in ragione de' progressi fatti, in successo di tempo, nell'istoria naturale. Fra i molti sistemi formati nel tempo passato, quelli de' soggetti, che già lodammo nel §. 903, sono certamente finora i più perfetti. Le cinque famiglie dei vermi (cioè nematoidei, acantocefali, trematodi, cestoidi, e cistici) stabilite da questi scrittori, non prendono tutte quante domicilio nel corpo umano, o almeno, le sospette di errore, o di frode, attendono un ripetuto, e più rigoroso esame in quanto ai vermi considerati sotto il nome imposto ad essi di falsi, o dubbi o fittizi, acciocchè ancora queste stesse o ritengano finalmente questo medesimo, o godano di quello di un ordine affatto distinto.

E si annoverano dunque alla *prima famiglia* (dei nematoidei) i vermi di corpo rotondo, elastico, di grossezza ora eguale, or nella parte anteriore, o posteriore, più o meno, gradatamente o subito mancante in modo acuto, o ottuso, con un tratto intestinale cominciante da un'estremità dalla bocca, e terminante all'ano, forniti d'individui tanto maschi, che femmine ».

vermi
nematodei (*)

Appartiene al genere primo di quest'ordine la *Filaria* « di corpo rotondo, elastico, subeguale, corredata di bocca orbicolare, di parte genitale maschile, di punta semplice ».

Le specie, non dubbie, di questo genere scoperte finora nell'uomo, sono

1.° La *filaria medinense* lunghissima, cilindrica, elastica, quasi egualmente grossa, fornita di capo assottigliato, bocca minima, circolare; parte genitale spirale prominente acuminata, inflessa nella coda del maschio verso la metà del suo termine; quella della femmina mezzo rotonda, piuttosto acuta, incurvata, è solita penetrare entro alla tela cellulare succutanea, e preferibilmente in quella dei piedi dell'uomo ne' paesi posti sotto de' tropici. » *Brems. Tavol. IV. fig. I.*

Filaria
medinense.

2.° *Tricocefalo* « (**) questo ha corpo rotondo, elastico con parte anteriore, capillare, passante su-

Tricocefalo.

(*) Essendo oggi la divisione de' vermi nelle cinque surferite famiglie la più esatta, credo, debba essere utile ai miei allievi, ai quali specialmente è diretto questo lavoro, la spiegazione del nome della famiglia, e de' vermi, affinché in tal modo sia aiutata la loro memoria. Per varie ragioni mi è sembrato più vantaggioso di porre queste specie di annotazioni immediatamente sotto al volgarizzamento del testo.

Vermi nematoidei sono quelli, che hanno la struttura filiforme da *νημα filo*, e *υδης forma*.

(**) Il tricocefalo de' moderni fu conosciuto in avanti sotto il nome di tricocefalo trichiura. Il nome tricocefalo significa testa capillare da *Οριζ τριχος capello*, e *κεφαλη* *ης capo*.

bitamente in più grossa. La bocca è orbicolare, la parte genitale maschile semplice vaginata ».

Tricocefalo dispari di R. » con parte capillare lunghissima, capo acuto, corpo più spiralmente avvolto, surretto quello della femmina, vagina del pene quasi ovata. » *Brems.* Tavol. I. fig. 1-3. Il più delle volte questo verme, comunissimo nell'uomo, abita nell'intestino cieco. Il medesimo fu osservato da un'uomo esimio nella parte inferiore ancora dell'ileo nel cadavere d'una puerpera; e tanto un già sommo anatomico d'Italia, il quale scoprì il primo questo verme, quanto il celebre scrittore dell'istoria naturale degli Entozoi ritrovarono questo tricocefalo nel cavo degl'intestini tenui, e la resistenza della valvula al colon certamente non è tanta, che quel verme sottile non possa insinuarsi nella medesima, e non possa aprir bene a se stesso questa porta. Un'uomo celebre osservò per il più la proboscide di questo verme immersa nell'orifizio di qualche glandula peyeriana, o follicolo mucoso. Questo verme è stato frequentissimo, più come effetto, che come causa, nella epidemia già regnata a Gottinga nei soldati Francesi (15).

3.° L'ossiuro (*) ha » corpo rotondo, elastico, con la parte posteriore (della femmina) acuminata. Bocca rotonda: pene vaginato ». *Brems.* Tav. I. fig. 6-12.

Ossiuro
vermicolare.

Ossiuro vermicolare di *Brems.* » è di capo ottuso con membrana laterale vescicolare dall'una ed altra parte, con coda spirale ottusa nel maschio, appuntata, retta nella femmina ». Risiede per il più nell'intestino retto, primieramente nell'età tenera, ma, come ci è ben noto, ancor nell'adulta. Questi vermicciattoli si trovano per ordinario insiem riuniti, di quando in quando in moltitudine aggomitolati fra

(*) Ossiuro significa verme di coda acuta da ὄξυς ὄξος acuta, ed ὄψω ὄψω coda.

loro in un sol gruppo, e non è meno particolare la lor petulanza, e maggiore la fertilità nel cominciare della primavera, come sembra, che nell'autunno. Si dice, che questo verme sia più raro in alcuni paesi, ma è certo, che noi stessi lo trovammo frequentemente in *Germania*, in *Italia*, ed in *Russia*. La sede dell'ossiuro vermicolare non è tanto costante nell'ultimo intestino, che anzi qualche volta la cambia con un'altra. Nelle tenere fanciullette questo verme saltatorio occupa, e stimola talora le prossime parti genitali esterne, e l'uretra, vi provoca talvolta una specie di fluor bianco, e non di rado le invita finalmente all'onània (16). Talora si espelle da questa parte per mezzo dell'orina. Uno de' nostri editori trovò vermi ossiuri nella vagina d'una donna, e non mancano sopra a tal fatto esempi di altri autori, e già ve ne sono dello stesso *Ippocrate*. Scoprimmo circa trenta di questi vermi ancor vivi nel fondo dell'orinale esaminando l'orina espulsa dopo un gravissimo tifo da una nobilissima fanciulletta Viennese di anni sette, guarita felicemente, ed avemmo cura di separarli dall'orina per mezzo della carta sugante. Solamente nel terzo giorno, perchè fummo distratti da' nostri affari, sottoponemmo ad un esame più accurato questi ossiuri, collocati in una boccia. La più gran parte di essi aveva già incontrata la morte, ma tre fra loro, furono da noi riguardati non senza ammirazione, imperciocchè erano sopravvissuti senza qualsiasi alimento in un luogo cotanto asciutto. I giornali medici dicono, che questi vermi salirono fino alla stessa vescica urinaria. Un gran numero di questi vermicicattoli fu scoperto negl'intestini d'un'infante sortito appena dall'utero materno, ed a cui caduta non era peranche la porzione del funicolo ombelicale. La società medica d'*Inghilterra* ci avvertì, che una gran quantità di simili vermi fu rigettata per vomito dal ventricolo. Un esempio di simil fatta si presentò anche a noi in

un fanciullo a *Vienna* nell'anno 1802. In un' altro fanciullo ucciso da crudele cardialgia osservammo il ventricolo oppresso da questi vermi tutt' allora aderenti al medesimo, e lo collocammo nel museo patologico di *Vienna*. Non è da nascondersi però, che le larve delle mosche, e l'articolazioni delle tenie, ed altre siffatte cose furono spacciate sovente per questi vermi. Si riferisce, che numerosissimi ossiari sotto l'antico nome di *ascaridi vermicolari* furono osservati nelle membrane del ventricolo, e dell'esofago, racchiusi in cistide (17).

Ascaride

4.° L'*ascaride* (*) ha « corpo rotondo, elastico, dall'una ed altra parte attennato. Capo trivalve: genitale maschile: punta doppia ».

Ascaride
lombricoide.

Ascaride lombricoide; « capo nudo, corpo di qua e di là solcato, coda alquanto ottusa. *Brems.* Tav. I. fig. 15-17. Questo verme comunissimo nel genere umano, ed oviparo, non è però elastico, se non dopo morte; si usurpa la prima porzione dell'addome, ma esso non ne esclude però alcun'altra. Serpeggiando va poi facendo lunghi passaggi alle parti superiori non meno, come al condotto pancreatico, al coledoco, alla vescichetta del fiele, al ventricolo, all'esofago, quanto alle parti inferiori, perciocchè, senza trovare ostacolo alcun nella valvula del colon, se ne va fino alle vicinanze dell'ano. Vedemmo dal duodeno fino all'intestino retto; tutto il tratto di questo tubo alimentare pienissimo di tali vermi, e di sterco in un' uomo, che portato nello Spedale di *Pavia* perì subito nel giorno appresso mandando alte grida, ed in mezzo a crudeli, e continue convulsioni. Osservammo ottanta vermi di questa specie ravvolti in un gomitol, od espulsi dall'ano in una febbre acuta. Dopo la morte, come già avvertimmo, tutto questo verme inrigidisce (18).

(*) Il nome *ascaride* ἀσκαρίς viene probabilmente dal greco verbo ἀσκαρίζω saltare, muoversi, perchè passano facilmente da una parte all'altra del tubo alimentare.

5.^o Lo *strongilo* (*) ha « corpo rotondo, elastico, di qua e di là attenuato. La bocca è orbicolare, o angolata, l'apice della coda maschile è terminato in una borsa emittente il pene ».

Strongilo gigante » di capo ottuso con bocca cinta di sei papille alquanto piane, la borsa del maschio è intiera, troncata, la coda della femmina rotondata ». *Brems. Tav. IV. fig. 3-5.* Questi vermi furono trovati ne' reni, nella vescica non solo di animali diversi, ma dell'uomo eziandio. Alcuni esempi di quelli li trovammo nell'egregia *Istoria naturale degli Entozoi, ossia de' vermi intestinali*, e nella *sinopsi degli Entozoi del medesimo elmintologo*: Un sommo medico d'Italia, ed insieme eloquentissimo scoprì, e procurò, che fosse delineato uno *strongilo gigante* trovato già a suo tempo nel rene di un cane (19). Francesco mio figlio minore, rapito oh Dio! da morte prematura, trovò due di questi medesimi vermi vivi nella vescica urinaria d'un cane a Pavia, e ci commise d'illustrarli anatomicamente (20). In un vecchio emaciato furono scoperti, come abbiamo letto, due vermi, aventi per lo meno la lunghezza d'un braccio, di color alquanto rossastro, ripieni d'un liquido acquoso simili totalmente a quelli tratti dal cane, e che disseccammo. Non tutti i vermi peraltro espulsi forse dalla vescica, massime femminile, ritener si devono per questo *strongilo*. Noi descrivemmo due esempi propri d'intestino colon, e vescica urinaria virile fra loro adesi, corrosi nel fondo, e siccome furono espulsi in questi casi per l'uretra insieme con l'orina fiati, ed escrementi, così se alcuni ascaridi lombricoidi un poco più grandi, fossero insieme espulsi da

(*) Il greco vocabolo Στρογγυλος significa *rotondo*, dunque *strongilo* vuol dire « verme rotondo. Difatto gli ascaridi lombricoidi erano chiamati dagli antichi Greci Ἐλμυνθας στρογγυλας vermi rotondi.



quella, potrebbero questi essere dichiarati facilmente per un *strongilo gigante*, però dagli inesperti con errore d'altronde minore di terapia, che di diagnosi.

Amul-
aria?

Molto non ci occupiamo a parlare in questo articolo de' vermi, la di cui sede è nei *tubercoli aneurismatici* presso gli esofagi, ed arterie grandi de' cani, come ancora nell'aorte de' cavalli, asini, e del maiale tujaso (*), nell'arterie mesenteriche superiori, più di rado nelle arterie coliche; ed i quali vermi il *Rudolphi* riconosce per *strongili armati minori*, o per *strongili tricocefali*, o non facciamo un lungo discorso di tutti quei vermi, i quali fissano il loro domicilio nelle glandule bronchiali per la ragione, che i primi, fra i nominati, non sono stati finora scoperti nell'uomo; perchè i secondi una sola volta si presentarono a *Treutler* nel corpo umano, e massimamente poi perchè i sintomi degli uni, e degli altri, non meno che la cura ci sono finora nascosti. L'*amularia* (**), che » ha corpo rotondo, elastico, subeguale con due filiformi palpi (***) di bocca, » è da aggiungersi com' un esempio dubbio dei nematoidi.

Amula-
ria.

Amula-
ria
suc-
com-
pressa.

Amularia succompressa di *Rud.* » anteriormente attenuata, corpo lineare, rotondastro, lungo un pollice all'incirca, compresso un pochetto ai lati, capo ottuso, fornito inferiormente di due uncinetti prominenti. » *Brems.* Tav. IV. fig. 2. Questi vermi si descrivono dal solo *Treutler* trovati nei vasi linfatici, nelle glandule conglobate bronchiali (ne' tu-

(*) Specie di maiale così chiamato, e detto ancora dai naturalisti *babirusa*.

(**) *Amularia* trae il suo nome dagli *Amuli-Hamuli*, piccoli ami, uncini, uncinetti.

(***) I naturalisti chiamano palpi queste prominente dell'*amularia* dal verbo *palpare*. In latino sono detti *tentacula* dal verbo *tento* esplorare, toccare, provocare, assaggiare, palpare.

bereoli bronchiali, avvertendolo *Rud.*) di un giovine tifico, con la distruzione delle valvule di quelli.

Siccome la famiglia degli *acantocefali* (*) non ha manifestato finora agli elmintologi vermi alcuni nel corpo umano, così passiamo a quella de' *trematodi* (**) di *Rud.*, vale a dire a quei vermi, che sono di corpo molle, depresso, o rotondetto con poro solitario.

Vermi trematodi.

Qui spetta primieramente il *distoma epatico* (***) , » obovato , piano , con il collo subconico , brevissimo , con pori orbicolari , de' quali il ventrale è maggiore. » *Brems.* Tav. IV. fig. 11-14. Verme stato osservato nella vescichetta del fiele della pecora , quanto ancora nell' agnello tuttora poppante , la di cui madre soffrì del medesimo verme : fu pure scoperto nel fegato di altri animali , come del bove domestico , e del toro , del cavallo , dell' asino , del maiale ec. , e quindi ritrovato sovente nell' intestini , e scoperto qualche volta ancora nella vescica fellea dell' uomo. Nello Spedale di *Padova* fu già disseccato pubblicamente un' infante nel 1578 morto di vaiuolo , nel fegato del quale furono trovati moltissimi vermi tanto viventi , quanto morti , esistenti nei rami della vena porta , ed epatici. Erano questi di color rosso , rotondi , lunghetti e molli al tatto , quindi alcun poco diversi dal *distoma epatico* (*ligula epatica*) , ma un grande anatomico d' *Inghilterra* scoprì veri *distomi* nel sistema epatico , e nominatamente nei rami della vena porta , e nei condotti epatici di un bambino morto di rosolia ; ed un' altro uomo illustre altri ne trovò ancor viventi , senza che i coetanei traessero molto profitto da que-

Distoma epatico.

(*) *Acantocefali* vermi uncinati , cioè con capo uncinato , o spinoso , da *Ἀκανθα spina* , e *κεφαλή capo*.

(**) *Trematodi* , e *trematoidei* *Τρεματώδης foraminoso* dalla parola *Τρημα forame*.

(***) *Distoma* significa verme di bocca duplice da *Δις α δύο due* , due volte , *doppio* , e *σμα bocca*.

sto fenomeno. Venne ancora un' altro scrutatore della natura, onore della *Germania*, il quale, abitando allora la *Russia*, vide un *distoma*, ossia *fasciola* in un ramo del condotto epatico di una femmina. Finalmente poi (nell'anno 1790) un medico esimio di *Weimar*, esaminando il cadavere di un' uomo morto di tifo, trovò gran quantità di *distomi* nella vescica del fiele. *Antonia Aragnoli*, fanciulla di otto anni, morì nello Spedale di *Milano* ai ventisette novembre del 1782. Era dessa sommamente emaciata, i polsi erano stati debolissimi, e celeri, la faccia cadaverica; vi era meteorismo nell' addome. Erano già scorsi sei mesi, da che l' inferma era stata di continuo travagliata da flusso di ventre, non meno che da dolore nella regione del fegato. Qualche volta questo dolore si esacerbava talmente, che la bambina si diviocolava, e dimostrava una grande inquietudine. L' *itterizia* in un mal così lungo non si mostrò neppure al minimo grado. Questa fanciulletta visse ancora per pochi giorni in uno stato così miserabile, imperciocchè dessa morì prestissimo sotto crudeli convulsioni. Dissecato il cadavere di questa bambinetta, fu trovato il *condotto epatico* del diametro di una mediocre penna da scrivere. Nel suo principio si ampliava in una cavità, e nel mezzo di questa borsa esistevano cinque vermi, fra lor ravvolti, di color giallo-verde, tuttor viventi, grossi quanto una paglia di grano, e della lunghezza di un baco da seta. Non fu scoperto ciò non ostante, che questo verme avesse gonfiato il fegato in qualunque siasi modo, e quantunque cinquanta *distomi* maggiori, ed altrettanti più giovani avessero occupato il fegato, ciò non pertanto questa viscera non fu corrosa, e l' animale sanità del medesimo, almeno nell' apparenza, non fu turbata in modo alcuno. Crediamo noi essere molto probabile, che assai di rado si osservi nei cadaveri degli uomini questo istesso verme, perchè essendo di limitata grossezza, sta facilmente

ravvolto nella bile, o nel muco tenace, o ancora negli escrementi. In un medico consulto tenuto a Vienna nel mese d'agosto dell'anno 1809 per un nobil'uomo, perchè quest' ammalato gettava per l'ano molte porzioni d' una quasi falsa membrana, formata in diversa maniera, e lo faceva già da quattro mesi con dolore considerabile alle regioni dell'intestino cieco, e del colon ascendente, mentre l'altro medico, e scrittore celebre dei *vermi viventi nell'uomo vivente*, dopo dieci anni lo aveva esaminate insieme con noi, questo esperto elmintologo stimò, che non tanto pseudo-membrane, almeno sole, si presentassero, quanto fossero porzioni di quel verme, che chiamarono *fasciola intestinale*, senza che quelle abbiano presentato però qualche cosa di organico, ad occhi nudi almeno, o lo abbiano manifestato di poi, per quel che noi sappiamo. Si deve dire dunque francamente, che spesso è difficile di determinare qualche cosa di certo in questi affari.

L'altro genere dell'ordine dei *trematodi* è il *polistoma* (*), i caratteri del quale sono » corpo subterete, o depresso, sei pori anteriori; il ventrale, ed il posteriore solitari ».

Polistoma.

Qui appartiene la specie di questo genere, che *Bremser* chiama *polistoma pingucola* » *polistoma*, cioè depresso, alquanto lungo, anteriormente troncato, posteriormente acuminato, con sei pori anteriori, disposti a modo di luna » Tav. IV. fig. 15. 17. In quel luogo, in cui nasce il ligamento largo dell'utero, travagliato già da parto difficile, fu trovato da un'uomo chiaro per alcune scoperte (*Treutler*) elmintologiche, nell'*adipe* dell'ovaio sinistro un tumore duro della grossezza d'una nocciuola, ravvolto da tela cellulare alquanto lassa e mobile,

Polistoma pingucola.

(*) Il verme polistoma è così chiamato dalle molte aperture, o bocche da Πολύ *molto*, e Στομα *bocca*, cioè vermine di molte bocche, aperture, pori.

nè fu osservato finora da altri. Nel fondo della cavità ovale, esistente nel mezzo di questo tumore, ricoperto da membrana tenuissima, leggiera, ed umida esisteva questo vermicciattolo vivo, la di cui descrizione quivi non inseriamo, perchè già pubblicata da altri.

La quarta famiglia de' vermi, quella cioè dei *cestoidei* (*) ha per caratteri » il corpo allungato, depresso, molle, continuo, o articolato; il capo di pochissimi semplicemente labiato, quello degli altri fornito di due o quattro fosse, o boccucce assorbitanti; tutti gl' individui sono androgeni. » (21)

Spetta a quest'ordine il *botriocéfalo* (**) di Rud., i di cui caratteri generici consistono in un » corpo allungato, depresso, articolato, capo sottetrangolo, fossette due, o quattro opposte. »

Botriocéfalo.

La specie di questo genere, *botriocéfalo largo* di Brems. è distinta dai seguenti caratteri » capo, e fosse marginali lungastre, collo quasi niuno, articoli anteriori in forma di raga, seguendone molti brevi, sotto quadrati, alquanto larghi, e gli ultimi lunghetti. *Brems.* Tav. II. fig. 1-12. Questa specie di vermi s'impadronisce degl'intestini di certi popoli solamente, come per esempio *Svizzeri*, *Russi*, in parte *Francesi*, rarissimamente poi di altri, lo che corrisponde ancora alle nostre osservazioni fatte tanto in *Germania*, quanto in *Italia*, in *Pollonia*, ed in *Russia* nel corso di più di mezzo secolo; senza che però abbandonando facilmente i medesimi mutando forse il Cielo, sotto al quale venne ad essa specie permesso questo possedere. Noi stessi facemmo espellere due di questi *botriocéfali larghi* nella Metro-

Botriocéfalo largo.

(*) La quarta famiglia de' vermi è detta cestoidei, cioè con forma di nastro, o tenieformi da Κίςος cingolo, *tenia*, ed εἶδος forma.

(**) Botriocéfalo verme, che ha fossette, o solchi, da cui prende il nome. Ed infatti Βοτρίον fossa, solco, e Κεφαλή testa.

poli d'Austria nel 1803 e 1819. Il primoiolatti della lunghezza di braccia nove vienuesi fu evacuato da una femmina illustre, e Principessa di anni ventiquattro, nata a *Pietroburgo*; l'altro di doppia lunghezza fu evacuato da un colonnello Podoliese; l'uno e l'altro però privo di capo. Se noi abbiamo detto essere veramente stato veduto, ma essere peraltro rarissima il *botriocéfalo largo*, eccettuata la Svizzera, la Polonia, la Russia, confessare bisogna, che la nostra osservazione è la causa di questa asserzione. Già per tre anni continui ci fu permesso di far uso del museo elmintico di Goetz, eretto a Pavia dalla munificenza dell'Imperatore Giuseppe II., e potemmo trarne profitto a vantaggio della medica gioventù: essendo stato espulso nel mese di maggio dell'anno 1789 un verme da un malato, certamente *Italiano* (22), giacente nello Spedale di Pavia, ci si presentò l'occasione di esaminarlo. Osservammo dunque questo verme essere corredato di colore bianco tendente al verdognolo con articoli brevissimi, nodosi, nel mezzo uniosculati, e quantunque mancasse il capo del verme, gli diammo il nome, usitato a quel tempo, di *tenia larga*, corrispondente a quelle, le quali nel detto museo si conservano, perchè simile a loro in ogni maniera, e lo aggiangemmo a quegli esemplari del museo. Uno degli articoli più largo di questo verme androgeno (*) ci fe' vedere nel mezzo, vicino all'ovaio, una piccola prominenza, unciniforme, obliquamente inflessa, osservata ancora da altri, destinata forse all'uffizio di generazione nel maschio.

Il secondo genere dei *cestoidei* è costituito Tenia.

(*) Il vocabolo androgeno viene dalla parola greca *Ανδρογυνος*, *s* maschio, e femmina, sesso cioè maschile, e femminile, o come si dice *ermafrodito*.

dalla *tenia* » di corpo allungato, depresso, articolato con quattro bocchette assorbenti nel capo. »

Tenia
solitaria

La specie di questo genere detta *tenia solitaria* si descrive con i seguenti caratteri » cioè capo subemisferico, distinto con beccuccio ottuso, collo crescente anteriormente, ed articoli anteriori brevissimi, subquadrati poi i seguenti, gli altri allungati, tutti ottusoscoli, con forami marginali vagamente alterni. » *Brems. Tav. III. fig. 1-14.* Finchè vive questa tenia, ha in proprietà il moto ondoso, vermicolare, per cui si muta, s'incurva, ingrossa, ed or si rende larga, ora stretta, ed ora breve, ora lunga. Negli stessi articoli separati anche dal corpo della tenia si conserva bastantemente per alcune ore questa forza motrice, talmentechè ci è noto, che i medesimi salirono per due piedi d'altezza su per un muro, presso al quale un malato era andato di corpo. Il moto di questo mirabile animaletto, esteso sovente a tanta lunghezza, non s'interrompe per mezzo de' *nodi*, con molti dei quali spesse volte si avviluppa. Qualche volta ancor questo verme si ripiega in un glomere, allor più pesante, ed è più sensibile, più grave all'uomo, gettandosi celeremente da un lato del corpo all'altro, e passando da questo a quello. Ma ancor questo verme si diletta di espandersi per più regioni degl'intestini, e di avere su di loro l'intero dominio. Si dà il caso, in cui questa tenia, forse a motivo dell'incomoda positura, compressione del corpo da essa assalito, per l'ingrata, violenta azione di una vivanda amministrata, o d'ingoiato rimedio, per causa di malattia propria di essa, o poco avanti alla morte si ritiri, risalti, e quasi si convella. Il moto della tenia diviene più lento, si sopprime, e si toglie affatto nell'acqua gelata, si rinnova nell'acqua tepida, e si conserva per un tempo alquanto lungo. Siamo avvertiti tanto dall'osservazione di altri, quanto dalla nostra propria, che da questa tenia non si ricusa in

modo alcuno la società di altri vermi (per suo ancora di altro genere) talmentchè siamo istruiti dall'esperienza, che desso siasi trovato con l'ascaride lombricoide, ed insieme con l'ossuuro vermicolare nella medesima femmina. Da una stessa fanciulla, come ci costa dall'osservazione fatta una volta da un sommo elmintologo, furono evacuati quindici vermi di questo genere. Già dicemmo, che, eccettuata la *Svizzera*, la *Pollonia*, e la *Russia*, il *botriocefalo largo* resta quasi escluso da questa tenia fra tutti i popoli di Europa. Per soli quattro anni esercitammo la medicina nell'impero della *Russia*, ed osservammo, che ancora in questa non è tanto rara la *tenia solitaria*. Noi non trovammo però ne presso al *Reno*, nè alla *Leida*, nè al *Ticino*, nè al *Danubio*, nè finalmente alla *Vilna*, un sì gran numero di questi vermi, come frequente si trova il *botriocefalo* nella *Svizzera*, ove si dice, che uno in dieci è molestato da questo stesso. Un grand'uomo sostenne, che gli articoli di questa tenia si distaccano massimamente in tempo di primavera, e di autunno, e quindi la chiamarono, in grazia della forma di questi, anche *verme cucurbitino*; ma però vedemmo presso molti, che questo accade senza alcuna distinzione di tempo. La lunghezza della tenia solitaria è spesso molto considerabile, e noi stessi osservammo un' esempio della medesima *lungo quarantasette cubiti*, e lo collocammo nel museo patologico di *Pavia*. Son già or cinquanta anni, che fummo chiamati in tempo di notte a *Rastad* per visitare un fanciullo di sette anni » perchè, dicevano, che gli erano sortiti tutti gl'intestini dall'ano, e ravvolti alla coscia », e trovammo che, in luogo degl'intestini, la tenia solitaria era stata evacuata spontaneamente, e che, per la sua gran lunghezza, era ravvolta a più giri a quel membro. Un tal verme non la perdona ad età alcuna, e non fu osservato solamente nel *feto uterino*, tanto dallo stesso

Ippocrate, quanto ancora da altro scrittore in un *vecchio ottuagenario* (23), ma è però uolto più frequente nel sesso femminile. Fu richiesto il nostro consiglio per un fanciullo di *Smirne* afflitto dalla tenia già nell'anno *sesto* di sua età. Noi stessi però non trattammo soggetti più giovani, che afflitti fossero da questo verme.

Vermi
cistici.

Ci rimane adesso l'esame de' vermi appartenenti alla famiglia dei cistici (*) comuni all'uomo. » Il corpo loro è depresso, o un poco cilindrico, terminante nell'apice posteriore in una vescichetta solitaria in tutti i vermi, o comune ai più. Il capo è fornito di fossette (2. 04) o boccucole (4) con una corona d'oneini, o quattro proboscidi oncinatate. Gli organi sessuali non sono in essi conosciuti finora. » Quest'ordine somministra due generi familiari all'uomo, cioè quelli dei *cisticerci*, e quelli degli *echinococchi*.

Vermi
cisti-
cerco.

Genere del *cisticerco* (**). » Ha questo una vescica esterna semplice contenente un verme solitario, il corpo del quale è rettondastro, o depresso, terminante in una vescica caudale. Il capo (simile a quello della tenia armata) è corredato di quattro boccucole assorbenti, e di un beccuccio oncinato. »

La specie di questo genere, che è propria dell'uomo, è il *cisticerco della cellulare*; cioè » *cisticerco* con capo tetragono, collo brevissimo, anteriormente crescente, con corpo cilindrico più lungo, con vescica caudale ellittica trasversa. » *Brems. Tav. IV. fig. 18-26*. Questo medesimo verme, conosciuto sotto il nome di *finna*, occupa tanto il maiale domestico, quant'anche il selvaggio, e comunissimo invade il cerebro, e le parti muscolari

(*) I vermi della quinta famiglia sono chiamati cistici, perchè *Kύστις* significa *vescica*, cioè *vermi vescicolari*.

(**) *Cisticerco* significa verme con vescica caudale, da *Kύστις*, *ιστις*, o *κυστις*, *ης* *vescica*, e *ήρπος* o *codu*.

del primo fra questi, e non isdegna certe scimmie, com'ancor non risparmia nemmeno i topi. Nell'uomo questo cisticerco preferisce i muscoli maggiori. Già scorreva l'anno nono, in cui il celebre elmintologo di Berlino apriva in tutti gli anni circa duecento cinquanta cadaveri, ed osservò, che gli si offrivano in quattro o cinque parti di questi ogni anno i *cisticerci della cellulare* in più o meno numero. Ordinariamente i cadaveri dei leucostemmatici, non però affetti da ascite, o da anasarca furono da lui veduti sottoposti a questo verme. I medesimi, abbenchè più di rado furono scoperti da più anatomici qualche volta nelle meningi, nel cervello, fra i giri del medesimo, nel plesso coroideo, nella sostanza midollare, nel corpo striato, e nella midolla allungata. Un esimio professore di Göttinga scoprì il *cisticerco della cellulare* in quasi tutte le parti di un'uomo morto per carcinoma.

In questa frequenza del *cisticerco della cellulare*, segnatamente nell'uomo, scopetta finalmente nei nostri tempi, non sembrerà mal fondato il sospetto nostro, che certi *tubercoli succutanei*, già descritti da uomo illustre nell'*Effemeridi dei Curiosi della natura* (cent. V. anno VI.), ed osservati ancor da noi sieno costituiti da siffatto animal parasito. Sembrerà a molti più breve, e più comodo, che tubercoli di tal natura si dicano di qualità *strumosa*, o *scrofolosa*; ma però, siccome in migliaia di persone che noi osservammo soffrir di strume (scrofole), abbiamo veduti quasi solamente venti volte questi tubercoli succutanei, senza che accompagnato vi fosse alcun'indizio del morbo, che chiamano scrofoloso, e siccome non abbiamo avuta finora occasione alcuna di esaminare nei morti quest'istessi, così raccomandiamo l'esame di un'affare di tanta importanza all'industria degli elmintologi, alla quale già siamo debitori di sì

grandi scoperte. Così noi vedemmo a *Milano* soffrire di questo solo male di cute, sono or già 26 anni, un'uomo nobile, Canonico della Chiesa Cattedrale, di 40 anni, ottimamente costituito, pieno di forze muscolari, assai pingue, e giammai soggetto fin' allora a male alcuno, ad eccezione dell'infantili malattie. Quest'uomo ci mostrò sotto tutta quanta la pelle, eccettuata però quella della faccia, tubercoli innumerevoli, che quasi da quindici anni lo detorpavano, avendo essi la grandezza di un pisello, e crescenti a quella d'un uovo colombino, ed ancor più, molli, mobili, indolenti posti sotto alla cute, di cui peraltro non cambiavano nè il colore, nè il calore. Da molti medici fu incolpata la pinguedine indurata nel tessuto cellulare, come causa di questa deformità, e fu trattata tanto con i bagni tepidi, con le docce cadenti dall'alto, quanto con il linimento volatile, con l'unguento mercuriale, internamente poi con vari decotti di radici, e legni, ma tutto senza successo. Vedemmo a *Pietroburgo* un'abito di cute, medesimo in ogni rapporto, in un'uomo d'altronde sanissimo, e certamente non strumoso. Qui tralasciamo di narrare altri casi eguali da noi osservati di quest'affezione cutanea.

Il dizionario recentissimo di scienza medica scritto dai *Francesi* riporta le seguenti specie di *cisticerci* trovati nell'uomo: 1.) *cisticerco tenuicollo* di Rudolphi: 2.) *cisticerco della cellulare* del medesimo: 3.) *cisticerco* di Fischer: 4.) *cisticerco dicisto* di Leane: 5.) *cisticerco albo-puntato* di Treutler: 6.) *cisticerco tenia viscerale* di Goetz: 7.) *cisticerco ditrachicero* di Sulzer: 8.) *cisticerco ditrachicero* del medesimo: 9.) *cisticerco echinococco acefalociste* di Leane. Essendochè però, eccettuate poche specie di questi *cisticerci*, le altre sono note per esempio assai raro di uno, o due uomini, basterà di fare qui solamente menzione dei primi.

I caratteri generici dei vermi *cisticerci* si assegnano dagli elmintologi all' *echinococco*, altra specie de' vermi *cistici*. « Vescica esterna semplice, o doppia, nella di cui superficie interna risiedono molti animalletti, che simulano una minuta arena, il corpo de' quali è obovato, il capo (simile a quello della tenia armata) è provveduto d' una corona d' oncinii, e di boccucce suggenti ».

Echino-
cocco.

L' *echinococco* dell' uomo (*) di Rud : ha « corpo subgloboso, oppure obovato, liscio, capo coronato di oncinetti ; essendovi vermiciattoli puntiformi aderenti all' interna superficie dell' idatide » *Brems.* Tav. IV. Fig. 27—32. Questo verme fu veramente scoperto più di frequente nel *fegato* dell' uomo, ma non vi ha dubbio, che trovasi non di rado anche nelle altre parti del medesimo, niuna essendovi di esse quasi eccezzuata. Già nell' anno 1767 vedemmo nel cadavere d' un' eremita nel marchesato di *Baden* moltissime idatidi surrotonde, della grandezza quasi di un uovo di gallina pendenti da tutto il tratto degl' intestini crassi ; ma in quel tempo, essendo noi affatto privi di una cognizione più esatta di questa materia, non esaminammo le medesime con la necessaria accuratezza, come per verità sarebbe stato d' uopo. Sono venti anni che osservammo a *Vienna* numerose idatidi, ma già rotte, gettate dal *fegato* d' una donna, molto tumido e dolente. Nel giornale medico di *Londra* si descrive il caso di una donna di anni 30 ; la quale aveva intumescenza, e dolore alla regione epigastrica, ed all' ipocondrio destro. Siccome questo genere di male si teneva per un *epatitide*, si amministrava il calomelano con la gomma arabica, e sulla parte dolente adopravasi l' unzione con unguento mercuriale. Dopo dieci giorni

Echino-
cocco
dell' uo-
mo.

(*) *Echinococco* è un vermiciattolo, il capo del quale è coronato di uncinetti, o granellottini, detto appunto da *Εχινος* riccio, *porco spino*, e *Κοκκος* grano.

ne seguì la salivazione, e la malata gettò per vomito un numero tanto considerabile d'idatidi (dell'*idra idatula* di Linn.) che due orinali ne furono totalmente pieni. Alcune fra queste avevano la grandezza di un pisello. Così scoprimmo ancor molte volte idatidi, di cui parlammo di già al §. 737, ai plessi *coroidei*, e vedemmo fra queste alcune ora ovali, ora rotonde, ed, aperti appena i ventricoli laterali del cervello, osservammo, che sortivano dai medesimi anche spontaneamente, perciocchè non erano attaccate in modo alcuno. Avvertimmo al §. 744, che qualche cosa di simile, quantunque molto più di rado, avviene negli *uteri* e *placente umane*, e lo manifestammo eziandio nella descrizione dell'*Idrometra*. Da che notammo queste cose, (anno 1811) avemmo un'altro caso, sono ora pochi anni, di questa stessa natura a *Vienna*, già brevemente esposto al §. 846 di quest'opera. Una donna adunque di quasi 50 anni, la quale già credeva di essere gravida di sette, oppure otto mesi, ricercò ancora il nostro consiglio oltre a quello d'un celebre Ostetrico a motivo d'una considerabile perdita di sangue dall'utero. Respirazione anelosa, tosse aspra molestavano questa donna d'abito cattivo, e macilento con febbre notabile. Trovammo il ventre voluminoso, com'essere suole all'indicato tempo di gravidanza, ma un poco più largo, e le mammelle assai tumide, e quasi sororizzanti. Non si osservarono però quasi in nessun modo dolori preparatorj al parto. Interrogata se ella sentiva i moti del feto nell'utero, essa non li negò affatto, essendo quella stata già madre più volte, ma confessò, che questi erano peraltro sempre più deboli. Fatta l'esplorazione per la vagina, l'utero posto ancor sempre in alto, si mostrò assai espanso per la sospensione della secrezione mestrua, ma l'ostetrico dichiarò prudentemente, che rimaneva sempre incerto, se questa donna fosse gravida, e che

qualcosa esisteva nel di lei seno. Dopo una intiera giornata questa femmina gettò dall'utero con dolori non affatto atroci, in luogo di feto, più masse informi risultanti da migliaja d'idatidi tanto piccole, quanto bastantemente grandi, ovali, rotonde, scomparendo finalmente la febbre. e la dispnea (24). Si hanno molti casi, tuttavolta ben rari, secondine formate da innumerabili idatidi, corredate di suoi peduncoli, e costituenti come quasi grappoli d'uva, come una ne vedemmo conservata tuttora tale e quale a *Göttinga*. Si descrivono idatidi espulse dagli uteri, soprattutto di donne maritate, quantunque quelle non abbiano finor risparmiato nè il cervello, nè il fegato, nè la milza, nè i reni, e non vediamo con bastante chiarezza, perchè abbiano risparmiati gli *uteri virginei*. Ci sono però finora ignote, rapporto agli uteri virginei, forzati massimamente ad una vita celibe, molte cose, le quali si presentano agli anatomici nell'occasione assai frequente di esaminare le matrici delle donne. Un gran chirurgo di *Francia* avverte, che queste *mole vescicolari dell'utero*, così chiamate, sono circondate da una membrana propria.

§. 906. Una difficoltà non piccola accompagna Sintomi.
le *ritenzioni elementiche*, perciocchè queste, non tutte generalmente, dichiarare si deggiono *per malattie*, checchè ne abbia detto una volta il maggior numero dei medici. Non vi ha dubbio, che non pochi cadaveri di soggetti, i quali asserivasi con tutta la buona fede, che erano stati uccisi da vermi, non mostrarono nella sezione patologica nè ad altri, nè a noi vestigia alcune di essi; quando altri, nella vita de' quali non favvi sospetto neppur lontano di vermi, ne presentarono non ostante un gran numero dopo la morte. Sovente molto diversa fu la causa delle malattie, nelle quali furono espulsi vermi, ed anche l'uso protratto degli antelmintici i più raccomandati, ancorchè i vermi non sortano,

sicuri non ci reude, che manchino perciò questi parassiti, ed è noto finalmente, che quasi in disdoro dell'arte medica, abbandonati già per mesi i mezzi curativi della medesima, i vermi sovente spontaneamente abbandonano l'uomo. Per la qual cosa mentre vivea un grande Archiatro *Annoverano* (25), e nostro amico, c' inseguò con esempi tanto propri, come di altri, quanto sieno fallaci i sintomi de' vermi: tali verità però ignote non furono certamente ad alcun medico degno di questo nome, ed abbenchè noi stessi, trattando della *febbre gastrica*, abbiamo fatta ancor menzione della *febbre verminosa*, (§. 120) pure questa malattia deve essere meno attribuita ai vermi, che i vermi a questo malore qualche volta epidemico, e per tale ragione noi siam persuasi, che il nome di *febbre verminosa* non le sia bene adattato per le ragioni, che addurremo al §. 907.

Sintomi
generali

Giova infrattanto di confrontare questi importanti documenti della medica *esperienza* con la *teoria* dell'arte medesima; fa di mestieri di non occultare, quanto queste sieno discordanti fra loro, e che i metodi curativi si conformino per quanto si può, all'incertezza di quest'ultima. Fuvvi certamente del male per una parte, e per l'altra. Il maggior numero de' medici, e dir si può ancora il massimo, per lungo tempo ignari della *Storia naturale*, se si eccettoi quella dell'uomo, e pochissimo versati tanto in fisiologia, quanto in patologia comparata, in una sì grande imperfezione dell'arte, ed in così multiplice incertezza delle cause, le quali inducono le malattie, mentre tante volte hanno veduto sortire vermi nel corso di quelle, o manifestarsi nelle sezioni de' cadaveri, i medesimi credevano di aver finalmente scoperta la causa di quasi tutte le singole malattie nella presenza di questi stessi animali parassiti, e ciò tanto più, perchè, questa etiologia di gran lunga più comoda sembrava confermarsi non

di rado dall'efficacia degli *antelmintici*, i quali certamente agiscono anche in altra maniera sulle fibre, e sopra i nervi del corpo umano. Vi si aggiunsero ancora innumerabili frodi di alcuni soggetti, i quali non arrossivano di spacciare, che tanto vari insetti, quanto ancora animaletti di altra classe rigettati o dallo stomaco o dall'ano, erano stati le cause di malattie quasi demoniache, e lo fecero tenere per indubitato a non pochi molto creduli medici di quel tempo. Nel secolo poi, nel quale incominciò a risplendere in Europa l'aurora dell'*Istoria naturale*, questa stella divina delle scienze seguendo una strada diversa da quella degli astri, illuminando, nel suo elevarsi, prima l'*Italia*, quindi l'*Inghilterra*, e la *Francia*, mostrò agli occhi attoniti degli osservatori vermi, i quali neppure sognati erano per l'avanti dai medici, che esistessero nelle viscere tanto dei diversi animali, quanto dell'uomo stesso. Allora l'inflessa diligenza dei *Tedeschi*, svegliati finalmente da questa luce, già più chiara, scoprì quasi un nuovo mondo nella repubblica degli animali. L'uso de' *microscopi*, (26) incognito agli antichi, contribuì meravigliosamente per ogni dove a questi progressi della scienza naturale. Incontante poi, o perchè la luce di questi, frequentemente equivoca, abbia imposto a non pochi, o perchè non abbiano intesi i segni del dolore degli animali *muti*, o le *querelle* degli altri; o perchè non di rado sia alquanto *pacifica* l'indole di vari vermi, seppure non sieno irritati dalla scarsezza, qualità dell'alimento lor necessario, dai medicamenti amministrati all'uomo, dalle malattie proprie di questo, e di loro, dalla posizione limitata eccedentemente del corpo; o perchè abbiano supposti molti generi di vermi *armati*, ed abbiano tenuto altri, segnatamente quelli che abitano nell'uomo, essere *inerme*; o perchè finalmente abbiano affermato piamente, che nessun animale sia stato creato a danno di altro (parlino quivi

però i topi dei gatti, le pecore dei lupi, le fiere dei cani, gli uccelli inermi dei rapaci, e quasi ogni genere di animali dell' uomo!) Stabilirono, che i *vermi, se non sono salutari all' uomo, gli sono almeno affatto indifferenti*, e fissarono, che le malattie attribuite ai medesimi sono il prodotto, o invenzione della sola medica ignoranza. Noi crediamo, che sia salutare, e giusto di tenere adunque la via di mezzo ancor fra questi, e rispettare religiosamente le osservazioni degli scrutatori di tutta quanta la natura, o dell' Elmintologia, ma non versati per questo nell' arte di medicare, ed avere riguardo senza pregiudicata opinione a quelle verità, le quali insegnate ci vengano dall' esperienza dei medici.

Fa d' uopo, che da qualunque dei vermi meno quieti (secondo la condizione, dignità, consenso delle parti, le quali da loro si occupano, secondo l' età, e secondo il sesso degli ammalati, secondo la qualità dell' abito o sano, o afflitto da altri malori, secondo l' influenza d' una pietanza adoprata per oio, o d' un medicamento amministrato, indifferente, o contrario ai vermi, secondo la libertà, posizione onerosa, voracità, inedia, sanità, corruzione degli stessi vermi, secondo la varietà dell' atmosfera circondante l' uomo, e secondo l' influenza della costituzione regnante) si produca nell' uomo vivente o niua mutazione o poca, o maggiore, più, o meno lontana dallo stato di salute, o perchè quelli *strisciando* primieramente per gl' intestini promuovano moti abnormi di questi, increspazioni spasmodiche, volvolo, secrezione abbondantissima di muco tenace facile a corrompersi, meteorismo subitaneo, incarcerationamento di fluido aeriforme, profluvii ventrali, costipazioni, dispepsie, nausea, vomito, tormini, dolori colici, che spesso tacciono dopo il pasto, e producono ancora la stessa passione illiaca; o perchè *pungendo*, o *succhiando* irritino, tormentino le viscere, ed inducano affezioni di nervi, accrescano il

flusso degli umori a quelli, alterino, aumentino le secrezioni, infiammino le parti molestate, feriscano, e distruggano inducendo perdita di sangue; anzi si vedano di quando in quando trasforare, e penetrano alle cavità, e viscere contigue, o per mezzo di ascessi ai luoghi esterni; o perchè a motivo della *destrazione del succo linfatico*, sottraggano la nutrizione del corpo, e defraudino le parti della distribuzione del necessario alimento, ed inducano fame insaziabile, o bulimo (27) con deliquio d'animo, con atrofia del corpo; o perchè con la *loro mole* distruggano, tappino gl'intestini, anzi gli stessi condotti escretori del fegato, del pancreas, e, ravvolti in gomitoli pesino sulle parti vicine; o perchè essi medesimi corrotti, putrefatti depravino il muco più abbondantemente raccolto intorno a loro, e lo eseguiscano soprattutto con i propri escrementi, ed uova.

Sintomi
consen-
suati.

Queste singole affezioni adunque, o sono proprie soltanto delle stesse parti malmenate dallo stimolo verminoso, o producono lontane alterazioni per il *consenso* di queste parti con altre. De' primi disordini abbiamo già trattato, il resto lo diremo in seguito. Se qui avessimo intenzione di annoverare tutti i sintomi soliti ad eccitarsi dal *consenso* per mezzo de' vermi, perderebbe la pazienza il lettore, e noi faremo per tal riflesso la numerazione soltanto de' principali fra quelli, avvertendo però nuovamente, che la forza, e la potenza de' vermi ad indurre le malattie non deve essere estesa più al di là di quello, che conviene, e come fanno non pochi medici. Vi sono certamente alcuni, che vedono, e sospettano vermi in quasi tutte le malattie, ed infatti, scorsi sono adesso molti anni, che richiesto anche il nostro giudizio per un principe epilettico, sentimmo un vecchio di lui medico: « che avrebbe espulse dall'ammalato migliaia di vermi filiformi, tutte le volte che desso avesse ciò voluto effettuare ».

Abbenchè ricusasse di definire l'indole di tanti vermi in un solo uomo, richiedemmo ciò non ostante, che ancora una volta li espellesse, e li producesse, affinchè esaminare li potessimo. Amministrò egli dunque all'infermo l'olio di ricino americano. Il principe evacuò quindi, essendosi sciolto più volte il corpo, varie centinaia quasi di sottilissime anguillette bianchicce. Istituito però l'esame, trovammo, che i supposti vermiciattoli niente altro erano stati, che lo stesso olio di ricino condensato in fili sottilissimi.

Sintomi
al capo.

Inc cominciando la nostra narrazione dai sintomi i quali dai vermi, principalmente intestinali, si provocano spesso al capo, faremo menzione dei seguenti. L'accia tumidetta e pallida, o anche livida, la palpebra inferiore macchiata di un semicerchio di colore di piombo, frequente prurito, stiramento alle narici, pervertimento, abolizione talora dell'odorato, stillicidio notturno di sangue, o flusso di saliva sopra ai guanciali dei dormienti, fetore specifico della bocca, stridori, massime notturni, de'denti, sporchezza muccosa della lingua, qualche volta una balbuzie insolita, l'afonia, l'alalia, ossia l'interruzione della voce, della loquela (28), lo strabismo (29), gli occhi tratti indietro, distorti, fissi, dilatazione, immobilità della pupilla, l'amaurosi subitanea (30), la tristezza, l'inconsueta ostinazione, spaventì, clamori nel sonno, timori, terrori di animo nella veglia, ballo di *San Vito*, il riso sardonico (31) le vertigini (32) i deliri, un sopore profondo (33). Di rado noi osserviamo le orecchie alquanto affette dai vermi; cosa, che ci reca meraviglia. Un celebre nostro amico riferisce il caso di un uomo molestato dai vermi, al quale senza che avesse sofferto giammai d'*itterizia*, e senza che gli umori degli occhi di esso avessero mutato il loro colore normale, tutti gli oggetti apparivano per un quarto di ora quasi tinti di un colore giallo;

ed aggiugne ancora, che l'annunciato soggetto era rimasto libero da questo fenomeno fin dal tempo, in cui egli aveva evacuati i vermi.

Riferiremo ai sintomi del petto la tosse frequente, titillatoria, secca, talvolta quasi ferina, i sospiri interrotti, come quelli che si fan sentire dai fanciulli, allorchè piangono, l'ansietà de' precordi, dolori qua e là puntorj, simulanti la pleuride, penuria di latte presso delle nutrici, singhiozzo, ed altri moti convulsivi del diafragma; senso di un corpo estraneo saliente lentamente dal ventricolo per tutto l'esofago, e di quando in quando lo stesso passaggio del verme nelle narici, o, come abbiain veduto noi stessi, nella rima della glottide, e quindi la subitanea soffocazione.

Sintomi
consen-
suali al
petto.

Quei sintomi, che suscitansi dai vermi nell'addome, deggionsi veramente dichiarare per *idiotipici*. Quantunque però l'irritazione fatta da quelli sia limitata puramente ad una, o ad un'altra parte degl'intestini, gli effetti della medesima spesso si estendono ciò non ostante a tutto il canale alimentare. Vi è difatti una continua fame, ma dessa peraltro viene accompagnata dall'emaciazione del corpo, che cresce di giorno in giorno. Si osserva non di rado ancora la total lesione dell'appetito de' cibi, la nausea, gli sforzi al vomito, la cardialgia, il vomito, la reiezione qualche volta de' vermi stessi per mezzo di questo, i borborigmi, le tumefazioni aeree subitane, l'intumescenze, che qualche volta sembrano mentire perfino la gravidanza nel sesso femminile, sensazioni negl'intestini di molesto freddo, di morsicatura, di rosicamento, d'incanizzazione, di palpitazione nella regione del cuore, di lipotimia, di un corpo estraneo vibrante, lancinante, quasi balzellante, di brulichio; si osserva meteorismo locale, universale, rutti, attorcigliamento d'intestini, tormini, spasmi, dolori colici, retrazione dell'addome, tenesmo, sintomi

Sintomi
de' vermi
all'addo-
me.

emorroidali, medorrea dell'ano, della vagina, della vulva, diarrea mucosa con fecce nere, fetidissime, escrescenza di spoglie di vermi, putridissime, di articoli del botriocéfalo, della tenia solitaria, o di più vermi, fra lor coerenti, circonvoluti, costipazione pertinace di ventre, perturbamento di mestrui, aborti, disurie, interruzione d'orina biancastra, e torbida, replezione d'intestini, infiammazione.

Se qualcuno dubitasse, che questa serie di sintomi diversissimi possa eccitarsi dai vermi degli intestini, lo preghiamo a considerare l'influenza del paio vago de' nervi, degli intercostali, e de' plessi nervosi dell'abdome, ed il loro impero su tutto il sistema del corpo. Se a costui non bastino l'accennate riflessioni, l'invitiamo a volgere gli occhi agli effetti della *titillazione cutanea* fatta ancor per ischerzo, al riso sardonico val'a dire, alle molteplici convulsioni, qualche volta ancora mortali.

Vermi
perfora-
torj.

Gravi elmintologi, fuorchè un celebre medico d'Italia nel libro già pubblicato a Torino nel 1741 con il titolo » della generazione naturale viziosa, e morbosa nel corpo umano », negarono la *perforazione* degli intestini fatta da' vermi nell'uomo, e confessiamo, che da noi stessi non fu ritrovata alcuna perforazione degli intestini, che prudentemente ascrivere si potesse ai vermi, quantunque, nell'esercizio dell'arte medica continuato per cinquantaquattro anni, abbiamo esaminate anatomicamente più migliaia di cadaveri umani. Avvi per altro il caso, in cui dalla lesione, infiammazione degli intestini massime all'occasione dell'ernie incarcerate, n'è seguita la suppurazione, o l'ulcera de' medesimi, e quindi si è aperta alle materie contenute in questo canale, e alle zavorre o ai vermi per mezzo di questa lesione del continuo una strada nella cavità dell'abdome, o agl'ingui-

ni, all'ombellico: ma per asserire, che questa via fosse stata aperta dai vermi con previa erosione, abbisognerebbe di maggiore attenzione di quella, che è stata usata in molti casi addotti dagli scrittori sulla perforazione degli intestini eseguita dai vermi proprj dell'uomo. Infatti un giovine di 15 anni, che mostrava un'abito lodevole di corpo, si presentò nel mese di maggio 1788. nello Spedale di Firenze chiamato di *Santa Maria Nuova*. Non fu permesso di bene investigare la malattia di quest'infermo fin dal suo principio, perchè desso era moltissimo fantastico; questa sola cosa fu possibile di scoprirsi, che il medesimo era molestato da frequenti insulti di *Epilessia*. Si osservava nella faccia dell'ammalato una certa stupidità, ma i polsi peraltro si sentivano normali in guisa tale, che non sintoma morboso si vedeva incalzare. Venne prescritta l'infusione di valeriana silvestre, ma già nel medesimo giorno il miserello cessò di vivere in poche ore sorpreso da convulsioni, e da riso sardonico. Aperto il cadavere fu trovato il diafragma affetto da gangrena; il ventricolo poco recedeva dallo stato normale, sotto però al setto trasverso l'esofago apparve perforato, e dal forame del medesimo erano sortiti nella cavità dell'addome cinque ascaridi lombricoidi, ma uno di essi aveva penetrato il diafragma, e si era portato dietro ai polmoni nella parte posteriore del petto. Vermi non furono scoperti negl'istessi intestini. È verosimile, che la *diafragmitide* (34) congiunta all'infiammazione del vicino esofago si convertisse in gangrena in questo ammalato, ed è verosimile ancora, che quest'ultima aprisse le strade ai vermi tanto nella cavità dell'addome, quanto a quella del petto. Perciò poi che riguarda i polsi di uomo quasi sano, ma spirato dopo poche ore, conviene dire, che noi osservammo più volte, che questi furono tali avanti alla morte di quelli, che poscia estinti

ferono dalla gangrena. I vermi furono forse in questo caso la causa colposa dell'epilessia? Dall'istoria imperfetta della malattia non fu possibile rilevarsi. Quantunque moltissime relazioni di perforazioni indotte dai vermi soffrano eccezione, ed abbenchè non sia toccato in sorte ad alcuni celebri elmintologi, e neppure a noi di vedere simili fatti, ciò non ostante non crediamo, che tutte le singole osservazioni de' *medici*, non meno degni di fede, e perspicaci, su d'un tal rapporto possano disprezzarsi, e dichiararsi per *favole patologiche*. E primieramente adunque la quotidiana esperienza insegna, che i vermi, i quali si chiamano *armati*, sono capaci a traforare le viscere degli altri animali. » Che poi questa perforazione *si esegua lentissimamente, non in altro modo che con i tenuissimi uncini, senza seguirne infiammazione alcuna* », sono fatti, che non cadono sotto i sensi dell'osservatore, e danno luogo soltanto ad un argomento ipotetico. Secondariamente niuno vi ha, il quale abbia negato, che una *più lenta* perforazione d'una parte sensibile apporti maggiori dolori, che una *più celere*. Gli osservatori per altro aver non poterono, generalmente parlando, niuna notizia di quest'istessi torinini degli animali traforati dai vermi, e tutte le volte, che quelli esaminavano i confini delle ferite fatte nell'intestino già da più giorni, non è per questo, che, se non distinguono in quelle vestigie alcune d'infiammazione, tali sussistite essere non possano in alcun modo in avanti. Se poi in terzo luogo il verme sia penetrato per l'intestino con la sua proboscide, e con il capo, o tutto, istituito l'esame assai per tempo, e subito che il verme si sia precipitato nella cavità dell'abdome, si vedrà non esservi uopo di *microscopio* per accertarsi qual sia stata la porta, per la quale questo si sia introdotto in detta cavità. La ferituzza, che un solo *unico* verme abbia indotta nell'intestino, sia pure ristrettissima, cosa av-

verrà se più o varj di questi parassiti, fra lor vicini, abbiano ferito l'intestino quasi nel luogo stesso? Che gl'intestini non si ledano in quarto luogo dalle sole armi, come le chiamano, le quali furono concesse dalla natura a certi vermi, ma ancora dalla sola molto violenta *suzione*, la quale da tutti si esercita tanto spesso, rimane provato manifestamente dall'escrezione del sangue per il ventre, massime puerile, dopo i crudeli tormini procedenti dai vermi. Anche la sola *suzione* della cute umana, di gran lunga più consistente degl'intestini, continuata, ed assai vigorosa trae finalmente sangue da quella, e se le pareti delle vene intestinali possono ferirsi, non vi è ragione, che si opponga, che i medesimi vermi con la loro *suzione* offendano eziandio nel modo stesso le sottili tonache di questo canale. Niuno osservò in quinto luogo gli *ascaridi lombricoidi* attaccati agl'intestini, ma questi, (sebbene rigidi immediatamente dopo al raffreddamento del corpo umano), non sono tanto *inermi*: presentano infatti punti quasi cornei, ai quali sono congiunte tre prominenze, collocate non senza ragione attorno alle loro bocche, e le quali vicendevolmente unite formano un'istrumento assai acuto, e duro, adattato a forare le pareti degl'intestini. In sesto luogo poi la sola *mollezza* degl'insetti, vermi, anzi delle parti maggiori di ciascun animale nello stato di *rilasciamento* certamente non basta a dar giudizio delle forze, le quali sono state dalla natura concesse ad essi, come ai muscoli, al pene virile, sotto l'infusso della volontà, o di uno stimolo a loro proprio, per inrigidirsi, per ferire i corpi di gran lunga d'altronde di loro più consistenti. Le navi da guerra, o massimamente anche gli argini rovinati dagl'insetti, e dai vermi, a distruzione delle provincie, lo provano ad evidenza (35).

Non furono dunque trovate sempre ulcerette sfacelose degl'intestini nel caso, in cui ascaridi

lombricoidi erano passati nella cavità dell'abdomine umano, quello sono da attribuirsi piuttosto all'effetto della putredine, e della gangrena, che a quello de' vermi, se non siasi fatto uno scrupoloso esame di quei fenomeni, che precederono; fino a tanto che infatti l'animale muoia per colpa dei vermi traforanti gl'intestini, vi è tutto il tempo, che può essere necessario perchè in esso produca la gangrena. Non ostiamo certamente, che l'egresso dei vermi dagl'intestini incarcerati, infiammati, affetti da gangrena in una enteritide finalmente funesta, o in qualunque eresia si attribuisca a quest'ultima sola; ma che la perforazione degl'intestini, della vescica prodotta da' vermi, sebbene inermi come si crede, o privati di alimento per causa di una dimora alquanto lunga (lo che succede più raramente negli uomini, che in certi pesci, ed in certi animali) o commossi da altra ragione si neghi contro l'osservazione de' medici, dei quali non pochi promossero peraltro l'avanzamento dell'*Istoria naturale*, sembra, almeno a noi, che non sia, quanto essere deve, conveniente, e giusto.

Sintomi
de' vermi
per tutto
quanto
il corpo.

In tutta l'estensione del corpo osservansi nascere non di rado sintomi talora anche febbrili dai vermi, come pure considerabili moti spasmodici, convulsivi, epilettici, il *ballo di S. Vito*, sensazioni di freddo, tremori, acutissimi dolori quasi reumatici, ma brevi per lo più, e celeremente divaganti agli articolati, ai muscoli. Oltre a questi sintomi, s'inverte ancora, e s'interrompe dal maggior numero o dalla maggiore estensione dei vermi il moto peristaltico degl'intestini, e si consuma la massima parte del chilo, dal quale fonte derivare si deggiono tanto il bulimo (36) degl'infermi, quanto ancora la loro consunzione, debolezza, e tale verminosa accresciuta di giorno in giorno, sebbene con ventre tumido.

Sintomi
speciali.

Questi appartengono ancora soprattutto alla

forma *generale* de' sintomi de' vermi. È però un dolersi moltissimo, che il diagnostico *speciale*, e proprio di qualsiasi famiglia de' vermi umani è tuttora nella massima parte fra le cose occulte, e sarebbe da desiderarsi ancor tanto più, perchè ogni ordine de' vermi, ogni genere, o qualsiasi specie non si regola con le medesime leggi, o non può felicemente impugnarsi con il medesimo metodo curativo. Mentre però prendiamo l'assunto di esporre brevemente in questo luogo i sintomi speciali dei vermi, nono pretenderà da noi, che descriviamo gli effetti morbosi ancor di quelli, i quali sono rarissimi in Europa, o i quali furono scoperti casualmente dopo la morte dei malati nelle sezioni dei cadaveri, morbosi effetti anche non abbastanza osservati da altri, e giammai neppure da noi. Quindi non pretendiamo di ripetere in quest'opera i sintomi notati da altri della *filaria medinense*, della quale già trattammo al §. 373., nè abbiamo pretensione di esporre quelli dello *strongilo gigante*, nè dell'*amularia succompressa*, nè del *polistoma pingicola* nè del *cisticerco viscerale*, nè finalmente gli effetti delle *specie* de' vermi, tuttora *dubbie*, perchè fin' adesso non conosciute abbastanza, e lasciamo alle premure de' posteri la descrizione dei medesimi.

I sintomi del *tricocefalo dispari* sono a noi fino al presente affatto ignoti, quantunque questo verme debba avere la sua propria maniera di agire. Il verme, di cui si tratta, comparve più volte nella *malattia* epidemica, che chiamarono *mucosa*, regnata a *Gotinga* nell'esercito de' *Francesi* nell'anno 1760, e da noi descritta nei §§. 101, 103; ma questa più abbondante secrezione del muco sembra, che fosse l'effetto della *febbre pituitosa dinamica*, allor dominante, e compagna di questi vermi.

Sintomi
del tri-
cefalo
dispari.

L'*ossiuro vermicolare* produce, massime nell'età tenera, e più sensibile, verso il fondo dell'in-

Sintomi
dell'ossi-
sintro
vermicola-
re.

testino retto un prurito molestissimo, e sovente intollerabile, e presso molti maggiore alla sera, o in tempo di notte. Qualche volta vi si unisce un senso come di acqua gelata, che cade a gocce nel retto intestino. A quel prurito poi si associa un dolore qualche volta subitaneo, pungente, ma breve, ed il tenesmo nei medesimi luoghi, o ancora alla vescica, ed un dolore vi si unisce, che molesta perfino le dita de' piedi, e delle mani, ed il petto. Non ci meraviglieremo adunque, che da questi stimoli quasi perpetui nasca flusso abbondante di sangue al detto intestino, turgore de' vasi emorroidali, tensione, dolori, tenesmo, medorrea dell' ano (§ 550), e perfino lo stesso prolasso, abbenchè molto raro, dell' intestino retto presso i bambini, che il ventre or divenga ostrutto, or poi si sciolga in alcuni soggetti. Le cose, le quali già referimmo al §. 905 in quanto all' effetto dell' *ossiuro vermicolare* sulle parti genitali tanto esterne, quanto interne delle donne, non sono da ripetersi in questo luogo. Saranno adesso diciassette anni, che fu richiesto da un medico forestiere il nostro consiglio per una donna giovine, piuttosto delicata, soggetta all' affezioni della vena porta, e stata sottoposta già tre volte all' itterizia, afflitta da tre anni da un prurito assai molesto all' intestino retto. Aumentava nella sera questo prurito, e svaniva poi *periodicamente* dopo alla mezza notte. Siccome questo medico pensava, che un tal' incomodo derivasse dall' emorroidi nella donna, allora gravida, così furono prescritti gli unguenti, i clisteri, gli eccoprotici, ed i bagni, ma tutte queste cose furono praticate invano. I clisteri oleosi solevano indurre un sollievo particolarissimo. Si manifestarono quindi i segni d' imminente parto, e nel tempo, in cui questi vigevano, quanto dopo il parto, anzi per giorni nove, che la puerpera passò in letto, il prurito non ritornò in modo alcuno. Avvertì poi l' ammalata, che questo prurito

svaniva per l'intero tante volte, quante o la cefalea, o altro genere di malattia la molestava. Afflitta la malata già per due anni dall'intenso prurito qui sopra descritto si portò alle *acque di Carlesbad* (37), e le adoprò tanto per bocca, quanto eziandio in forma di bagno. La donna rimase libera dal prurito non meno nel viaggio a *Carlesbad*, quanto nell'uso delle medesime acque, ma questo male, cessato appena da due mesi, tornò ad affacciarsi nuovamente, e con maggiore violenza. Oltre all'uso de' clisteri oleosi furono allora applicate ancora le mignatte all'ano. Il medico era venuto già da molto tempo in sospetto dell'esistenza de' vermi, ma siccome sotto l'uso degli antelmintici non erano stati evacuati *ascaridi lombricoidi*, i quali egli forse credeva vi fossero nascosti, così fu già deposto ogni sospetto di vermi, mentre, fuor di ogni aspettazione, *ossiuri vermicolari* comparvero alla vista sopra alle fecce evacuate. Furono prescritti, a fine di combattere questi, clisteri di aglio nelle ore mattutine; nella sera poi altri di olio, e finalmente, per causa de' sintomi di spasmo, fu ordinato un poco di oppio non senza sollievo dell'ammalata. Il clistere oleoso poteva sedare il prurito attuale dell'ano, ma non poteva allontanare il futuro, nè renderlo più breve. L'inferma ebbe ricorso adunque ad un'altro clistere fatto coll'infusione di semi di cinna nel latte, ma neppure questo diminuì il prurito. Richiesto il consiglio d'un'altro esperto medico fu prescritta, oltre ai clisteri oleosi, anche una polvere da prendersi internamente formata d'un grano di calomelano, di ana grani 15 di polvere di semi d'artemisia giudaica, e di fiori di zolfo da usarsi una sera sì, ed una no. Da queste polveri pigliate per alcuni giorni, fu espulsa per l'ano un'immensa quantità di vermicicattoli dell'indole predetta con sollievo dell'ammalata, ma continuate le polveri, sebbene sostituita la radice di sciarappa

ai fiori di zolfo, rincrudeli all'ano il prurito non più mite del primiero, e furono evacuati soltanto due *ossiuri vermicolari*. Fu allora iniettata per l'ano la soluzione aloetica con effetto però non maggiore di quello del clistere oleoso. » Non ignari della difficoltà di espellere questi vermicicattoli consigliamo clisteri di acqua fredda, ed aceto preparato dal vino alla dose di un terzo, iniettati qualche volta nel corso della giornata, e consigliamo l'uso interno dell'olio di ricino americano. Quantunque neppure da questi mezzi si ottenesse ajuto, rispondemmo, che si doveva avere ricorso ai clisteri fatti con acqua fredda, in cui fosse sciolta una porzione di sale culinare, e ad altri finalmente composti di fumo di nicotiana tabacco. Per molti anni non fummo avvisati dell'effetto ottenuto dai rimedi da noi prescritti (e questa è generalmente la sorte troppo frequente de' consigli medici proposti agli ammalati, che vivono a grandi distanze) ma intendemmo finalmente con soddisfazione dall'inferma stessa, oppressa allora da altro morbo, quanto fosse stato felice, e costante l'esito delle cose, indotto dai clisteri fatti di acqua fredda con aceto.

Sintomi
dell' a-
scaride
lombri-
coide.

Ritenersi deve in proposito dell'*ascaride lombricoides*, che questo verme frequentissimo preferisce più di tutti gli altri, l'intestino digiuno, ed il cieco de' fanciulli, e delle femmine, ma tuttavia, come sopra avvertimmo, esso passeggia non di rado qua e là, cioè verso le parti superiori ed inferiori, senza che vi si opponga la ragguardevole condizione del ventricolo, e l'angustia del piloro. È da notarsi però, che eccita nel ventricolo nausea, cardialgia, vomito, in cui pur esso è rigettato; che monta all'esofago, e nelle cavità per fine della bocca, e delle narici, anzi che s'ispira quasi ancora nella trachea; che aberra per i dotti del pancreas, e del fegato con gran disturbi degl' infermi, come lo mostrò un caso con il sintoma dell'idrofobia spon-

tanca (38); che negl'intestini tenui, massime attorno all'ombelico, produce moti sussultori, dolori, e tormini crudeli or qua, or là nel tratto intestinale; che trasfura anche in più luoghi gl'intestini tanto liberi, quanto inclusi nei secchi erniosi, o per causa di lunghi digiuni, o perchè si senta incarcerato, o finalmente perchè gli sia aperta una via per la suppurazione dell'intestino, e passa nelle cavità dell'addome, o della pelvi, od anche per fino ad una viscera vicina, la qual cosa è nota rapporto alla vescica urinaria, o penetra per gli accessi dell'inguine, o per quelli dell'ombelico; e si vede mentire sovente altri malori tanto acuti, che cronici. Si legge nell'*Efemeridi de' Curiosi della Natura* il caso di una fame insaziabile, o bulimo (39) in un giovine. « Questo giovine cadeva subitamente in deliquio d'animo, se non gli era somministrata qualche cosa da mangiare. Adoprati vari rimedi inutilmente per il corso di anni quattro, alla fine rimase soffocato da un'asma, che sopravvenne. Aperto il cadavere fu trovato nel ventricolo un considerevole ammasso di vermi radunati in modo di gomito, e due glandole nell'orifizio inferiore di esso della grandezza presso a poco di una noce moscata, e ripiene di vermi di figura e colore vario ». Non è chiaro bastantemente a qual genere appartenessero questi vermi, ma il bulimo è venuto non di rado da questi ospiti parassitici, o i medesimi sieno stati in più numero, o più grossi, ed un già perito medico di Grecia tale lo descrisse; imperciocchè se l'ammalato uso non faceva di cibi, passava fino alla *lipotimia*, e siffatti disordini erano indotti da una *tenia*, la quale passava la lunghezza di dodici cubiti, uccisa dipoi dall'uso della jera (40). Una donna di anni 26, come riferisce un' uomo illustre, dopo che soffriva un sommo dolore presso alle pudende, con orina saniosa, quindi purulenta gettò un verme della lunghezza di una spanna si-

nile onniamente de' caratteri esterni a quelli, i quali notammo rigettarsi giornalmente dalla bocca, e dall'ano chiamati *tereti*. Era di color giallognolo: al momento che fu evacuato, era sempre in vita ». Dissecammo a *Pavia* il cadavere d'un uomo stato affetto da tifo con riso sardonico, con tensione, enfagione, sensibilità somma del ventre, con singhiozzo, con numerose petecchie, e morto finalmente con sfrenato, e continuo delirio, e trovammo in esso il diaframma perfettamente sano, ma tutti gl'intestini dal piloro all'ano furono ripieni a modo d'infarcimento tanto di fecce quante di vermi dell'indole sopraccegnata, che erano sopra a trecento (41). Assistemmo una donna di *Bruchsal* afflitta già per tre settimane da grave dissenteria, e molestata da continuo singhiozzo per il corso di tre giorni, e supponemmo, che piuttosto la gangrena, e non i vermi fossero la causa del singhiozzo per questa ragione, che i vermi non resistono quasi giammai ad un flusso dissenterico cotanto grave, e lungo. Questa donna prossima alla morte, come sembrava, gettò per mezzo di vomito spontaneo tre ascaridi lombricoidi, ed in tal maniera cessò il singhiozzo, ed in pochi giorni terminò la già descritta primaria malattia. Nelle stesse subitanee aberrazioni di mente, se nascoste non vi sieno altre cause maggiori, sospettare si deve de' vermi, come si prova con il caso di una fanciulla di *Rastad*, avvenuto, sono or già dieci lustri. Questa giovinetta dunque di anni diciassette scossa da placido sonno a motivo d'urgente terrore senza una data cognita ragione incominciò a tremare, ad implorare l'aiuto degli altri, e ad aborre i genitori, nel gioruo innanzi a lei cotanto cari, or poi noti appena, a fuggire finalmente tremula, e pallida nelle braccia della nutrice. Noi stessi, chiamati nelle ore mattutine, non rinvenimmo ragione alcuna di tanto delirio, se non che preceduti i tormini, aveva

dezza gettati poco innanzi alcuni ascaridi lombricoidi. Prendemmo adunque questa indicazione con esito cotanto felice, che espulsi all' incirca ottanta di questi vermi ritornò a questa fanciulla la piena integrità della mente. Non merita certamente di meno, che sia qui referita l'istoria d'un fanciullo d'anni dieci, il quale sorpreso in mezzo alla piazza dalla cecità d'ambo gli occhi procurò di farsi condurre all'*istituto Clinico di Gottinga*, cui allora (anno 1784) presedevamo. Conoscemmo facilmente, che questo fanciullo era strumoso (scrofoloso), ma cercando la causa d'una amaurosi cotanto subitanea, non già nell'abito strumoso, ma piuttosto ne' vermi, dei quali stiamo qui ragionando, ed evacuati in avanti, ordinammo rimedi antelmintici, con il mezzo dei quali avemmo la compiacenza di vedere espulsi numerosi vermi, e nello spazio di pochi giorni vedemmo guarita perfettamente l'amaurosi con questo solo metodo di cura (42).

Sintomi
dello
strongi-
lo gigan-
te.

L'osservazione rarissima dello *strongilo gigante* esistente nei reni, o vescica umana c'impedisce, che noi assegniamo a questo verme, scoperto in quelli solamente dopo la morte, i *sintomi* propri, seppure non vogliamo esporli indovinando senza fondamento. Referiscono veramente, che in alcuni cani, la sostanza de' reni sia stata corrosa, e consumata dallo *strongilo*, ma questo medesimo vizio di distruzione, indotto da cause totalmente diverse, non di rado fu trovato dopo la morte nei reni umani, talvolta però senza che sospetto nato vi fosse del medesimo in tempo di vita. Tanto i reni, quanto la vescica urinaria del cane, che a *Pavia* ci somministrò l'occasione di osservare questi vermi, godevano della normale integrità.

Già da lungo tempo mantenemmo il sospetto, che la *tise tubercolare de' polmoni* si dovesse ripetere, almeno in alcuni casi, da causa vivente, vo-

Sintomi
della
anmala-
ria suc-
com-
pressa.

gliam dire da vermiciattoli. Abbenchè l'*amularia succompessa* di Rud. ossia *amularia linfatica* di Treutler sia stata ritrovata una volta da questo scrittore, nè da alcun' altro finora, nelle glandule bronchiali di un giovine esausto per la venere, e tifico, ed eziandio nei vasi linfatici delle medesime; quantunque sappiamo, che vermi di varia specie sono stati scoperti assai numerosi nei polmoni delle rane, de' rospi, de' pesci, e del vitello; sebbene un già sommo anatomico di Padova abbia descritti i *tubercoli scirrosi* frequenti nell'esofago, e nella grande arteria de' cani ripieni di vermiciattoli, e li abbia trovati eguali a simili animalletti descritti da altri scrittori; quantunque *tumori verminosi*, e duri di simil fatta sieno frequenti nello stesso ventricolo del cane, e tanto in questo animale, quanto nei cavalli sieno stati osservati *aneurismi tubercolari*, i quali contenevano *strongili*, è tuttavolta molto lontano il caso, che noi abbiamo ardimento di subitamente abbracciare una siffatta ipotesi, mentre siamo mancanti di solidi argomenti. Fa d'uopo, che l'*amularia* produca infallibilmente tosse secca, interni dolori di petto, e difficoltà di respirazione, come ancora più e vari incomodi del sistema linfatico; ma siccome le cause, e gli effetti delle malattie sono da rilevarsi dalla stessa esperienza più che dal solo raziocinio, tanto pericoloso nelle cose mediche (43), così noi commettiamo volentieri all'industria di altri la descrizione dei sintomi del nuovo verme, o forse di diversi altri nei polmoni.

Sintomi
del
distoma
epatico.

Sebbene abbiamo addotti al §. 305 alcuni casi referiti da altri relativamente ai *distomi epatici* trovati nei cadaveri umani, non essendo peraltro a noi possibile di accrescere con le proprie queste osservazioni del verme alquanto raro fra gli uomini, e quelli stessi, ai quali avvenne di scoprire questo verme nella funesta terminazione di altri mali, non avendo notati i sintomi *specifici* di quello, oltre ai

segni, i quali accompagnano il *distoma epatico*, rilevati dal solo raziocinio, che tante volte impose ai medici, non siamo quindi in caso di qui esporne alcuni. Quantunque poi lo stato morboso già esistente nella sostanza della viscera, non si potesse attribuire al *distoma epatico*, ciò non pertanto più fegati o di bovi, e di pecore travagliati da questi vermi, e corrosi in parte, in parte quasi lapidei, in parte poi deturpati da ossei canalini del diametro di tre o quattro linee li accusano tanto ad alta, quanto a giusta voce come autori di questa insolita devastazione.

La terapia certamente non potette raccogliere finora una più ricca messe di sintomi dall'unica osservazione del *polistoma pinguicola* trovato accidentalmente in una femmina umana (§. 905.) E non ci sono meno nascosti i sintomi del *distoma epatico* nell'uomo, se si eccettuino quelli, i quali descrivemmo brevemente al §. 905. nell'istoria della bambina di otto anni morta in *Milano*.

Sintomi
del
polistoma
pinguicola.

Luce in qualche modo più chiara, ma debole molto, e languida ci risplende nell'esporre i sintomi del *botriocefalo largo*, ossia *tenia larga*, e della *tenia solitaria*. Se poi si aspetti da noi, che si esponga, quali sieno gli effetti propri, e specifici dell'uno, ed altro di questi generi dei cestodei; possiamo dire, che, se non c'istruiscano gli articoli dei medesimi evacuati pria dagli ammalati, fuori del deplorabile privilegio d'ignoranza nelle cose nascoste, nulla abbiamo sicuramente da esporre, che atto sia a dare a noi stessi una tal quale soddisfazione. Per le ragioni elmintologiche forse meno gravi, quanto per quelle della *terapia*, perchè il *botriocefalo* de' moderni si è veduto, che resiste ai rimedi, dai quali assai spesso si espelle la *tenia solitaria*, era ben giusto, che tanto il genere, quanto il nome per lungo tempo comuni all'uno ed altro verme si distinguessero finalmente ai tempi nostri. Del rima-

Sintomi
del
botriocefalo
largo,
e della
tenia
larga.

nente però fino a che le storie de' sintomi occitati o dal *botriocefalo largo*, o dalla *tenia*, che chiamano *solitaria*, tanto aliene, quanto proprie vadano ad ampliarsi, confessiamo, che non ci è cognito alcuno di questi segni, che sia specificamente proprio d'uno di questi vermi più che d'un'altro. È primieramente, siccome non di rado alcuni vermi, come suole osservarsi, niun indizio manifestano all'uomo di lor presenza, lo stesso deve asserirsi ancora dell'uno ed altro de' vermi, de' quali trattiamo in questo luogo. Così un'uomo perito molto nelle regole dell'arte della musica ci consultò a *Vienna* nel 1799. Questo soggetto, quantunque avesse evacuati di frequente pezzetti di *tenia solitaria*, pure ad eccezione di un'offuscamento di capo assai incostante, e che poteva con egual ragione attribuirsi allo studio assiduo della musica, non si è lagnato giammai d'alcun'altro incomodo di salute; e di fatto non deggiono dirsi tanto rari i casi simili a questo. Dalla fame la più molesta, o dall'uso dei cibi, della bevanda alquanto fredda, de' medicinali molesti a questi parassiti, o dalla posizione del corpo gravosa ai medesimi, o dalle malattie di esso, o forse del verme stesso si stanca qualche volta la pazienza di quest'ospite, talora pacifico, ed a quel tempo si eccitano incomodi alla regione del ventricolo. Così una principessa di *Pietroburgo*, liberata da noi dal *botriocefalo largo* dominante nei di lei intestini già per anni cinque (§. 905.) non si querelò di molestie alcune di salute, se si eccettui una ingrata sensazione nella regione epigastrica continuamente aumentata verso la notte, se aveva mangiati però abbondevolmente frutti estivi, e se eccettuiamo inevitabili vigilie con evacuazioni ventrali ordinariamente pultacee, e liquidastre, ripetibili da questi frutti piuttosto, che dal verme. Presso di altri questi vermi cagionano un senso di peso, la qual cosa s'induce ancora dagli ascaridi

lombricoidi ravvolti in glomere, fermi in una, od in un'altra parte dell'addome, o producono una sensazione d'un globo balzante entro al ventre. Ciò poi, che è proprio secondariamente di più vermi, che dal ventre spesso agiscono sintomaticamente sulle parti lontane, è comune puranche ai vermi, de' quali trattiamo in questo luogo, se non che l'azione di essi muove qualche volta di più l'ammirazione dell'osservatore. Infatti un'uomo quadragenario, di costituzione anche ottima, abbenchè all'aspetto sanissimo, ci consultò una volta a *Bruchsal* per un *fetore*, che egli sentiva alle narici, intollerabile per lui, ma non però sensibile agli altri, o almeno a noi in conto alcuno. Dopo avere istituito un'attento esame su questo insolito fenomeno non risultò di esso causa alcuna; se non che questo malato aveva evacuati frequentemente vari pezzi viventi di *tenia solitaria*, ed i quali, deposte le fecce vicino a qualche muro, erano saliti su di questo all'altezza quasi di due piedi. Pensando adunque, che qui agir si dovesse contro questo, come causa forse di quel fetore, prescrivemmo rimedi contrari a questo verme con un'effetto cotanto felice, che espulsa per intero la tenia, immediatamente disparve la sensazione del fetore nelle narici. Credemmo non solamente, che dubitare si potesse della relazione d'un già illustre archiatro di *Svezia* (44), ed egregio scrittore, per il suo tempo, *delle malattie dei bambini*, quantunque confermata da altro celebre uomo vivente a *Göttinga*, d'alcuni soggetti cioè assaliti, a motivo de' vermi, per un certo tal quale *consenso musicale*, immantinente da ansietà, e timore gradatamente crescenti, se dessi non lo fuggissero; ma insegnammo ancora, che altri titubavano, quando finalmente un contadino sanissimo d'altronde, e robusto venne a consultarci nell'istituto Clinico di *Pavia*, alla presenza di numerosi alunni del medesimo, per causa di somme angustie,

e massimi tremori degli articoli, ai quali egli andava sottoposto, mentre sentiva nella celebrazione dell' uffizio Divino, il suono dell' organo, massime i tuoni più bassi, ed era immantinente concusso tutte le volte in quell' occasione, e non in altra. Allora dunque, fatta ogni ricerca delle cause di questo mirabile fenomeno, udimmo, che quest' uomo aveva espulsi dall' ano più articoli cucurbitini della *tenia solitaria*, e prescrivemmo i rimedi necessari a questo scopo (senza che peraltro noi potessimo avere la sorte di sapere dipoi qualche cosa dell' effetto di questi). Un caso simile si legge registrato da uomo illustre nel giornale medico di *Francia* dell' anno 1812. In terzo luogo mentre più vermi sono corredati ancora d' una considerabile facoltà di contrarsi a motivo della loro mollezza, ed elasticità, il *botriocefalo largo* però, non meno che la *tenia solitaria* godono preferibilmente di queste facoltà, talmentechè, se forse una parte di questi vermi espulsa spontaneamente, o per mezzo dell' arte, sia sporgente fuori dell' ano, questa parte o legata con un filo, o rotta, il rimanente del verme si ritrae dall' ano, o attaccata fortemente agl' intestini, o ravvolta in un gomitolo, rifugge alla parte superiore del tubo intestinale. Così l' illustre *donna Russa*, della quale abbiamo testè ragionato, avendo fatto uso già di molti medici aiuti a fine di espellere il *botriocefalo largo*, essendochè dessa era solita di evacuare, anche spontaneamente (due volte all' incirca nel corso di un mese) una considerabile porzione del verme, col mezzo de' drastici obbligò a sortire dall' ano un' altra maggior porzione, e quantunque l' ammalata, nell' evacuazione del medesimo fosse obbligata per diciotto ore, a causa di crudeli dolori degl' intestini, a sedere sulla seggetta, quello però, rotto, ricusò pertinacemente d' eleggersi per ispontaneo modo questa strada, ed invito ritirò se medesimo alle parti superiori.

Affinchè però noi pervenghiamo ad illustrare in questo luogo, con esempi degni d'essere registrati, gli esposti sintomi della *tenia solitaria*, aggiungiamo alcuni di essi già relativi agli addotti, estratti dai giornali dell'istituto Clinico di Vienna.

I. Una fanciulla d'anni diciotto, dedita a vita sedentaria, di abito di corpo rilassato, mentre nel mese di Luglio dell'anno 1795 le si manifestavano i primi sgorgi mensuali, evacuò vari articoli uniti, e sciolti della *tenia solitaria*. Nello stesso tempo questa zittella venne afflitta qualche volta da lipotimia, da palpitazione di cuore, da cardialgia, in primo luogo dopo la colazione, e dopo l'uso di qualsivoglia cibo. Fluì nel medesimo tempo una maggiore quantità di saliva; del resto, come ella ci referì, visse costantemente sanissima, nè fu esposta ad altri sintomi. Infatti la medesima non osservò giammai alcun prurito o alle narici, o all'ano, nè ebbe giammai fiato fetente, nè tosse secca, nè spasmi, nè dolori colici, nè senso di peso, che balzasse entro all'addome; non comparve neppure dilatata la pupilla, nè si manifestò tampoco sotto alle palpebre un semicerchio ceruleo. Evacuò quindi senza alcuna vellicazione, o maggiore sforzo pezzetti, ed intere concatenazioni di tenia, le quali anche *spontaneamente sortivano dall'ano nel tempo, che dessa passeggiava*. I mestrui non comparvero, che una sola volta. Nel giorno 15 di Gennaio dell'anno 1796 la fanciulla fu ricevuta nell'istituto Clinico. Dessa aveva già pigliata internamente la polvere della radice di felce, e l'olio di ricino americano. Ella evacuò articoli di tenia con il solo uso della polvere di felce. Nel giorno 18 comparvero leggieri dolori colici, ed in luogo di questi fu molestata da dolori di fauci verso la notte. L'inferma asserì, che deponeva articoli di tenia in ogni uono giorno. Fu pre-

scritto lo stagno inglese con estratto amaro, e con la polvere di radice di sciarappa. Molesto era il dolore delle fauci senza alcun rossore delle medesime. Nel giorno 22 furono evacuati con fieri tormini alcuni pezzi di *tenia*. Verso la sera si se' sentire una sensazione, come se il verme si volgesse nel ventre; e tentasse sortire dall' ano. Si risvegliava un dolor di denti, come se fossero cariati. Nel giorno 24 evacuò la *tenia solitaria* alla lunghezza di braccia quattro e mezzo di *Vienna*, non essendo però il ventre sciolto. La malata nell'escrezione del verme non avvertì alcun speciale fenomeno, ma evacuò il medesimo senza saperlo. La porzione del verme, sottilissima veramente, fu espulsa però senza il capo. Nel giorno 25 furono evacuati nuovamente *vari pezzi di tenia*, ma però *lividi*. Siccome tacquero tutti i sintomi del verme, così cessammo dall'uso de' rimedi, e quindi prescrivemmo il ferro all' inferma, in qualche modo clorotica, e fu licenziata.

II. Una celibe cameriera di anni 47, soggetta ad un'ernia inguinale, godeva d'altronde di prospera salute, mentre un'anno innanzi cominciò a soffrire i seguenti disordini, cioè nausea, ruttii acidi, quindi fetenti di uova putride, conati al vomito, vomito di materia verdastra, talora violento. fame accresciuta, dolori di stomaco, quando era digiuno, sensazione di un globo, che talor da un lato balzava nell'altro sotto ad una celere versione del corpo, borborigmi, offuscazione di occhi, dilatazione di pupille, *debolezza di memoria*, lipotimie, indebolite forze di tutti i sensi, talvolta dolori alla regione dei lombi, di quando in quando palpitazioni di cuore, concussioni spasmodiche, sonnolenza, tristezza, inerzia. Dall'uso del cremor di tartaro furono evacuati *ascaridi lombricoidi* insieme con alcuni pezzi di *tenia solitaria*. Ricevuta nell'istituto Clinico di *Vienna* nell'anno 1797 gettò dall'ano,

coll'uso dello stagno granulato, una porzione di *tenia solitaria* di circa braccia otto. Amministrati diversi rimedi, non più lagnandosi d'alcun disordine, nè più essendo affetta da alcun sintoma di verme, partì, non avendo fatto uso ulteriore di medicamenti per causa di sua debolezza.

III. Ricevemmo nell'anno 1802 nell'istituto Clinico di Vienna una serva di anni 25. Questa fanciulla, d'altronde vegeta e sana, soffrì due anni avanti tormini di ventre; e furono evacuate alcune porzioni di *tenia solitaria*. Allora ella sentiva un fetore ingrato, ed un prurito di narici; eravi talvolta un gran bisogno di cibi, altre volte poi anoressia, ansietà, dispnea, ed un senso di peso nel ventre. Nel volgere il corpo da un lato nell'altro soffriva ella la sensazione d'un globo, che si precipitava da questa parte in quella; qualche volta eravi un profluvio mucoso di ventre; le pupille erano dilatate, un semicerchio pavnazzastro scorgevasi sotto alle palpebre inferiori. Disparvero tutti i sintomi della tenia, che dessa aveva fin allora sofferti, da che la medesima evacuò, dopo dieci giorni, una *tenia solitaria* superante la lunghezza di braccia sei con l'estremità sottilissima.

IV. Un facitore e venditore di pestelli, che contava anni 16, di gracile tessitura di corpo, avendo inghiottita un'anno avanti per dolori continui di ventre, una medicina, la quale servisse a purgarlo, gettò in due volte dall'ano una porzione di *tenia solitaria* della lunghezza di un braccio con alleggerimento dei sintomi. Dopo due mesi infrattanto incrudelirono questi incomodi di salute, ed a quelli si accompagnarono altri, cioè dolore gravativo, come lo chiamano, alla fronte, visione tenebrosa, amaurosi momentanea, emorragia dalle narici, nessun prurito di esse, ma fetore di bocca, senso di aria fredda ascendente dal ventricolo, e che terminava con tinnito dell'orecchie (45), car-

dialgia più crudele a stomaco digiuno, ed evanescente dopo aver pigliati i cibi. Si contraeva allor tutto l'addome con sommo dolore, e qualche volta il medesimo intumidiva senza incomodo. Mentre il malato cangiava di quando in quando la sua giacitura accusava un senso di peso, che si volgeva nell'addome, e che era quasi pulsante. Deponeva il ventre tre o quattro volte fluido, ed insieme fetidissimo. Egli qualche volta evacuava con le fecce pezzi vivi del verme. Dolori incalzavano or nelle ascelle, alle braccia, alle mani, ed ora ai piedi, senso vi era di formicazione nelle mani, e nelle loro dita, anzi in queste ultime vi era *insensibilità*, *immobilità*, che impedivano le fatiche; nel mese di Novembre dell'anno 1800. fu prima ricevuto nell'ospedale di *Vienna*, e quindi fu trasferito nell'istituto Clinico. Fatta la cura della malattia, l'infermo gettò braccia otto di *tenia solitaria* senza il capo della medesima, e riacquistata in breve tempo la salute, abbandonò l'istituto Clinico.

V. Un malato di 29. anni il quale aveva gettati dal ventre pezzi di *tenia solitaria*, sentì dopo aver pigliato cibo una *molesta titillazione nell'addome*, frequente flatulenza, dolori colici, e sovente lipotimia, ed ansietà de' precordi in aria meno libera. Dopo un rimedio drastico evacuò braccia dieci di *tenia solitaria*, e ciò per due volte; ma gettò dai polmoni al tempo stesso una non piccola quantità di sangue. Si unirono a questi sintomi tutti fetidi, salivazione abbondante, e prurito di fauci. Vomitò una volta, ed il ventre si sgravava regolarmente, ma nell'evacuazione di questo il malato sentiva talora il senso *d'un globo quasi pigiante sul retto intestino*; la macie del corpo era grande. Osservando attentamente gli oggetti il malato si accorse di un offuscamento di vista; niuno era peraltro il prurito delle narici. Questo ammalato evacuò ventidue braccia della sopradetta *tenia* in seguito del-

l'uso de' prescritti rimedi, ma partì non sanato, troppo debole essendo per continuare a prendere i medicamenti.

VI Una cameriera non maritata di anni 22. aveva concepito un'anno avanti, ed aveva sofferto parto difficile. Fin dalla prima gioventù uso facendo di vitto meschino manifestò quasi giornalmente sintomi di vermi, e gettò *ascaridi lombricoidi* tanto dalle narici, quanto dall'ano con prurito di amendue, e con gravi tormini; espulse dal ventre al tempo stesso ossiuri *vermicolari*. Dal momento della concezione questi due generi di vermi cessarono di comparire, ma si mostrarono allora articoli della *tenia solitaria*. A motivo del giornaliero accrescimento degl'incomodi la malata si portò allo spedale di Vienna nel 16 Maggio 1803. Usò dessa in quello spedale l'infusione di valeriana silvestre, ma nel giorno 23 di quel mese introdotta nell'istituto Clinico ci esibì le seguenti cose: struttura di corpo mediocre, capo di tempo in tempo vertiginoso, offuscamento di vista, pupille molto dilatate, *amaurosi perfetta, ma breve dell'occhio ora destro, ora sinistro*, semicerchio sotto alle palpebre inferiori, prurito delle narici, *orecchie sussurranti* (46), fetore della bocca, rutti fetidi, appetito de' cibi normale, con oppressione però del ventricolo, vomito, singhiozzo, *interruzione di voce*, ansietà, dolori de' lombi, addome dolente sotto al tatto, massime nell'ipocondrio sinistro, sensazione d'un globo, che qua e là scorreva nel ventre, dolori delle estremità. Nel giorno 24. di Maggio evacuò due articoli della *tenia solitaria* coll'uso dello stagno graoulato unito all'estratto amaro, e polvere di radice di sciarappa; i dolori dell'ipocondrio destro si fecero allor sentire, ed aumentarono sotto l'uso di qualunque rimedio, comparve il ptialismo, vi si aggiunse ancora la medorrea. L'inferma accusava nel giorno 25 il ptialismo, e dolori molto atroci di baso-

ventre; cinque volte si mosse il corpo in quel giorno, ed espulse una parte di tenia composta di undici articoli. Allora si osservò più abbondante ptialismo, dolori di addome esacerbati, grande ansietà, borborigmi, conati al vomito. La malata aveva ben dormito nel giorno 27, quando svegliata alle ore quattro della mattina traogugiò una dose dell'elettuario. *Subito dopo a questa incrudelirono nuovamente i dolori assai tormentosi dell'addome, le ansietà, i conati al vomito.* In sulla sera l'ammalata gettò la tenia corredata del suo capo, ed era lunga otto braccia. Ne provò quindi una maggiore debolezza; diminuirono i dolori, primieramente de' piedi, disparve la sensazione di un peso, che siolgeva nel ventre, il prurito delle narici, ed il fetore della bocca. Verso la notte infrattatto ritoroarono i dolori all'ipocondrio destro, ai lombi, ai piedi, comparvero nuovamente il prurito delle narici, ed il fetore della bocca; l'orine erano poche, torbide, con sedimento forfaceo. Sopravvennero la salivazione, la costrizione delle fanci, la dispnea; l'ammalata accusava sotto lieve tatto dell'addome quasi dei colpi estesi alle dita delle mani. Avemmo di nuovo ricorso ai primieri rimedi. Nella notte i dolori ebbero remissione, l'ammalata dormì, due volte depose le fecce senza il verme, il dolore era acuto ai piedi. Nel giorno primo di Giugno cessarono i dolori nell'addome, ma sussisterono ne' piedi. A questi sintomi frattanto, *non dissimili a quelli della tenia* nulla opponemmo, fuorchè acqua di menta, ed un poco di etere, procurammo, che i piedi fossero lavati con spirito di vino canforato. Nel giorno 4 di Giugno l'ammalata, che si trovava ottimamente, abbandonò l'istituto Clinico.

VII. Giovanni *Taufenecker*, austriaco, Chirurgo, nell'età sua di anni 29, lungamente vessato da febbre intermittente contrasse una tumefazione di

milza. Mentre, per questa malattia, aveva pigliato un medicamento purgante il ventre, osservò, che *pendeva dall'ano la tenia solitaria* mischiata alle fecce e la estrasse alla lunghezza di braccia cinque. Per i dolori di ventre venuti in seguito di questo sforzo, legò il verme prolisso passandogli attorno un filo, acciocchè gl' intestini non venissero fuori al tempo stesso, come egli credeva, essendo un poco istruito. Erano già dieci anni, che previo il prurito all'ano furono da lui evacuate porzioni di tenia, ancora viventi, non di rado congiunte alle fecce, e *spontaneamente talora, o non avvertendolo cadevano ne' calzoni*. Il malato pigliò rimedi drastici contro a questo verme, che egli allora conosceva, e nel quinto giorno dall' uso di questi, ne espulse dall'ano quattordici braccia. Frattanto due mesi dopo caddero ne' calzoni dall'ano altri pezzi di questa tenia, e rinunciò a questi rimedi spaventato dalla debolezza ora sopraggiunta. I sintomi di questa tenia furono; *accrescimento lentissimo di corpo*, e più in largo, che in lungo a motivo della mole del basso ventre; *sussurro di orecchi (47)*, offuscamento di occhi; prurito non leggiero delle natiche, *sternutazione*, epistassi, spesso profusissima, smoderata appetenza de' cibi, e se egli non l'avesse soddisfatta tantosto, ne venivano in conseguenza il *ptialismo* con un senso ingratisimo di bocca, sforzi al vomito, qualche dolore di addome con un senso di *brulichio* entro al medesimo. Vi era la diarrea frequente, senza causa conosciuta, e le notti passavano con penosissime vigilie. Appena che il malato si coricava in letto, era molestato tantosto da dolore alle aure, più frequentemente ai muscoli di una sura, talmentechè trovandosi incapace a soffrirlo, o sortiva dal letto, passeggiava per la camera, oppure comprimeva il luogo dolente. Frattanto ritornando in letto, inflettendo incautamente il piede rincrudeliva

nel medesimo un' insopportabile dolore, ed obblighava il malato ad abbandonare nuovamente il letto. Nel giorno sei di febbraio dell' anno 1799 quest' uomo fu ricevuto nell' istituto Clinico di *Vienna*, e presentò all' esame de' suoi guai capo libero, le pupille molto dilatate, un semicerchio quasi livido sotto alle palpebre inferiori, odorato, e gusto normali, addome molle, sensazione singolare di *erosione* nella regione dell' ombellico (fu allora avvertito di un senso di rivolgimento nell' addome) ventre mosso nel giorno avanti con articoli di tenia, dolori al ginocchio, e tumore, sudori nelle mani in modo tale, che goccioline stillavano dagli apici delle dita, dolori dalla bevanda *fredda*, ed una *singolare sensazione nell' addome*, che però scompariva dietro alla bevanda di un brodo caldo. Fin dal suo ricevimento il malato accusava fame perveramente quasi alla lipotimia, stando a dieta troppo ristretta, ed evacuò due articoli di tenia. Uscendo dallo stagno, sentì egli immantinente il moto di un corpo, che si volgeva entro all' addome. Ne seguirono notte turbata da vigilia, vertigine, proclività alla lipotimia. Furono evacuati tre pezzi della tenia vivente. Nel giorno successivo comparve verso la notte, dopo un certo offuscamento, l' amaurosi tantosto all' occhio sinistro, la quale continuò solamente per un quarto d' ora. Allora evacuò dal ventre fecce liquide, ed espulse in questo sgravio una porzione della *tenia di braccia tre e mezzo, ravvolta in gomito, nerastra e putrescente in molti luoghi*. Accusava un senso di gran peso nell' addome, e comparve un' abbondante salivazione, che continuò per una mezz' ora soltanto. La notte seguente fu inquieta; vi fu sensazione di gran peso nell' addome, e di titillamento nella regione ombelicale, ed all' ano; il ventre si sciolsse tre volte gettando materie liquide. Nel giorno 12 di febbraio l' appetito per i cibi fu minore, e la sensazione del

globo nell'addome onninamente cessò; continuava peraltro quel senso di *replezione* nella parte destra del medesimo. Amministrammo sale amaro. Il ventre per questo mezzo si sciolse, ma l'evacuazioni furono prive di vermi. La percezione del peso, e del movimento nell'addome cessò. Nel giorno seguente mancarono tutti quanti i sintomi del verme, e non accusando altro incomodo che quello di debolezza di corpo, lo licenziammo nel giorno 17 del mese sopraccitato.

Senza domandiamo, se queste istorie delle tenie, e la frequente ripetizione dei sintomi quasi eguali delle medesime abbiano recato tedio ad alcuni uomini esperti nell'arte. Noi le abbiamo esposte per la *gioventù*, alla quale indirizzammo quest'opera, affinchè l'adopri nelle scuole non solo, ma ne' propri studi eziandio, e non abbiamo luogo di debitare, che sieno per riescire vantaggiose. In secondo luogo questa ripetizione de' sintomi quasi sempre medesimi dimostrerà eziandio, che lo stesso male non è già venuto qual'effetto d'un'altro disordine, come si pretende da alcuni illustri moderni, ma è derivato bensì dalla tenia, e che in conseguenza i *vermi costituiscono un male pericoloso per l'uomo*, come per gli altri animali, sebbene ciò non avvenga sempre, ma si vede accadere almeno con una certa frequenza. Siccome questi sintomi sono al più spesso incerti, e sono ancora comuni ad altri morbi, così la medesima incertezza esiste quasi sempre più o meno nell'etiologia medica, come in ogni altra relativa alle cose fisiche; non altera però la dottrina de' vermi, come causa frequente delle malattie, ma ci avverte soltanto ad essere più cauti, ed a procurare finalmente una maggior perfezione a questo studio.

Nell'esercizio dell'arte praticato per quasi undici lustri in diverse provincie d'Europa fu molto grande il numero di quelli, i quali ci consultarono

a motivo *della tenia solitaria*. I sintomi di essi convengono assai nella totalità con quelli, i quali testè descrivemmo, sebbene in molti non sieno stati di tanta imponenza da obbligare ad esporre la rimanente salute di quelli ad un metodo più ardito contro alla tenia, o non affatto molesta, o non pericolosa. La *terza* parte dei malati afflitti da questo morbo cosa che fu notata da altri uomini egregi nell'arte di medicare, appartenne al sesso mascolino. Noi non trattammo molti soggetti molestati dal *botriocefalo largo*, quantunque abbiamo esercitata l'arte per quattro anni presso la Wilna, parte poi alla Newa, ma tutti questi malati ci manifestarono sintomi eguali a quelli della *tenia solitaria*, se non più ostinati. In un così gran numero di *donne*, vessate da questo verme, secondo la confessione, che ci è stata fatta di tal cosa, ci ricordiamo d'averne conosciute soltanto *due*, le quali, sebbene congiunte all'uomo, non erano molto inclinate alla venere, ma pria del tempo, in cui avessero rigettati gli articoli della *tenia solitaria* soffrirono un' insolita propensione all'atto venereo, e quasi furore uterino, o nello stesso coito provarono un calore ad esse affatto ignoto per l'avanti; nell'uno ed altro caso poi, subito dopo all'impetuoso commercio coniugale, furono affette da *convulsioni epilettiche*, le quali da loro non erano state per l'avanti sofferte.

Sintomi
dell'echino-
coeco dell'
uomo.
Origine
de' vermi.

Come sono adesso abbastanza conosciuti i sintomi del *coenuro* esistente nel *cervello* delle pecore vertiginose, così sono a noi nascosti finora quelli, i quali sono propri dell'*echinococco dell'uomo*.

§. 907. Mentre dobbiamo manifestare adesso la nostra opinione *sulla prima origine de' vermi*, non ci è nascosto sicuramente, che divagando oltre ai limiti delle *predisposizioni a quelli*, e delle *cause occasionali*, potrebbe apparire, che *attaccare* volessimo *con la detrazione* la dottrina di molti scrittori su questa materia, imitando appunto l'esempio

degli stessi vermi, che offendono l'uomo; ed all' incontro, fermando il passo fra questi confini, incontreremo presso di altri la taccia d'ignoranza. Eleggeremo quest'ultima. Se la Religione non lo insegnasse, ignoreremmo quale è l'origine prima del genere umano, e di altri enti, ed il medesimo sembrerebbe a noi, che almeno dir si dovesse, senza affettata umiltà, ovanamente de' *vermi*, mentre ella tace. Fra tutte le ipotesi tanto dei secoli antichi, quanto del nostro sulla generazione de' vermi nell'uomo niuna ci è nascosta, per quanto si può, perchè siamo già vecchi, ma (con pace di uomini chiarissimi, e sia detto con quella libertà, che si concede a chiunque nella repubblica letteraria, e che non disputiamo ad alcuno al suo proprio turno) a parlare candidamente, niuna ci sembra, che fra le altre, abbia servito a disciogliere questo nodo, che sodisfaccia al nostro giudizio, e che possa veramente influire ai progressi della medica scienza, che è senza dubbio lo scopo principale. Abborrimmo fino dalla nostra gioventù di scendere nelle arene delle controversie, dalle quali sempre ci astenemmo, sebbene sieno fra gli eruditi, com'è naturale, e di dovere, meno sanguinose, che fra i gladiatori; ed interessa alla scienza, o non lo permettono i limiti prescritti a quest'opera, che noi non discendiamo in quelle, ed ancor molto meno per essere noi in età avanzata. Noi depositiamo adunque tranquillamente la limitazione di nostra fede, per non dire la nostra opposizione, nell'archivio dell'arte medica, per mezzo del quale i giusti successori nostri potranno bilanciare fra tanti diversi sentimenti anche l'opinione nostra senza qualsiasi intervento di autorità.

Con quel medesimo dritto, che gli altri animali abitano la terra, i vermi occupano il corpo umano, non eccettuato neppure quello del feto sempre racchiuso nell'utero materno, perchè di fatto gli si of-

fre quello opportuno ospizio, e vi dimorano più o meno quieti, fino a che questo loro conviene. Essi si eleggono varie divisioni, e quasi provincie del corpo umano, nè altre ne occupano, se non fortuitamente. Questa è l'unica patria de' vermi, in cui possono vivere, nè deve cercarsi fuori del corpo animale. Il verme entra fortuitamente nel corpo d'un animale *non suo*, o non abbastanza idoneo al ricevimento, e prosperazione di esso; e dal medesimo senza dimora, o tutto soggiogasi come *preda*, o si precipita come quasi ospite illegittimo. Pochi vermi abitatori solamente del corpo umano pongono la loro dimora nelle viscere di altri animali, e vi trovano una propizia abitazione, e molti fra questi si prendono tali ospiti propri solamente di loro, li mantengono a proprie spese, e favoriscono la loro propagazione.

Sia pur qualunque la nostra ignoranza rapporto alla prima origine dei vermi, l'esperienza ciò non pertanto c'insegna, che quelli prosperano più facilmente ne' campi umani negletti, e trasandati per cattiva cultura, ma prosperano meno di gran lunga, seppure succede, in un campo dominato dal benefico influxo del sole, dell'atmosfera; e d'un opportuno governo, e costantemente coltivato da braccio forte: e questo è ciò che chiamiamo *predisposizione*, parlando de' vermi (48). Quindi contribuiscono, segnatamente a quella, l'età tenera, infantile, puerile, quindi il sesso femminile, e massime delle città oziose, l'abito astenico, non di rado ereditario, del corpo, e delle viscere destinate all'assimilazione de' cibi, come v'influisce eziandio l'abuso degli alimenti crudi, glutinosi, farinacei in un'aria umida, e fredda, cosicchè i vermi abbondano per lo più nell'abito strumoso, atrofico dei corpi. Quella stessa causa, che altri crederono nascondersi, in quanto ai vermi, nell'*abbondanza del muco*, crediamo essere piuttosto l'*effetto* di altra cagione, della las-

sezza, cioè debolezza, ed irritazione prodotta dai vermi. Rapporto alla *fasciola*, o *ligola*, la quale infesta il *fegato delle pecore*, è noto, che, se questi animali si cibano di pascoli umidi, sono di leggieri attaccati da questo verme, e divengono ascitici, aumentato essendo di giorno in giorno, e divenuto più duro il volume del fegato, e corrosa in diversi sensi. L'occhio tristo, il pallore della tonaca congiuntiva presagiscono questo male delle pecore; ma, non essendo la malattia per anche avanzata, questi animali recuperano la sanità primiera, quando però dessi si pongono a pascolare l'erbe piuttosto asciutte dei monti, e primieramente l'*erica*. Note non ci sono nemmeno le cause *occasional*i dei vermi *cistici*. Un'uomo illustre attribuì questi vermi alla leucoflemmasia, ossia all'umor troppo abbondante della tela cellulare, o all'alterazione idropica di qualche viscere, o all'accumulamento della linfa in qualche parte, o a vizi simili a questi, ma, siccome queste malattie sono frequentissime, ed i vermi *cistici* s'incontrano rarissime volte, e talora non ve ne ha neppure il sospetto, così confessiamo, che neppure questa opinione incontra bastantemente la nostra approvazione.

Prognosi

§. 908. Nella stessa esposizione (§. 906.) dei sintomi soliti a prodursi dai vermi (seppure non sieno affatto pacifici, e quindi sopporre ancora si può, che non vi esistono), sintomi, che ora sono miti assai, or poi gravissimi, abbiamo già dato un cenno della prognosi dei medesimi. Quantunque i vermi, *abitatori degli intestini*, esposti sieno all'azione de' rimedi a loro contrari molto più, che quelli, i quali occupano una sede di gran lunga più sicura, risedendo nella *sostanza di altre viscere*, ciò nonostante circondati per ogni dove da una coperta mucosa tenace, che si preparano con la pituita degl'intestini, o nascosti, coperti dalle fecce, oppure celati fra le pliche degl'intestini, o nei loro

andirivieni, o finalmente fissi stabilmente con la loro proboscide agl'intestini medesimi (lo che dir si può soprattutto del *botriocefalo largo*, e della *tenia solitaria*), non di rado sono affetti soltanto in discreta maniera dagli stimoli degli antelmintici, od ai medesimi pertinacemente resistono, o depongono per il più alcuni de' suoi più maturi articoli di minor importanza, seppure qualcuno ne abbiano, come preda da ripararsi tantosto con la sola loro estinzione. Quasi poi si dilettaessero di avere resistito con baldanza ai tentativi de' medici sprezzate già o infrante le loro armi, abbandonano anche spontaneamente gl'intestini, non senza lasciare però in questi la loro posterità vendicatrice futura dell'insidie. Ma fra quest'istessi vermi abitatori degli intestini, non è senza fallo una sola, e la stessa la capacità di resistere alla medicina, ma fra quelli vi obbediscono ordinariamente con maggior facilità gli *ascaridi lombricoidi*, con maggior difficoltà poi vi si prestano gli *ossiuri vermicolari*. Una potenza finor maggior di resistere fu data alla *tenia solitaria*, ma grandissima poi, e sovente appena domabile senza pericolo della vita del soggetto, fu accordata dalla natura al *botriocefalo largo*. O in conseguenza di queste osservazioni, o indotti da smania di novità alcuni vi furono, i quali per nuovamente provare come vero il proverbio antico « che non vi è cosa per quanto assurda, che sostenuta non sia dal filosofo » insegnarono, che i vermi, dati dalla natura, conferiscono a consumare il muco superfluo degl'intestini, e ad aumentare, irritando, il moto peristaltico dei medesimi, e che dunque questi animaletti servono piuttosto all'utilità del corpo umano, che ad indurre le malattie. Or dunque ripetiamo ciò, che già confessammo, che le *cause occasionali dei vermi* (§. 907) hanno maggiore influenza sulla produzione di questa malattia, che si danno innumerevoli soggetti, i quali, in un corso ancor molto

lungo di vita, hanno alimentato vermi nelle loro viscere, senza che ad essi fosse arrecato notabile danno da questi ospiti; che non di rado i vermi, i quali da' medici neppure sospettavasi, che esistessero nell'uomo, non vi furono senza grave danno dei mortali, e che più spesso di quello, che si crede, i vermi stessi sono accusati ingiustamente, quantunque presenti, di quei mali, che da loro non furono in conto alcuno prodotti. Infrattanto che non sieno supposti gl'incomodi di salute de' corpi umani, che si attribuiscono ai vermi, la ragione già bastantemente ci convince dei sintomi attribuiti ai medesimi, e spesso provengono dai vermi considerabili ancor non di rado nella stessa morte, in caso di maggiore debolezza nei bambini, fanciulli, donne, ed uomini piuttosto delicati, o nelle malattie diverse, alquanto gravi come sarebbe scarlattina, vaiuolo, morbilli, o se nascono ad una viscera assai nobile irritazione, o maggiore devastazione. Anche gli stessi ascaridi lombricoidi, tanto comuni mentre salgono al ventricolo dell'uomo, inducono disordine di gran lunga più considerabile di quello, che dessi apportino agl'intestini. Spesso sul finire delle febbri, per motivo, come crediamo, di calore accresciuto, e di un'assai prolungata astinenza, od anche verso il termine della vita, nella stessa agonia di morte, anzi nei recentemente morti per febbre, i vermi sortirono dall'uomo anche spontaneamente tanto dalla bocca, quanto dall'ano. Abbenchè il Vecchio venerando abbia pronunciato, che tali avvenimenti assicurano di un felice esito della febbre, dicendo « sarà utile, che i lombrici *tereti* vengano fuori insieme con gli escrementi, quando la malattia è per formare la sua crisi », di frequente peraltro osservammo, che niuna mutazione avvenne da tal cosa, o che alla malattia ne seguì ancora ciò non pertanto la morte. Il convalescente da febbre, o da altro grave malore, affetto dalla tenia, riacquista

le proprie forze con maggiore lentezza. Così nuovamente *Ippocrate* trattando del *verme largo* dice; che « quegli, il quale ha questo verme, niente gli accade che sia molto da temersi in tutto il tempo, quando poi si senta debole malamente rinvigorisce; imperciocchè il verme si approfitta di qualche porzione di quelle sostanze, le quali s'introducono nel ventricolo. Se adunque il soggetto sia stato curato, come conviene, risana; ma se non sia curato, ed il verme non sorta di sua spontanea volontà, non induce tuttavia la morte, ma invecchia insieme con l'individuo ». Espulsi che sieno ancora i vermi, pure, come accade nelle onde del mare agitate da grave tempesta, i sintomi di quelli continuano ad esistere non di rado per uno o due giorni, cosicchè quei disordini, i quali sono da attribuirsi non invano alla continuata vessazione fatta dai vermi, deggiono al più spesso ripetersi dai rimedi drastici, incautamente adoprati, ed è per ciò, che richieggono dalla parte de' medici un'attenzione forse maggiore di quella, che si voleva dai vermi; perchè anzi quello stesso troppo impetuoso metodo di opporsi ai vermi promuove in molti una pronta rigenerazione di essi, ed innumerabili guai. Un Francese, scrittore a suo tempo rispettabile su de' vermi, dichiarò, che presso i bambini uccisi dai vermi con convulsioni le *feccie nere* sono un segno di futura morte, ed è mortale la materia nera rigettata per vomito dopo i vermi. Simili osservazioni non furono confermate da noi. Lasciamo che i nostri posterì esponcano con maggiore felicità, come altre molte cose, il prognostico, poco finora conosciuto da noi, de' vermi, assai di rado ben osservati fino al presente giorno (49).

Gura
de' ver-
mi.

§ 909. Volle la natura, che la morte d'una cosa creata sia il principio d'un'altra. Concesse dunque a quella, che lottasse con questa, quanto più le fosse possibile a tenore delle proprie forze, e così proseguisse più lungamente il proprio corso, ed

infatti tutta la vita, fino a tanto che alcuno soccomba all'ineluttabile fato, è uno stato di perpetua difesa. Noi dicemmo, che i vermi sono ospiti congeniti del nostro corpo. Spogliare adunque questi del dritto del loro domicilio, espellerli, se finalmente tentato non abbiano di abusare di un tanto privilegio, è un affare d'esecuzione almeno difficile, se forse non è ingiusto, e privo non sempre di pericoli. Quindi al più spesso, dimentichi della dovuta ospitalità, quando dichiariamo guerra a questi nostri compagni, subito che ci divengono molesti, recalcitranno dessi, e, giustamente commossi, ci rimproverano la nostra tirannia.

Cura
della
predi-
sposi-
zione.

Quando adunque, anche in questo senso, sia più vituperevole di espellere l'ospite, che di non ammettere il medesimo, tutta la cura, fin dalla prima gioventù deve consistere in questo, che i vermi non abbandonino troppo tardi il corpo umano forse loro assegnato per eredità, o, introdotti per accidente, lo convertano in usi molesti. Già dicemmo, che gli animali domestici a preferenza delle fiere, i fanciulli più degli adulti, i deboli, e dediti alla vita sedentaria maggiormente che gli uomini esercitati sogliono essere affetti dai vermi. Importa adunque far uso d'un'aria libera, di esercitare i muscoli, e, limitando gli esercizi della mente, è interessante di conservare intatta la robustezza del corpo. Insegnò inoltre l'esperienza, che i fanciulli mangiatori, gli uomini dediti alla gola, pasciuti di pietanze farinacee, glutinose, fermentanti, e facienti generoso uso di frutti estivi, ed acidi, oppure di tepida bevanda sono molestati dai vermi più frequentemente di quelli, i quali si cibano di carne succulenta, e di cibi di facile digestione. È indispensabile quindi, che primieramente la gioventù usi d'un regime contrario alla produzione della tenace pituita nel tubo alimentare, e che in qualunque maniera procuri di mantenere la robustezza del

ventricolo, ed intestini. Non raccomanderebbero con profitto a quelli, i quali sono già tormentati dai vermi, la medesima scelta dei cibi, come nelle altre malattie, ma l'esperienza propria di qualsiasi infermo gli dimostrerà, quali sono le cose, che in massimo grado gli convengono, o che eccitano di più i vermi a moti molesti. S' incontrano infatti soggetti verminosi, i quali dall' uso del *dauco ortense* massime crudo, e si danno altri, i quali dall' usare acciughe *condite*, oppure certe vivande, senza che siano rischiarati su ciò da una evidente ragione, sono tormentati subitamente da crudeli dolori d' intestini; dal quale effetto conosciuto una volta, siamo determinati ad adoprare questi cibi contrari al verme, da prendersi unitamente all'amministrazione degli antelmintici. Lo scopo più importante consiste nella sollecita direzione delle forze, che presiedono alla digestione dei cibi, ed infatti questa sola è già sufficiente qualche volta non solamente a tenere lontani i vermi, ma ad espellerli eziandio.

Cura
generale

Premesse queste cautele, quando appena l'uomo vi sia di dubitare della presenza de' vermi, convalidata dai segni mentovati al §. 906; se forse alcuni pezzi di quelli sieno stati già espulsi, deve cercarsi di qual genere e specie siano dessi (§. 905), e ciò tanto maggiormente, perchè la medesima medicina adattata non è a tutti quanti. Ha bisogno d'un' attenzione non minore l'indagine, difficile però non di rado, se un' altro morbo vi sia forse nascosto oltre a quello proveniente da' vermi, evitando d'attribuire a questi que' disordini, i quali ripetere si deggiono da quello, e guardando in tal modo di dare una maggiore importanza ai sintomi accidentali, che alla malattia principale. Infatti i vermi, i quali appena si rendono manifesti in un' uomo ben portante, sono tratti ben spesso a maggiori agitazio-

ni, mentre il calore, e l'impeto del morbo febbrile o l'astinenza da' cibi consueti, prescritta al malato, servono ad abbattere quelli. Una volta chiamarono *febbri verminose* quelle, nelle quali, per lo più epidemiche, gli ascaridi lombricoidi vengono fuori or vivi, or morti, e corrotti tanto dalla bocca, quanto specialmente dall'ano, come noi stessi ancor l'osservammo regnando un tal morbo a Rastad nel 1770. Confesseremo con ingenuità, che le costituzioni di tal fatta, egregiamente descritte da un Medico Olandese, favoriscono preferibilmente ad altre, lo sviluppo de' vermi, ma senza dubbio quelle malattie appartengono alle febbri *adinamiche*, che *nervose* appellammo, talora al tempo stesso *gastriche*, *esantematiche*, ed i vermi, come già dicemmo, costituiscono *solamente un sintoma* di questo morbo, e non già una *febbre specifica*, per cui esigerebbe un nome proprio, e richiede un metodo specifico di cura. Se in tale stato di cose, avendo un maggiore riguardo ai vermi, che alla febbre stessa, agissimo contro di quelli, ripetendo i rimedi evacuanti, distruggeremmo ulteriormente le forze vitali, già troppo languenti, e così finalmente un' esito mortale chiuderebbe questi fatali tentativi dell' arte, dirigente il metodo curativo al *sintoma*, e non alla *causa* della malattia.

Siccome nell'esistenza de' vermi intestinali suole osservarsi al tempo stesso una maggiore raccolta di muco, e segnatamente talor fetente in modo specifico, così questo muco fu giudicato, molto insulsamente, esser la causa de' vermi. Quantunque questa pituita soglia separarsi morbosamente nei soggetti lassi, sensibili per causa dell'irritazione meccanica della tunica villosa degl'intestini eccitata dai vermi strisciandosi, titillando, suggerendo, è però vero, come in altro luogo avvertimmo, che i vermi sono quasi involuppati in questo glutine, e così sono di troppo custoditi, e difesi dagli sti-

moli. che dall'arte si adoprano contro di loro. I medici premettono per tal motivo, e non senza grande ragione, ai rimedi antelmintici qualche volta ora l'*emetico*, affinchè la tenace pituita del ventricolo, o ancora gl'istessi vermi, che in essa sono ravvolti, sieno scossi; ora poi si premettono da loro i così detti *incidenti*, o i *solventi* di sale medio, primieramente ammoniac (se non pretendano che ciò sia sempre da eseguirsi). Affinchè però non giudichiamo, che nell'uomo vivente la pituita disciogliersi si possa come in un vaso inanimato, appoggiati ai principj della medicina meccanica, non diciamo dunque, che l'azione del rimedio solvente consista totalmente nell'attenuazione, divisione degli umori più tenaci; quanto agisca primieramente nell'impero della potenza vitale esercitata sulle secrezioni, e quindi i decotti solventi, i sali incidenti, se possano supplire al fine suo, ciò ascrivere si deve piuttosto alla virtù stimolante del rimedio, che a quella d'incidente. Acciocchè dunque non si perda troppo tempo nel disciogliersi la pituita, dobbiamo procurar quanto prima, che i vermi depongano il primiero rigore, e così più debolmente resistano ai mezzi curativi dell'arte stessa subito che gli ammalati facciano uso di un regime rigoroso, togliendo a quelli l'amato chilo. Per alcuni giorni poi, per quanto lo permettono le forze degli ammalati, diminuita la quantità de' cibi, uso facendo frattanto di pietanze salate, ed affumicate, condite ancora con aglio, o porro, con l'amministrazione segnatamente di bevande fredde, contrarie non poco ai vermi, o data a passare acqua minerale a larga dose, procedere si deve a quei mezzi, i quali sono stati provati utili al più spesso tanto per uccidere i vermi, quanto per espellerli assai prontamente senza accordare a que' rimedi peraltro una virtù specifica.

Antelmintici.

Infinito si è il numero degli *antelmintici* stati già lodati, ma è però piccolo l'effetto di tutti in

molti soggetti (perchè i medici dedussero l'esistenza de' vermi da' segni soltanto generali, e meno sicuri; perchè prestarono fede agli esperimenti fatti su de' vermi d'altri animali posti in un vaso, traendone conclusione rispetto a queglii dell'uomo; perchè non si applicarono bastantemente all'esame di quelle cose, le quali diedero predisposizione ai vermi; perchè desisterono dall'uso degli antelmintici indicati più presto di quello che sarebbe convenuto, passando ad altri, e nuovi, e perchè finalmente non ebbero bastante riguardo a quelle circostanze, nella concorrenza delle quali i vermi furono gettati solamente per caso.) Alcuni fra questi offrono una virtù nota bastantemente anche negli altri morbi astenici, e per ragione affatto simile agiscono correggendo la predisposizione ai vermi appoggiata alla debolezza. Appartengono a questo luogo in ispecial modo i rimedi *amari*, qualunque sieno, l'*assenzio*, cioè la *genziana* ed altri, il *mallo di noci*, la *corteccia di china*, i *calibeati*, il *vetriolo di marte artificiale*. Vi appartengono altri medicinali, che corredati sono di principio volatile o acre, o nauseoso, come sono l'*aglio*, la *cipolla*, la *radice di valeriana silvestre*, la *ruta*, nuovamente l'*assenzio*, il *tanacetto*, il *santonico*, la *sabadilla*, l'*assafetida*, l'*olio di cajeput*, il *zolfo*, la *calce zolforata d'antimonio*, il *petrolio*, l'*olio animale del Dippel*, di *trementina*, l'*olio empireumatico di Chabert*, l'*etere solforico*, lo *spirito di ginepro*, la *canfora*, l'*elleboro verde*, la *corteccia di geofrea surinamense*, la *graziola*. Altri rimedi agiscono meccanicamente pugnendo; premendo, come lo *stagno purissimo*, *limato*, *granulato*, la *lana del frutto stizzilobio*, il *dolico pruriante*, la *polvere de' carboni*. Altri medicinali poi operano con attività non intesa abbastanza, e che chiamano *specifica*, come sono la *radice di polipodio maschio*, l'*elmintocorton*, ossia la *corallina di Corsica*, la *spigelia antelmia*, la *marilandica*, il che-

nopodio antelmintico. Quantunque poi tali rimedi, dati ancor soli, caccino talvolta i vermi, più frequentemente però, se dessi non si uniscano ai *purganti* il ventre, ed anche molto attivi, si adoprano senza effetto. Laonde si uniscono nel medesimo tempo ai qui nominati antelmintici, per esempio, l'*olio d'oliva*, segnatamente quello di *ricino americano*, il *calomelano*, la *radice di rabarbaro*, di *sciarappa*, le *foglie di sena*, l'*aloe*, la *gomma gutta*, la *scammonea*, ed alcuni prescrivono ancora il *tartaro emetico*. Parlando in generale, sono qui poco vantaggiosi que' mezzi curativi, i quali muovono blandamente il ventre; ma possono adoprarsi i drastici i più forti, non senza discrezione però, massime nei fanciulli, e negli uomini di fibra alquanto sensibile. Merita di essere raccomandato non poco l'uso interno o della sola acqua fredda, o minerale mischiata ai sali, o quello ancora del ghiaccio, abbenchè offenda di meno i vermi profondamente situati negli intestini, a cagione del già mutato grado di calore, ma agiscono peraltro in grazia dell'azione lontana su de' nervi non meno, che di quella esercitata sulle fibre del ventricolo, e degl' intestini.

Cura
purgativa.

È quindi necessario tanto in questi casi, quanto in quello, in cui sopravvengono minacciosi disturbi indotti dai vermi irritati per qualunque altra siasi causa, di opporsi agli urgenti sintomi, e di sedare i moti, ed i tumulti. Evitare dunque si deggiono con la massima prontezza quelle cose di qualunque specie, le quali siano capaci di eccitare ulteriormente i vermi, vogliam dire i cibi, e la bevanda contrari ai medesimi, e che abbiano attività di increspare di più, o stirare totalmente il tubo intestinale, già irritato di troppo, e debbono calmarli eziandio gl'indotti disturbi con ammansirli in qualsiasi maniera. Convengono in questo caso i rimedi *esterni* non meno, che gl'*interni*, chechè ne dicano in contrario taluni: deggiono dunque adoprarsi la fomentazione

dell'addome, ponendo sopra a questo o panni riscaldati, o il cataplasma ammolliente, al quale sieno mischiati fiel di bove, punte d'assenzio ed olio, le coppette, delle quali oggi si serve la plebe *russe*, o massimamente applicate all'epigastrio, al ventre, se ivi incalzino dolori, l'unzioni d'olio canforato, di tanaceto, di colloquintida, di gomma gutta, di trementina sciolta nel tuorlo d'uovo, i clisteri di latte e zucchero, le pozioni di latte dolce e tepido, o di emulsione di mandorle con la mucillaggine di gomma arabica, o se questo metodo più blando riesce inutile, ed i vermi si rimangano fissi quasi in un sol luogo, è utile la tintura d'assafetida con l'alcali volatile, quella di castoreo, l'etere solforico, il petrolio, e finalmente lo stesso oppio. Vedemmo a Rastad una fanciullina vicina alla morte, alla quale fu conservata la vita con un solo cucchiaino di alcool istillato in bocca essendo stati fuggati immediatamente numerosi vermi contro all'aspettazione di tutti. L'egregio scrittore delle malattie de' bambini (50) ci lasciò scritto un fatto simile in conferma di questo rimedio: al tempo stesso poi egli raccomandò contro ai disordini prodotti dalla *tenia* l'*estratto d'assenzio* amministrato col vino. Un già illustre medico d'Italia fu solito di calmare gli acerbissimi dolori cagionati dai vermi col solo uso dell'acqua *fredda*, da cui abbiamo detto per altro, che talora si aumenta l'inquietudine de' vermi.

O espulsi con questa maniera d'agire felicemente i vermi, o continuati contro ai medesimi i rimedi evacuant, ai quali dessi resistono pertinacemente, bisogna abbandonarne l'uso troppo dannoso, e si deve passare, senza perdita di tempo, all'amministrazione di quelle sostanze, le quali ristorano la perduta robustezza del ventricolo, e degl'intestini. Sono quindi da adoprarli, ma peraltro con mano prudente, quei mezzi i quali avvertimmo doverli generalmente opporre alla moltiplicazione

de' vermi, avuto però riguardo al grado maggiore della debolezza, e della sensibilità esistente negli ammalati.

Cura
speciale

È veramente molto difficile che sia da noi conosciuta con precisione l'economia de' varj vermi del corpo umano, ed in modo da poterci gloriare, che ci siano bastantemente note quelle sostanze, le quali sono sommamente contrarie a questo, o a quel genere, specie di quelli; ma se venga concessa ai medici una qualche prova di fatto, non sempre sicurà però, relativamente ad espellere i vermi degl' *intestinali*, non millanteremo ciò non ostante con arroganza questa scienza relativamente all' espulsione di quelli i quali sono racchiusi nelle *viscere*, cinti e quasi circonvallati da una difesa insuperabile.

Cura del
tricoce-
falo
dispari.

Se i medesimi aiuti i quali commendammo generalmente, e che di sopra proponemmo tanto contro agli *ossiuri vermicolari*, quanto contro agli *ascari di lombricoidi*, e contro eziandio al *tricocefalo dispari*, che, come apprendemmo dalle osservazioni di *Göttinga*, non possono servire onninamente all' intento, non ci è possibile, secondo le nostre osservazioni di daro precetti più speciali, e più utili, perciocchè noi esaminammo questo verme, ma non ne procurammo giammai l'espulsione.

Cura del
ossiuro
vermicola-
re.

A grandi distanze dal ventricolo, nelle quali si stanno, come abbiamo detto, gli *ossiuri vermicolari*, che sono difesi da abbondante muco dell' intestino retto, o nelle concamerazioni del cieco, è indubitatamente molto difficile, che possa avervi azione il medicamento amministrato per bocca. È dunque una cosa di ardua esecuzione di muovere questi vermi dal citato luogo di difesa; e quantunque dicessimo, che l'uso de' rimedj amministrati *internamente*, in modo speciale in forma di polvere, non riesce affatto inefficace, sono pur tuttavia meno incerti quei rimedj, i quali s' infondono nello stesso retto intestino; e giungono agli stessi vermi.

Raggeardevoli medici di Londra amministrarono mezza dramma di rabarbaro, e di cinabro fattizio, a cui ebbero prima ricorso a fine di muovere il corpo agli ammalati afflitti dagli *ossiuri vermicolari*. È stato osservato, che questa polvere espelle numerosi vermiciattoli, ed insieme una maggior quantità di muco doppiamente tinta di color rosso, se vi sia unito il cinabro, di quando questa costa di solo rabarbaro. L'età nostra, a dir vero, ha tolta la sua fiducia al cinabro, perciocchè dessa non accorda, che quello si sciolga dagli umori animali, ma noi esamineremo in altro luogo, se dessa abbia ciò fatto con aggiustata ragione. Ma l'azione di questo rimedio sia pure in parte meccanica, ciò non prova peraltro, che il medesimo non abbia altra virtù contro i vermi. Vogliano adunque i quali disprezzano il cinabro, indotti dalla consuetudine del secolo, aggiungono al rabarbaro, invece di quello, la polvere di corallina, o il calomelano circa tre grani, o coloro i quali non temono i rimedi più forti, vi uniscono, per gli adulti, circa quindici grani di graziola officinale. I clisteri antelmintici non deggiono iniettarsi prima che il ventre sia nettato. Ciò eseguito deve introdursi nell'intestino retto, nella vagina acqua *fredda*, mischiata qualche volta con una terza parte di aceto di vino, affinchè i vermiciattoli divengano irrigiditi da quella, e meno resistano agli altri rimedi. Dopo di questi è vantaggioso d'iniettare un clistere purgante il ventre, preparato con il sale di cucina, con l'amaro, oppure con la soluzione di aloe. congiuntovi l'olio fetido di corne di cervio. Si loda risolutamente da un illustre medico di Londra il decotto saturo dei semi del rantonico iniettato dentro all'ano sotto forma di clistere. Senza tante ambiguità il volgo, affidato, come sembra, al consiglio di alcuni medici, introduce nell'ano de' bambini un pezzetto di lardo, o di carne salata ed affumicata, munito con

filo, che è quanto dire una supposta, e la trae da quello ripieno di moltissimi vermiciattoli. Apporta il medesimo effetto il pessario preparato con lana, con il cotone, ed imbevuto di bile, o di soluzione carica di aloe. Il clistere oleoso lascia sovente i vermi intatti, se non sia mischiato all'estratto di aloe. Si adopra questo medesimo estratto alla dose di scropoli due uniti con il latte per un clistere da usarsi negli adulti. Il vapore di latte caldo, divaricate le natiche dei bambini, o seduti alla seggiolina, fatto giugnere all'ano di essi, invita talvolta gli ossiuri vermicolari, che sortono a turbe. In un male più ribelle può introdursi negl'intestini il fumo di nicotiana tabacco, non però mai nei bambini, nè facilmente nelle donne. Essendo irritato di troppo l'intestino retto da questi vermiciattoli, oppure da un clistere troppo acre, conviene un lavativo di amido, o di mucillagine di mele cotogne, aggiuntavi ancora una dose adeguata di laodano liquido.

Cura degli ascari-
ridi lom-
bricoidi.

Trattando degli *ascaridi lombricoidi* fa di mestieri di osservare quei precetti generali, che abbiamo esposti di sopra. Questi vermi più spesso, che gli altri si portano al ventricolo, e vellicano il medesimo. Si vede di fatti frequentemente, che i medesimi vengono espulsi per vomito nelle malattie, oppure che montano all'esofago. L'azione dunque degli emetici su questo verme è non di rado maggiormente indicata allora, quando la nausea, i conati al vomito, l'oppressione del ventricolo impongono di farne la prescrizione. Se questi sintomi incalzano di meno, o il vomito sia avvenuto di già, si amministrano verso la sera alcuni grani di calomelano. Piace al volgo di esibire a questi ammalati, per modo di bevanda, acqua bollita con mercurio senza che quella sciolga di questa particella alcuna. Vedemmo ciò nonostante, che vermi furono espulsi dall'uso di questa, ma però quelli vengono fuori sovente senza tali rimedj, o sì vero coll'uso della

sola acqua fredda. Niun effetto osservammo sovente dall' uso di questi rimedi. I vermi posti in un vaso, se infondasi su di loro mercurio vivo, lo fuggono immediatamente, ma sono il freddo, ed il grave peso di questo fluido quelle cause, dalle quali dipende questa fuga. Parlando generalmente, non potemmo vedere realizzata l'efficacia del mercurio, amministrato sotto qualunque siasi forma, efficacia della quale fecero tanto caso gli scrittori, non osservata da noi, seppure l'azione di altri evacuanti non ne abbia aumentata l'attività, ed infatti nelle stesse miniere di mercurio dell' *Idria* s'incontra presso degli operai un numero considerabile di questi vermi. Quindi si amministra con migliore consiglio il seme dell' *artemisa giudaica* o *cinna*, o *santonico*, che quivi ponghiamo in primo luogo, o solo, o finalmente con la polvere di *rabarbaro*, o con quella di radice di *sciarappa*, mistura, che opera con maggiore certezza, talora col sale medio, e con l'ossimela *scillitico*, ridotto in forma d'elettuario alquanto molle, fino a che il ventre si scioglia tre o quattro volte nella giornata. Presso i bambini il decotto saturo di *Elmintocorton* addolcito con zucchero, o con mele, od anche la polvere stessa ci è sembrato, in seguito di numerosi casi, certamente il primo rimedio dopo il seme *santonico* contro a questo verme. Se vermi non sieno già stati espulsi da questo solo decotto, deve essere purgato il ventre unendovi al tempo stesso gli evacuanti. Rimedio domestico ed utile, ma secondo però dopo gli enunciati, è ancor per noi l'aglio o mangiato, o infuso nel latte tepido, e, se fa di mestieri, unito finalmente ad un rimedio purgante. Troviamo inferiore ai semi di *santonico*, in quanto al suo effetto contro i vermi, la semenza del *tanaceto*. Il *vetriolo di marte artificiale*, rimedio egregio certamente per i deboli, celebrato a preferenza di tutti da un già sommo uomo contro a questi vermi, amministrato solo, non produsse senza fallo,

nelle nostre mani effetti tanto notabili, ma riesce forse più utile agli *Olandesi*.

Noi non fummo correnti ad ordinare, almeno ai teneri fanciullini, gli antelmintici più forti contro a questi vermi, perchè ci sembrano meno sicuri, o perchè ci sian dati su di quelli minore sollecitudine, purchè però i sintomi non sieno stati d'un'imponente urgenza. Quindi non amministrammo ulteriormente i *semi del veratro sabadilla* contro le tenie; nè tampoco contro ad altri vermi dell'intestini, abbenchè lodati da uomini illustri, e ciò facemmo tanto a motivo della sospetta indole loro, quanto perchè deluse la speranza di altri in due casi curati nello spedale di *Göttinga*, e la nostra una sol volta nell' *Istituto Clinico di Pavia*. Nè uso abbiain fatto giammai delle foglie dell' *elleboro fetido*, quantunque altamente commendate da uno scrittore *Inglese* come rimedio della plebe, e la nostra trascuranza ebbe origine dalla maniera violenta, con la quale esse agiscono. Nel modo stesso noi non possiamo nè lodare, nè biasimare per propria esperienza l' *estratto di mallo di noci* mischiato all'acqua semplice di cinnamomo celebrato da alcuni, abbenchè non ci sembri in modo alcuno sospetto.

Cura del
botrio-
cefalo
largo, e
della te-
nia soli-
taria.

Trattiamo in questo luogo al tempo stesso della cura del *botriocefalo largo*, non meno che di quella della *tenia solitaria*. Al contrario di molti di quei vermi intestinali, i quali spontaneamente, o almeno con metodo assai blando sortono interi, quelli, di cui adesso facciam parola, quantunque non commossi da alcun metodo dell'arte, od anche insufficiente, emettono a parti a parti dall'ano gli articoli, o una porzione di loro più o meno lunga. Se non sono stimolati, agitati, o commossi, compressi assai violentemente, non renunziano giammai tutti interi dal capo alla coda all'amato domicilio. Insegnò poi l'esperienza, che il *botriocefalo largo*, e la *tenia solitaria* non sono affetti in egual maniera dal me-

desimo stimolo, ma che quello è incalzato piuttosto da questo, questa poi almeno, ordinariamente, è maggiormente affetta da un altro stimolo. Ambedue questi vermi soffrono la loro espulsione più di frequente dai ripetuti *drastici* più forti, ma non dicendo con sommo danno degli ammalati. Siccome questi vermi godono *pacificamente* in molti individui l'ospizio, loro assegnato dalla natura, così fa d'uopo, che si ascriva di più di quel che conviene, all'orrore dei malati per quelli, oppure ai troppo officiosi tentativi de' medici, se talvolta è peggiore su degli uomini l'effetto dell'arte, che dello stesso verme.

Antel-
mintici
di
Nouf-
fer.

Il metodo di abbattere il *botriocefalo largo*, che, prima non incognito, era già passato in obli-
vione, fu tolto da questa per la munificenza del re di *Francia*, che lo acquistò dalle mani di una donna *svizzera* (51). Questo metodo è conosciuto abbastan-
za da ogni ceto di medici, e quindi non ha bisogno, che sia da noi esposto per molti di essi. Basta dun-
que di avere avvertito, che nulla vi ha di *specifico* in esso, come pretendono, ma che però è molto vio-
lento, talmentechè coloro, i quali furono liberati una volta dal verme per mezzo del medesimo meto-
do, se un nuovo *botriocefalo largo* sia cresciuto in loro, amano piuttosto di soffrire pazientemente gli effetti di questo, che sottoporsi di nuovo a quella cura. Una speciale efficacia non manca però certa-
mente a questo rimedio, e non intendiamo, che sieno distolti da questo esperimento coloro, i quali sono forti tanto di animo, quanto di corpo.

I medesimi riflessi fare si devono sul rimedio di un medico *svizzero* composto di radice di polipo-
dio felce maschio, d'erba graziola, e di gomma gutta, o come altri pretendono, risultante da que-
st'ultimo purgativo, dal sale d'assenzio, e dal car-
bone di frassino (52).

Antel-
mintico
del Dot-
tor Her-
reosch-
wand.

Un celebre medico *ginevrino*, e nostro amico mentre viveva, istruito da multiplice esperienza

Antel-
mintico
del Dot.
Odier.

propose quindi un metodo molto più nite per guarire dalla tenia. Persuase egli adunque di amministrare agli adulti la polvere di polipodio felce maschio alla dose di tre dramme, e di dare dopo due ore tre once d'olio di ricino americano. Con l'aiuto di quest'ultimo rimedio espellemmo ancor noi felicemente una *tenia solitaria* (53).

Molti rimedj di varj medici contro a questo verme si trovano dettagliati nella già molto spesso lodata opera dell'esimio medico, ed elmintologo *viennese* « su de' vermi viventi nell'uomo vivente ». Ad esempio tuttavolta di questo scrittore, perchè il *botriocefalo largo* non è indigeno de' nostri paesi, ed avemmo soltanto *tre* casi del medesimo espulso da noi, non siamo dunque in istato di millantare una marcata esperienza nel trattamento di questo verme. Gioverà infrattanto di aver notata questa cosa, che d'uopo non ci fu, per espellere que' vermi, di un metodo diverso da quello, di cui ci servimmo per liberare gli ammalati dalla *tenia solitaria*. Nella medesima maniera avvenne felicemente al testè lodato scrittore di guarire una donna di *Pietroburgo*, che era travagliata dal *botriocefalo*, uso facendo della *radice di felce maschio*, e di *olio di ricino americano*.

Dopo vari rimedi adoprati contro alla *tenia*, chiamata *solitaria* senza ragione, si son finalmente persuasi i medici, che, senza che questo verme resista con maggior pertinacia, si può abbattere con mano poco armata, o senza il molto tumulto indotto dai *drastici*, ma che il medesimo viene debellato più felicemente per mezzo di un più blando metodo di cura, e coll'aiuto di rimedi agenti quasi meccanicamente. Lo *stagno* adunque, purchè però sia purissimo, cioè l'*inglese*, non è certamente un rimedio specifico contro alla tenia, ma potente assolutamente, e provato ancora assai spesso da noi. Fu lodato dunque primieramente lo *stagno granulato*,

come lo chiamano, e posteriormente il limato unito ad un siroppo semplice in forma d'elettuario. Siccome i medici temevano, che gli stessi intestini dell'uomo lesi talor divenissero da questo, così hanno prescelto piuttosto quello, come abbiain fatto ancor noi. Essendo che questo ponderoso metallo va incontrante al fondo di un vaso di coccio, ancorchè mischiato al siroppo, o al mele, aggiungemmo ad un'oncia di quello per lo più dramme tre di estratto d'assenzio, e l'amministrammo a malati adulti, dopo che aveano passati quasi tre giorni uso facendo di vitto assai scarso, e ne diemmo quattro volte al giorno alla dose equivalente ad una grossa nocce. Se il vermè non venne espulso alla totale consumazione della seconda dose dell'elettuario, amministrammo in aggiunta due dramme della polvere di radice di sciarappa. Premesso un digiuno assai rigoroso per alcuni giorni cacciammo felicemente ancora questo verme, con due dramme o tre di radice di polipodio felce maschio amministrate in acqua fredda verso la sera; nel giorno poi successivo con once mezza d'olio di ricino americano, data di due in due ore fin tantochè il ventre si movesse tre o quattro volte. Un assai recente, e celebre elmintologo riferisce, che fu da lui amministrata, con buon successo, la *terra ponderosa muriatica* per più settimane, ed in quella dose precisamente, che era capace ad indurre la vertigine negli ammalati. Questo rimedio frattanto, non riescito sempre eguale, qualche volta sospetto, come già lo prova la vertigine, pone il medico nella necessità di essere cauto in tutti.

Il metodo molto recente, di coi siam debitori ad un egregio medico di *Francia*, consiste in questo, che il malato beva a stomaco digiuno una dramma di *etere solforico* entro al decotto saturo di radice di polipodio felce maschio. Dopo un'ora si manifesta da questo un tumulto nell'addome. Allora si amministrano once due di olio di ricino americano ad-

Metodo
del dott.
Bour-
dier.

dolcite con qualche siroppo. Questo metodo si continua per due, o tre giorni. Esistente che sia la tenia nel ventricolo, si scaccia facilmente in questo modo; ma se il nominato verme nascosto sia nel tubo intestinale, oltre ai detti rimedi, subito che siano stati pigliati, s' inietta un clistere preparato con decotto carico della medesima radice di polipodio selce maschio, unendovi ancora dramme due di *etere solforico*. Nel primo giorno, subito dopo al clistere, viene al malato una consueta mozione di corpo, nel giorno secondo precipita dal ventre abbondante muco, e quasi membranaceo; nel giorno poi terzo si depongono per lo più i residui del verme quasi corrotto. Si riferisce, che di quattordici ammalati afflitti dalla tenia, nella metropoli di *Francia* questo metodo fosse giovevole a dodici. Udimmo da esperti medici di *Vienna*, che in quella metropoli ancora fu provato questo stesso metodo curativo in due casi di tenia solitaria (54).

Antelmintici
di Chabert,
e di Bremser.

Anche l'olio *empireumatico* di *Chabert* produce effetti felicissimi in questa prima città d'*Austria*, come lo attesta il celebre elmintologo, e medico della medesima. *Chabert* manifestò la seguente composizione dell'olio raccomandato. Prendi quanto tu vuoi di unghie di cavallo, o di bove, o di corna di cervio ridotte in pezzetti, mettili in una storta di coccio, e distilla nella maniera consueta. Si versi l'olio *empireumatico* nero formato nel fondo del recipiente, ed una libbra di quello si mescoli con tre d'olio essenziale di trementina. Si esponga la miscela per quattro giorni alla quiete, e finalmente di bel nuovo tanto si distilli in apparato di vetro a bagno d'arena fino a che ne trapassino tre parti. Si conservi l'olio ottenuto con questo metodo in un vaso di vetro strettissimamente chiuso (55). Affinchè questo sia più perfetto, *Bremser*, il quale primo fece uso nell'uomo di questo medicamento, consigliò prudentemente, che si conservasse in piccole ampol-

le di vetro chiuse con simile tappo, e con vescica, e che non si esponessero ai raggi della luce. Questo stesso medico incomincia la cura, siccome di quasi tutti i vermi, così ancora di quella della *tenia solitaria* con il seguente elettuario provato ancor da noi per anni trenta, ed anche in quello, che or percorrere. Prendi di semi di cina, o di tanaceto volgare un poco contusi oncia mezza, di polvere di radice di valeriana silvestre draume due, di polvere di radice di sciarappa dramme mezza, o scropoli due, di tartaro vetriolato dramma una e mezza, o dramme due, di ossimele scillitico quanto basti per fare elettuario. Il malato prenda due, o tre volte nella giornata tanto di questo rimedio, quanto possa contenersi entro ad un cucchiaino da caffè. Dopo che il malato abbia pigliato tutto questo rimedio, si amministri al medesimo due cucchiaini da caffè di olio empireumatico di *Chabert* mattina e sera, e gli si faccia soprabberre un poco di acqua, affinchè niuna particella di quest'olio si fermi nelle fauci. Secondo l'azione più gagliarda di quest'olio sul cervello, sulla vescica si diminuisce la dose del medesimo. Si amministra quindi al malato il seguente rimedio, leggermente evacuante il ventre, pigliate che abbia quasi once due e mezza di quest'olio nel corso di dieci, o dodici giorni. Prendi di polveri di radice di sciarappa scropolo uno, di foglie di sena dramma mezza, di tartaro vetriolato dramme una; mesci. Fino a tanto che segua nel ventre l'effetto di questo rimedio, si amministra una dose del medesimo a cadaun'ora. Dopo che il ventre è purgato in questa maniera, si ricorre di nuovo all'olio empireumatico, e si danno gradatamente del medesimo once quattro, o cinque all'incirca, anzi, nel caso d'una maggiore resistenza del verme, se ne fan prendere a poco a poco perfino sei, oppure otto once. L'uomo illustre afferma, che questo metodo

di cura è certamente non poco lento, ma sicuro, e che non è accompagnato da alcun pericolo. Egli stesso asserisce, che, praticato questo metodo fedelmente, non vi si richiede alcuna *cura secondaria*, come la chiamano; ma se vi sia rimasta ciò non ostante una maggiore disposizione alla pituita, ed ai vermi, egli prescrive la medicina seguente. Prendi di tintura di aloe composta del dispensatorio austriaco dramme una, di tintura di marte preparata col sugo di pomi oncia una, di elisir vetriolico anglicano della farmacopea di Londra oncia una; mesci. Si amministrano tre, o quattro volte nel giorno dieci, venti, oppure trenta gocce di questa tintura in un bicchiere di acqua, o di vino. Si sostiene, che non vi ha di mestieri, in questo metodo di medicare, di alcuna scelta de' cibi, come si crede; contrari ai vermi; che i bachi o abbattuti, ossivvero corrotti, e quasi non più capaci a riconoscersi sortono dall'ano ne' primi giorni della cura; che ben poco interessa, se il capo del verme sia stato similmente espulso, mentre più capi di tenie sono evacuati, ma altri vermi però possono sussistere; che l'unico criterio poi, e sicuro della completa liberazione della tenia si ha allora, quando non sorta più alcuna porzione del verme nello spazio di tre mesi.

Siccome il *botriocéfalo largo* non meno, che la *tenia solitaria* pendono talora fuori dell'ano de' malati a lunghi tratti, così i medici assolutamente non vogliono, che si estragga, perchè di leggieri si rompe, intrapreso che sia qualunque tentativo a questo fine, e nasconde se stesso nell'intestino. Ingegnoso, e coronato fu da utile successo il metodo di un chirurgo di *Pietroburgo*. Infatti acciocchè lo sfintere dell'ano non producesse la separazione del verme, contraendosi spasmodicamente sopra alla porzione prolassa del mede-

simo, introdusse lentamente nell'ano un *tubetto* di legno o di altro, nel cui mezzo nascese la porzione del verme sortita all'insuori, e ciò fatto estrasse cautamente, e senza violenza la tenia nel modo, in cui sogliono estrarre il *gordio*. Nel caso, in cui il verme prolasse resistesse per essere forse attaccato all'intestino superiore, si domanda, se senza danno dello stesso animalato possa uccidersi la tenia con l'aiuto di una *leggiera scossa elettrica*, e possa eliminarsi finalmente con maggiore facilità?.... Si domanda, se con l'aiuto della medesima *scossa elettrica* diretta prudentemente alla parte, nella quale i vermi di qualunque specie risiedono ancora occultamente, questi stessi possano essere uccisi con la massima prontezza, senza che il malato soffra quindi nocumento?.... Non istituimmo finora esperimento su di cosa tanto ambigua, ma come a noi sembra, è degna pur tuttavia, che prima sia tentata nel corpo degli animali bruti. (Passati or già undici anni, da che tali cose noi scrivemmo, abbiám sentito dipoi, che *senza effetto* fosse stato istituito questo elettrico esperimento, non ha ora gran tempo, da un malato *viennese*, dall'ano del quale ciondolava una *tenia solitaria*. Se queste cose sieno in tal maniera, l'esperimento non toccò forse la parte *superiore* di quest'istessa tenia, già di troppo separata, e distinta dall'*inferiore*. In qualunque caso peraltro apprendemmo da questa relazione, che niun danno fu apportato a questo soggetto dall'espresso tentativo, per cui ragione non vi ha, che possa distoglierci dalla ripetizione del medesimo in altro individuo). Se occasione ci si presentasse di amministrare in futuro contro ai vermi dell'uomo un altro genere di rimedi (facilmente micidiale agli animali minori, principalmente ai volatili) sceglieremmo la *mandorla*

amara, una od altra, che se ne dia, primieramente nell'emulsione preparata con le mandorle dolci, ed anche sott'altra forma, ma però non immemori di quelle precauzioni, che osare conviene, e di que' precetti eziandio, i quali in altri luoghi abbiamo esposti.

Mancherebbe, che aggiungessimo in questo luogo la narrazione ancora dei rimedi, i quali sono stati concessi all'arte medica per debellare la famiglia dei *cistici*, ma su questo argomento di somma importanza, oh Dio! l'esperienza degli altri, per quel che sappiamo, e neppure la nostra non ci suggerisce cognizione alcuna, che sembri degna dell'attenzione de' leggitori.

O R D I N E VI.

G E N E R E II.

Ritenzioni Epatiche.

§. 910. **P**arlammo già in molti luoghi di quest'opera delle morbose affezioni tanto del *fegato*, quanto della *cistifellea*, e della *bile*. (§§. 46. 54. 100. 103. 107. 245. 250. 375. 673. 683. 828. 836). Se queste notizie si confrontino con quelle, che abbiamo una volta esposte trattando delle *ritenzioni in genere* (§§. 692-700), esaurimmo di già la parte certamente maggiore dell'*epischesi* (56) ancora *epatiche*. Perchè poi, trattando separatamente della ritenzione della *bile*, non abbiamo collocato la medesima nel trattato dell'*epischesi mucoso-linfatiche*, per rapporto al principio *albuminoso*, che contiene, molte sono le ragioni, che c'indussero a ciò fare. Mentre infatti la natura frogale non meno che provvida destinò benignamente e *muco*, e *linfa* per difendere, e per nutrire insieme le parti degli animali, stabilì di servirsi di organi di più semplice struttura per eseguire le secrezioni d'umori cotanto nobili. In modo poi di gran lunga diverso ha ella proceduto, quando si trattava di effettuare la secrezione della *bile*, talmente che dessa elesse un apparato affatto magnifico per l'esecuzione dell'opera accennata, quasi analogo a quello del cuore, e pur tuttavia non inteso abbastanza a' giorni nostri ancora (57). Da questo fonte infatti scaturisce un liquido amaro, come ci costa dalle nozioni fisio-

Motivo
dell'
opera.

logiche, d' indole onninamente *specificca*, nè rilevabile abbastanza finora dall' esame ancora de' chimici. Altri principj infatti del fiele promuovono il cangiamento del *chimo* in chilo nutriente; altri saturano con materia stimolante le fecce residue da quelli, ed affinchè siano espulse con sufficiente prontezza, tinte con il suo colore, e comunicato loro il proprio fetore, sollecitano gl' intestini, ma pur tuttavolta quelli stessi non nutrono il corpo ad esempio del muco, o della linfa. A queste ragioni si aggiungo finalmente ancor quella, che non avremmo potuto facilmente separare, la dottrina de' *calcoli biliari* da quella dell' *itterizia*.

Definizione
dell' it-
terizia.

§. 911. La ritenzione adunque di questo liquido (§. 910.) più o meno giallo, di quando in quando verdastro, più di rado nerastro, e diffusione, quasi direi ecchिमomatica per il corpo ora universale, or solamente in una considerabile parte di esso, quasi sempre poi nell' albuginea degli occhi, con orine per lo più oscuramente rosse, spumose, tingenti pezzetti di bianca tela in esse immersi con fecce frequentemente cenerine, aride, spesso con prurito cutaneo, e con lesione di varie funzioni, costituiscono l' *itterizia* (58). L' *itterizia* degli Eriopi non si distingue dal colore della cute se non in qualche modo alle palme delle mani. Nel rimanente tutti gli altri disordini sono simili in quelli all' *auringine* (59) degli Europei.

Divisione.

§. 912. Alcuni vi sono, i quali hanno dichiarato l' *itterizia* piuttosto per un *sintoma* di altre affezioni che per un *morbo proprio*, e, parlando strettamente, questo pretendere si potrebbe di tutte le singole *ritenzioni*, senza farne un carico a chi lo sostiene. Se facciamo riflessione peraltro alla limitazione della medica semiottica, nella quale cioè ci sfuggono tutte le *ultime cause delle cose*, ragione non vi è, perchè in tanta penuria di cognizioni d'ordine più sublime, non possiamo dedurre le di-

visioni delle malattie dalle cause almeno vicine alla causa prossima. Troviamo già presso dello stesso Ippocrate la distinzione del morbo *arcuato febrile*, o *apiretico*, o *critico*, e, a tenore di questa, quegli io non essere l'itterizia o *cronica* o *acuta*. Non fu a noi permesso di osservare ancora il morbo regio, che leggemo essere stato dichiarato *critico* dal divin vecchio. Così dubitammo eziandio, che l'itterizia *metastatica*, della quale già fece menzione il medico di Pergamo, e che fu descritta dal celebre nostro amico, e già antecessore, nell'*Istituto clinico di Vienna*, a motivo del solo *giallore* del braccio, sulla fine della febbre acuta, fosse degna di questo nome. Inoltre sotto la denominazione d'itterizia *febrile* meritano di essere intese tanto quella che è *nervosa*, e quella, la quale è *intermittente*, e *periodica*, sovente *benigna*, non di rado *perniciosa*, ma ne' luoghi paludosi. L'itterizia *pletorica*, la quale nasce da soprabbondante raccolta di sangue ne' vasi epatici, deve essere qui referita. Abbenchè l'itterizia si manifesti ordinariamente in modo sporadico, ciò non ostante non poche osservazioni ci dimostrano, che è regnata eziandio di quando in quando in modo *epidemico*, e fra le itterizie popolari sono da nominarsi in modo speciale quelle, le quali afflissero gli abitanti di Gant nel 1742, quella dell'agro di Magonza dell'anno 1754-1755, e quelle le quali aggravarono finalmente gli *Essenj* nel 1772. Fra le distinzioni dell'itterizia vi è l'*universale*, quella cioè, che occupa tutto quanto il corpo, e la *parziale*, per cui gialla si mostra soltanto la metà del corpo (60). Da noi non si ammette il nome d'itterizia *spuria* dato a quelle malattie, le quali per altra causa che per colpa di bile trattenuta, tingono la cute di color giallo, ma non però gli occhi. L'itterizia trae la sua origine ancor troppo spesso da' calcoli *biliari*, dall'ostruzione, suppurazione del fegato. Non mancano esempj d'itte-

rizia nascente da *ascaridi lombricoidi* esistenti nel duto coledoco, o da idatide, o da *distoma epatico*. È ancor frequente l'itterizia *spasmodica* presso le *gravide*, ed in altri soggetti da vicino tumore del pancreas, o da altro comprimente i dotti epatici, nè è tanto rara presso le persone più sensibili da una violenta agitazione di animo, o da una lunga oppressione del medesimo. Qui deve essere fatta ancor menzione dell' *itterizia traumatica*, dell'altra, la quale assale l'uomo dopo un *morso avvelenato*, e di quella finalmente, la quale procede da *artritide*, o da *reuma*. Siccome le malattie del fegato passano, generalmente parlando, con una certa facilità nei figli, così l'itterizia è qualche volta ancora *ereditaria*. Molti casi attestano, che da madri itteriche furono esclusi dall'utero figli deturpati dall'itterizia, e da noi stessi fu osservato un caso simile a questi in una donna di *Vienna*.

Alcuni scrittori di patologia si sono sforzati di restringere a poche tutte queste specie, e varietà d'itterizia. Così il già celebre nosologo di *Scozia* (61) ritenne soltanto cinque specie di aurigine, vogliam dire la *calcolosa spasmodica, epatica, delle gravide*, e dei *bambini*. L'uomo illustre, che formò dipoi un nuovo sistema di nosologia divise in questo modo l'itterizia cioè 1.^o *febrile*, 2.^o *pletorica*, 3.^o *enfrattiva*, 4.^o *spasmodica*, 5.^o *velenata*, 6.^o *calcolosa*. Senza trascurare le specie ammesse in qualunque sistema, ma senza però far conto di tutto, daremo soltanto, per quanto ci converrà, una succinta descrizione delle principali fra queste.

Fenomeni
generali
nell'itterizia.

§. 913. I *sintomi*, i quali, congiunti per la maggior parte, costituiscono l'itterizia (§. 911) prodotti cioè da varie cause, e queste spesso contrarie, non sono sempre i medesimi, ma altri, ed altri fenomeni del morbo principale a loro si uniscono, e si mescolano con quelli dell'itterizia. Avanti che dunque noi trattiamo de' segni propri

vie maggiormente di questa, o di quell'altra specie d'itterizia ci gioverà d'esaminare attentamente la natura de' sintomi comuni quasi in tutte.

Qualunque età, sesso, costituzione, genere di vita, stato del corpo, o dell'animo, anzi qualunque malattia più o men grave ha la sua bile propria. Infatti in alcuni il fiele è sottile, diluto, più pallido, ed assai blando, in altri morcoso, tenace, oroceo, bruno, verdeggiante, più amaro, nauseoso, in altri finalmente si discopre quasi picco, lividastro, nereggiante. Così nella vescichetta del fiele, chiusa da calcolo, fu scoperto un liquido chiaro, simile alla sinovia. Un malato defonto per rinanche laringea, ed itterizia, disseccato da noi a Pavia, non ci mostrò per verità calcolo alcuno, ma ci presentò nella cistifellea un umor simile trasparente. Abbenchè poi dalla *corruzione*, dall'*acrimonia* della bile abbiano una volta derivati tutti i mali per causa della pregiudicata opinione delle scuole, e noi stessi abbiamo impugnata in molti luoghi dell'opera presente quest'ipotesi fatale ad innumerabili ammalati, da un calore però maggiore del sole, massime nelle regioni sotto ai tropici, nel calore febrile, in caso di più valido esercizio di corpo, o di frequente, e sfrenata iracondia, o nella circostanza di prolungata tristezza la bile si separa sovente morbosamente, o ritenuta più lungo tempo nella vescichetta del fiele, contrae un carattere diverso dalla bile dell'uomo sano. irritante, e si fa causa di molte malattie (§§. 100. 107. 669. 683. 691.) Convenghiamo veramente, che dall'effetto di altra causa morbosa questi fenomeni avvengano in tal modo, ma però la colpa primaria della corruzione attribuire non si deve alla bile, pure quante volte l'effetto d'un'altra malattia fu la causa di un morbo da quella diverso (62)? Tali fenomeni infatti avvengono onninamente dalla bile morbosa riassor-

Diver-
sità
della
bile.

bita, e trasportata nel sangue. Imperciocchè questo liquido, oltre allo stesso torrente del sangue fino dove il medesimo si porta, imbrattà in tal caso del suo colore, o aureo, o erbaceo, o finalmente nerastro le ossa, l'articolazioni, e le parti, che da loro dipendono. Se qualcuno movesse questione sull'effetto, il quale si produce dall'inondazione della bile nella massa degli umori, e de' solidi, essendo d'altronde innocente, o talora morbosa, presenteremo a questo da esaminarsi, nel caso della perdonabile ignoranza di que' fenomeni, i quali avvengono per legge di *chimica vitale* nei nascondigli dei vasi nella circostanza dell'introduzione dell'istesso umore ostile, ed il prurito della cute, e la molesta sensazione dell'ugretta nel passaggio dell'orina, ed, ove si trattasse dell'affezione de' nervi dalla medesima causa, la sensazione, di tristezza, di abbattimento di spirito, di lassezza, e di pigrizia prima non conosciuta.

Differe-
renza
del
colore
prodotto
dalla
bile.

Questa stessa morbosa suffusione di bile offre ai risguardanti un aspetto vario, e diverso tanto a motivo della quantità, quanto della qualità di questo liquido aberrante, a seconda della condizione nativa, gentilizia degl'integumenti, o piuttosto della *rete muccosa*, secondo l'integrità della medesima rete, anzi a motivo dello stato diverso, del tessuto cutaneo, nell'uomo stesso, sesso, tempo di vita, o anche perfino differente, secondo questa, o quell'altra parte, ed a tenore eziandio dello stadio dell'itterizia ora recente, o provetta.

Fallace
supposi-
zione
della
bile
come
causa.

Ogni cosa infrattanto, che ha colore giallo nel corpo umano, non è *bile*; e la cognizione dei colori misti in diverso modo non appartiene quasi meno ai *medici*, che agli stessi *pittori*. Quegli, il quale non abbia trascurato osservare i colori di giorno in giorno mutati, cioè coccinei dal principio, tosto poi lividi, nerastri, quindi verdastri, dipoi quasi aurei, e finalmente a poco, a poco pagliati dello stesso sangue da maggiore o minore *suggellazione*, o ec-

ecchimosi nelle *macchie scorbutiche*. Quegli il quale abbia saputo, che il *giallore* degli *sputi muccosi* o nel principio, o nel fine della *pneumonorrhagia*, *peripneumonia*, non dipende tanto dalla *bile*, come si credeva una volta, quanto per il più da una o più goccioline di sangue mischiate con quelli; quegli il quale abbia considerato talora, che i *colori* vari degli *escrementi*, or gialli, ora color di ruggine, provengono dalla varia miscela, combinazione chimica dei diversi alimenti o crudi, o digeriti in altra ed altra guisa, e spesso molto di più che della *bile*, esistendo talvolta ancora la completa oblitterazione del condotto coledoco, certamente non esiterà a persuadersi, che i medici con troppa frequenza, ed in maniera totalmente ingiusta hanno data tutta la colpa al *fegato*, ed alla *bile*, del color giallo, o verdastro, orhaceo. Trattammo infatti nell'istituto clinico di Pavia nell'anno 1787, una fanciulla affetta da *scorbuto* mortale, alla quale comparivano sovente alla superficie del corpo larghe macchie scorbutiche, e ne seguivano profuse emorragie nasali mentre quelle erano scomparse. In luogo della frequente epistassi, gialla diveniva intensamente talora tutta la cute, le stesse palme delle mani, e piante de' piedi. L'*albuginea* degli occhi frattanto rimaneva costantemente *bianchissima*, e non si presentò sintoma alcuno dell'auringine, ad eccezione del *giallore* della cute, vicario dell'*ecchimosi scorbutica*. La qui sopra citata *albuginea* è certamente di colore luteo in qualsiasi *itterizia*, ma quella oïd non ostante gialla diviene non di rado senza la presenza dell'*itterizia*, o nel caso di solo infarcimento del fegato.

Abbondante bile riportata al sangue penetra per i sottilissimi vasi del corpo. Le ossa di un itterico, tinte d'intenso giallore furono collocate già nell'anno 1787 nel museo patologico eretto da noi a Pavia. Le ossa d'un itterico, come avverte il no-

Diffusione della
suffusione
ne bilio-
sa.

Il suo predecessore nella cattedra di *Vienna* nell'opera sua egregia del *metodo di medicare*, furono trovate gialle, quantunque meno profondamente che le *parti carnose* le *cartilagini*, le quali furono osservate gialle in tutta la loro sostanza. Il medesimo uomo celebre vide poi le ossa tanto gialle anche in un *feto*, che il giallore di esse non potette essere tolto dallo scheletro. Leggemo, che perfino gli stessi *denti* fossero gialli nell'itterizia; la loro sostanza vitrea peraltro, quantunque gialleggi in molti in un certo tal qual modo per causa della sporchezza, nell'itterizia ciò non ostante non fu giammai osservata di color croceo. Quantunque poi, avvertendolo di già il sommo scrittore *italiano delle sedi e cause delle malattie*, sia rarissimo, che la sostanza dello stesso *cerebro* gialleggi nell'itterizia, leggemo nullameno, che fosse inquinata dal principio tingente della bile. Noi vedemmo tinto di color giallo il *latte* di una nutrice itterica non meno che l'*umor muccoso* stillante dalla vagina della medesima. Alcuni celebri uomini ancora notarono, che era *verdastro* il latte di una nutrice, ed altri osservarono, che il latte di una madre era divenuto non solo giallo tendente al verde, ma amaro eziandio al tempo stesso dopo un fiero atto di collera. Già dicemmo del *siero del sangue*, ma eziandio la *cute* degl'itterici (in ispecial modo al collo, petto, addome, e braccia non solo è gialla, verdeggiante, e lascia vestigie del color croceo della bile nelle stesse camicie per causa della sola traspirazione, e de' sudori, ma con antico esperimento fregata questa con *spazzola* insinua negl'interstizii della medesima un umore bilioso. Secondo ciò che asserisce il medico celeberrimo de' *Romani* sortiva *acqua solamente gialla* in luogo di sangue dalle narici, e dalle ferite cutanee fatte nelle coppe scarificate di un uomo itterico. In una suffusione tanto universale di bile ci siamo meravigliati, che la *lingua* si mostrasse non

solo graziosamente rossa in molti itterici, se non soppressi da gastrica zavorra, ma che in moltissimi di loro la *cavità della bocca fosse priva ancora di amaro sapore*. La lingua peraltro si vede di quando in quando ricoperta *quasi da un inchiostro* alla sua radice, massime ne' vecchi.

La *cute*, organo principale del tatto, si altera dalla bile anche preferibilmente a tutte le parti del corpo, e in molti itterici almeno, ed a malattia già molto avanzata soffre un *prurito* intollerabile, singolarmente in *tempo di notte*, spesso conducente affatto alla disperazione. Un illustre anatomico, e medico di *Francia* insegnò, che i cadaveri degl'itterici rimangono non solamente gialli, ma *flessibili* a preferenza degli altri.

Uomini celebri si meravigliarono, che in così grande, e sì generale inondazione del corpo da bile distinguersi aggiustatamente i colori veri degli oggetti dagli occhi degl'itterici, quantunque esteriormente giallissimi, e meraviglia se ne fecero con ragione, imperciocchè dessi non avevano giammai osservato un errore di vista nell'aurigine, ma pur tuttavia questo stesso errore dell'organo della visione fu già confermato da un antico proverbio de' *Romani*. « *Luride divengono le cose, come si vedono dagl'itterici* »; e da quello dei *Tedeschi* rapporto ai melancolici: « *come agl'itterici, così ancora a quelli tutte le cose appaiono gialle* ». Noi non sappiamo finalmente in quale occasione un tale proverbio, per lo più erroneo al tempo d'oggi, abbia acquistata la sua naturalizzazione, ma sospettiamo, che quel vizio degli occhi nell'itterizia fosse osservato una volta in modo *epidemico* o presso un popolo, o presso un altro. Alle testimonianze infatti di altri scrittori su di quest'alterazione, rara adesso, degli occhi presso gl'itterici si unisce anche la nostra, imperciocchè, fra migliaia d'itterici da noi esaminati nel-

Aberrazione della vista nell'itterizia

lo spazio di cinquantaquattro anni potevmo osservare *cinque volte* soltanto questo medesimo vizio degli vecchi. Trattammo nell' istituto di *Vienna* nell'anno 1799, una fanciulla itterica da scirro epatico, la quale fu affetta da *nittalopia periodica* recorrente due volte nella giornata (63). Già nell'anno 1785, ci si presentò nella clinica di *Pavia* una simile unione dell'itterizia con la *nittalopia*.

Quantunque poi la divisione dell' itterizia desunta dal solo colore indichi i *gradi* soltanto diversi, e le varietà della medesima malattia, perciocchè furono osservate le singole specie de' colori esistere al tempo stesso nel medesimo itterico, come di fatto fu veduta la faccia *verde*, la parte destra *nera*, la sinistra poi *lutea*; è però un fatto difficile non poco a spiegarsi in quanto alla descrizione fatta da molti dell' itterizia *dimidiata*, da noi non veduta giammai. in cui cioè la *metà del corpo dell'uomo*, come si legge registrato, era nell' itterizia divisa in maniera che anche la metà del naso mostrava una linea di demarcazione. (§. 915.) (64).

Qualità
dell'
orina.

Dicemmo al §. 911; che le *orine* dell' itterici sono tinte per lo più dalla bile di un colore croceo, lo che si produce ancora in parte dalla radice di *rabarbaro* pigliata internamente, e mostrano infatti un profondo color giallo, sono brune, e spumanti come quasi il sapone fosse in loro disciolto, e tingono i pezzi di tela bianca in esse immersi, la qual cosa non si osserva avvenire in alcun altro male, e neppure nel tifo. Già nell'anno 1787 procurammo, che fosse istituita l'analisi chimica di varie secrezioni ottenute in malattie esistenti nell' istituto Clinico *Pavese*, e quei principj, che allora nnovi scopri nelle *orine* un'uomo egregio, ed ora, celebre *Professore* di chimica nell' università di *Pavia*, fatti pubblici già dal medesimo, non vi riportano, nè si ripetono qui da noi, abbenchè degnissimi sieno d' essere conosciuti, perchè ormai già ben noti (65).

Dagli itterici di cute per lo più alquanto arida, affetti insieme da prurito dopo orine anche sommamente oscure, altre se n'evacuavano non di rado eziandio, le quali, simili alle orine de'sani chiare, o pallide, non sono imbrattate d'alcun principio, che tinga la tela di lino. Un gran numero d'itterici dopo l'escrezione dell'orina sommamente torbida, e crassa, c'informarono, che in loro *veniva meno il prurito*, ma altri poi non pochi ci protestarono, che in loro si aumentava. Osservammo nell'itterizia orine crasse, e molto saturate dalla bile, frequentemente coperte da una cuticola riflettente quasi i raggi dell'iride. Quelle non depougono talvolta alcun sedimento, ma sovente suole osservarsi in loro surfuraceo, e luteo, talvolta laterizio. I vasi, nei quali furono conservate per qualche tempo le orine degl'itterici, vengono tappezzati da una pinguedine gialla, che da questi si toglie difficilmente ancor lavandoli. L'orina saturata, emessa nell'itterizia, si corrompe più presto, che in molte altre malattie.

L'osservazione insegna, che nel maggior numero degl'itterici le fecce sono grigie, cineree, e difficili a sortire a motivo della loro aridità. Non di rado vedemmo con altri ciò non ostante il colore degli escrementi nell'itterizia nè punto nè poco diverso da quello de'sani, anzi apertamente croceo. Alcuni, abbenchè già guarita l'itterizia, senza che vi rimanga alcun altro sintoma di essa, continuano ciò non pertanto a deporre fecce cineree (66).

Oltre quest'incomodi dell'escrezione alvina si presentano non pochi sintomi delle prime vie affette nell'itterizia; si osserva infatti l'appetito spesso mancante, anzi perfino una repugnanza ai cibi, la nausea, i rutti acidi, l'oppressione del ventricolo, la cardialgia, l'enfiagione, la tensione, gli spasmi, i dolori degl'ipocondri, soprattutto del destro, estesi alla regione epigastrica, ansietà dei precordi, difficoltà di respirare, talvolta singhiozzo, flati, borborigmi, dolori colici.

Disturbi
dell'
addome.

Lesione
delle
funzio-
ni.

Quantunque molti fra gl'itterici rimangano per un tempo assai lungo privi di febbre, frequentemente pur tuttavolta i medesimi, ancor prima che si manifestino i vestigi primari della malattia all'albuginea, alla cute, nelle orine, anche nel principio dell'invasione della medesima si lagnano di prostrazione di forze, sono melancouici, tardi, ansiosi, soffrono brividi, calori intercorrenti, passano notti inquiete, e presentano un abito cachettico. Se poi questa malattia protragga in lungo secondo la varia natura dell'itterizia, non è raro, che le sopravvenga la febbre, ed i susseguenti sintomi di essa, facilmente sospetti nell'aurigine.

Itterizia
nera.

Il medico di *Cappadocia* con tinte espressive, come fu solito, descrisse l'*itterizia nera*, e gode perciò anche ai giorni nostri di un sommo credito nel dipingere le malattie. » In quelli i quali, dice' egli, soffrono d'*itterizia nera*, appare un altro colore, mischiato al verde, i medesimi han freddo, sono languidi, sedentari, tristi, e di animo abbattuto; esalano un odore tetro, hanno gusto amaro, non respirano facilmente, sentono un morso nel ventricolo; gli escrementi alvini sono porracei, nerastri, acidi, e discendono malamente; l'orina è molto colorata, tendente al nero. In questo stato di cose soffrono di crudità, detestano il cibo; nell'una, ed altra itterizia il corpo è pruriginoso ». Questo medesimo scrittore fa poi commemorazione d'un fenomeno singolare dell'itterizia, che a noi non si presentò giammai, perciocchè dice; » Il gusto delle cose amare non è veramente amaro negli itterici, cioèchè fa meraviglia, ma non è però dolce; quello poi delle cose dolci è amaro ».

Sintomi
speciali.

§. 914. Questi sono i fenomeni principali, che riguardano in *genere* la natura, ed il corso dell'itterizia. Vi manca adesso, che noi esponghiamo i sintomi, se non specifici, anche delle principali specie dell'itterizia, i quali spesso rimangono non

poco ambigui, almeno gli ordinari, e confermati esiziodio dalla nostra esperienza.

Primieramente adunque, essendo per trattare dell' *itterizia calcolosa*, noteremo, che queste concrezioni si generano o nello stesso *parenchima* del *fegato*, come in una propria cistide, ed in uno steatoma formato dalla sostanza del *fegato*, che noi già descrivemmo (§. 665), o nei *condotti epatici*, *coledoco*, *cistico*, o nella *vescichetta del fiele*, o fra le tonache di essa. Essendochè niuna parte del corpo vi sia, in cui non sieno state qualche volta trovate concrezioni, lapidescenti in aspetto, ossia calcoli, tali certamente potremo aspettarle ancor nel *fegato*, che è la vera sorgente de' calcoli. Ci sarà permesso di dubitare però, che questi calcoli debbano dirsi *biliari* senz' alcun' eccezione. Veramente tutti quei calcoli, i quali furono generati nel *fegato*, sono tutti tinti di una certa giallezza, secondo l' esterna apparenza, ma non crediamo, che i medesimi sieno sempre ed in ogni circostanza costituiti dai principj della bile. Qui appartengono, come opiniamo, i calcoli cristallini, graziosamente splendenti di bianco, i quali non si sciolgono nell' alcool, nè tampoco nell'olio di trementina, non sono infiammabili, nè son più leggieri dell'acqua, come sono quelli, dei quali collocammo ancor noi due esempi nel museo patologico di *Pavia*, e de' quali altri fanno menzione. A quasi tutti i calcoli biliari servi di centro o poca bile addeusata, o un congulo di linfa venente da previa flogosi, e l' incremento di quelli dipende da una materia *adipo-cerea* contenuta nella bile, ed unita per mezzo di una apposizione striata cristalliforme. Questi calcoli leggieri, oleosi ed infiammabili senza fetore si ammolliano, disciolgonsi in parte nell'acqua, massime poi dall'alcool, dall'alcali caustico, dalla soluzione del sapone, e non meno dall'olio di trementina, anzi dagli oli fissi. L'effetto dell'acido nitroso, ed in parte del-

Calcoli
biliari.

l'etere è quasi lo stesso sopra di quelli. È pura in questi calcoli la materia adipo-cerea, e si addensa in grandi lamine, bianche, cristalline, micacee, splendenti, e quasi pellucide; in altri poi gialleggia o verdeggia, e frammischiata di più alla materia della bile è quindi meno cristallina, e meno visibile, se pria fusa non sia nell'alcool caldo, e finalmente precipitata per mezzo del freddo. Considerando poi la forma diversa, e varia, nè facilmente abbastanza sicura de' calcoli biliari proveniente dal luogo più stretto, o più largo, che dessi occupano, esaminandone la mollezza, la durezza, devono essere ridotti a diversi generi; i minori fra quelli sono per lo più rotondi, spesso friabili, molti sono ottusamente ed irregolarmente triangolari, ed altri ovali. La grandezza d'essi da un grano di orzo, o da quella di un pisello perviene all'estensione di un uovo di piccione, e perfino anche di gallina; nei condotti biliferi sono per il più solitari, nella vescichetta del fiele sono spesso numerosi in maniera, che qualche volta sono stati veduti avere escluso l'istesso fiele, o aver traforata, o distesa fino alla rottura questa cistide, avvenimento assai raro, ma che fu da noi stessi veduto. Quanto i condotti epatici, coledoco, cistico possano anche estendersi, lo dimostrammo con un caso delineato nelle nostre *Interpretazioni cliniche*. Non è gran tempo, che un'illustre *Milanese*, scrittore di *Annotazioni medicopratiche* descrisse un calcolo nascosto nel condotto coledoco, e che era cresciuto alla grandezza d'un uovo di gallina (67).

Bile stagnante.

Dir certamente non si può *calcolosa*, ma *origine di calcoli* fellei la bile, soprattutto quella, la quale stagna nella vescica epatica, nè abbandona giammai questo luogo, nè si rinnova dall'afflusso di recente bile, essendo di continuo riassorbita la parte acquosa di lei, ed in tal modo prosciugasi, come in uno stagno dannoso all'uomo. Anche la

bile cistica sana soggetta ad'un flusso quasi e riflusso periodico, quando si rilascia in quiete per ore non molte, si rende tantosto più amara, e più lutea, e quando, per le cause dell' itterizia (§. 915) si costringe ad intraprendere un corso retrogrado al sangue, costituisce il principale agente, da cui prodursi l'aurigine. Quali tristi effetti deve quella produrre adunque, quando questo liquido condannato ad una più lunga ritenzione, si converte quasi in una morca atra e picea, e quando questa di più in più corrotta muove fiamme anche nella propria abitazione, o si trasporta al sangue, o, sciolti finalmente i vincoli, precipita nell'intestino duodeno, o perfino prorompe nello stesso ventricolo? Ragione non vi ha, perchè ascriviamo l'itterizia soltanto al riassorbimento della bile stagnante o nei condotti biliari, o nella cistifellea, imperciocchè, come noi diremo dell' *itterizia de' bambinelli*, qualunque volta si pone un ostacolo assai lungo alla bile, discesa abbondevolmente nel duodeno, e trattenuta in questo canale, come quasi in un'altra cistide, ivi si darà luogo ad un più abbondante riassorbimento, e trasporto di essa al sangue ed all' itterizia. Or dunque tutti i calcoli biliari, o evacuati spontaneamente per l'ano, o trovati dopo morte negl'intestini, creduti esser discesi in questi dal fegato sotto tal forma sono forse generati nelle concamerazioni dei medesimi? Se lo stesso fegato indizio non ci presenti di malattia, ci sarà permesso qualche volta di dubitarne non senza fondata ragione.

Ogni calcolo biliare non annunzia certamente la sua presenza nel fegato, ed infatti molti cadaveri di soggetti, che giammai non soffrirono d'itterizia, presentarono queste concrezioni tanto ad altri, quanto a noi stessi. Un uomo celebre e primo fra i nostri predecessori nella clinica di *Vienna* trattò per il corso di anni cinque una matrona, la quale, sebbene non avesse giammai sofferto d'itte-

Itterizia
calcolo-
sa.

rizia, presentò dopo la morte nella vescichetta del fiele, sommamente distesa più di mille piccioli calcoli, i più dei quali erano quadrangolari. Un già esimio chirurgo di *Danimarca*, e scrittore di un giornale medico-chirurgico, adduce il caso della Regina, la quale evacuò molti calcoli biliari, senza che si osservasse in lei l'itterizia nè avanti, nè dopo. Un uomo egregio stato già nel numero de' nostri scolari trovò quarantacinque calcoli biliari in una donna di trentott'anni morta per tise polmonale, e che, mentre vivea, si era querelata di mancanza d'appetito, di cardialgia, di conati al vomito, e di costipazione di ventre, senza che questa donna fosse stata perciò affetta da itterizia. Più spesso di quello, che si crede, sortono clandestinamente calcoli assai piccoli mischiati con le fecce, e non pochi soggetti, per l'avanti non consapevoli d'alcuna malattia, gettarono dall'ano, non poco stupefatti, anche alcuni grossi calcoli. Tutte le volte, in cui queste concrezioni o maggiori, o angolate, o aspre di troppo incominciano a muoversi di luogo per uno sforzo del corpo; per la compressione del fegato, o per cause tuttora incognite, irritano, pungono le tonache, ed i condotti epatici, o l'interne tonache della cistifellea, finchè possano trapassare per le vie troppo anguste della bile, rimangono in questi soggetti ogni volta immobili, o perchè desse sono di minor diametro, o costrette spasmodicamente, chiudono i medesimi, in qualunque nuovo impulso distendono violentemente queste stesse, potentemente stimolano i nervi distribuiti alle loro pareti, e chiamano in consenso tutti gli altri a quelli corrispondenti. Se dunque il calcolo sia rimasto impiantato nel condotto o cistico, o coledoco, ed abbia indotti nel destro ipocondrio subitanei, acuti, laceranti, lancinanti dolori, i primi, che chiamati in soccorso si mettono in azione, sono i nervi del ventricolo, i quali suscitano

immantinente la nausea, la cardialgia, ed il vomito sfrenato. Non solo gli altri nervi dell'addome secondano fedelmente questi moti, ed inducono tutto il ventre ad elevarsi, e distendersi sotto ai dolori, ma quelli ancora di tutto il sistema vi si uniscono, obbligano le arterie a contrarsi, e ad offrire polsi piccoli, e duri, siccome ancora estremità fredde; provocano convulsioni, ansietà, e talvolta la stessa lipotimia. Intanto, fino a che sussistono questi disturbi dell'addome, si sospende tutto l'afflusso della bile agl'intestini, per essere attualmente trasportata alla pelle; le fecce biancheggiano per tal causa, e si trattengono lungamente, aride, e prosciugate, ne' crassi intestini. Avvi realmente il caso, in cui, in una azione tanto vigorosa su di un solo calcolo, nè sempre tanto voluminoso, superi questo con felicità gli ostacoli ad esso opposti, ed or si trasmetta per il ventricolo (lo che fu veduto altre volte da medici certamente grandi di *Germania*, *Francia*, ed *Inghilterra*, ma non osservato giammai da noi stessi) or per il tubo intestinale, e così restituita la libertà del coledoco, discende molta bile al tempo stesso, e ne viene in seguito un flusso di ventre simile nel colore. Sebbene l'infermo libero in questo caso da così grande, e tanto penoso travaglio, disciolto in sudori goda di una quiete assai lunga, e si dilegui dalla cute perfino la stessa itterizia, o perchè quegli abbia espulso il calcolo, come abbiamo detto, o perchè, esauste già le forze, onninamente cessato sia qualunque impeto su questo ostacolo, non viene però accordata al meschinello una completa sicurezza, ma in certi tempi, non peraltro esattamente *periodici*, nuovi sforzi, e spesso più violenti si esercitano su del medesimo calcolo con ripetuti conati dello stesso, o su di un' altro, che sia succeduto a questo, forse anche maggiore, e ce viene un nuovo morbooso passaggio di bile nel sangue. Ma non ci mera-

viglieremo perciò, se in conseguenza di tanti insulti su di un' istessa viscera ne segua l'infiammazione della cistifellea, che altrove descrivemmo, oppure dei condotti biliari o acuta o cronica, e finalmente la stessa suppurazione, la gangrena. Inserimmo negli atti di *Magonza*, sono or già quarant'anni, il caso non infelice della vescichetta del fiele rotta da' calcoli in una donna partoriente. Dimostrammo nella Clinica di *Pavia* nell'anno 1787, la vescica del fiele rotta da ascesso provenuto da calcoli. Gli atti de' chirurghi di *Parigi* descrivono la rottura della medesima vescichetta, d'onde nacque la fistola all'osso dell'ileo.

Difficoltà della diagnosi

Molto difficile è peraltro la diagnosi dell'itterizia prodotta da calcoli biliari, se non concorra a prestarci un convenevole aiuto l'esame de' sintomi narrati da noi, ed insieme riuniti, oppure se una concrezione di questa qualità sia già stata evacuata dall'ammalato. Il corso *periodico* dell'itterizia, come pure il cominciamento, la cessazione subitanea del dolore al fegato, al ventricolo si osserva non di rado anche nell'itterizia *spasmodica*, o intermittente. Il caso d'una principessa *viennese*, per la quale fu chiesto ancora il consiglio nostro nel 1790; ci dimostrò, che la faccia nell'itterizia *calcolosa* non è sempre lurida, e terrea, talmentechè l'illustre matrona, la quale aveva già evacuati molti calcoli biliari, ed era stata affetta al più spesso da *cardialgia*, e da vomito, aveva mostrati una sol volta gli occhi gialli; ma ella però ebbe generalmente la faccia bianca, nitida, e bella; le guance poi colorite di roseo vermiglio.

Itterizia spasmodica.

Spasmodica si denomina l'itterizia in un soggetto o solamente troppo irritabile, e ipocondriaco, isterico, non esistendo d'altronde alcuna durezza negl'ipocondri, o giallore negl'occhi, nella faccia notato in avanti, e che viene tantosto da escandescenza di animo, da gran terrore, somma tristezza,

rigore febbrile, da notare in acqua fredda, da concussione, o lesione, o frattura del cranio, da morso di animale velenoso, o tenuto per tale, da ernia incarcerata, da emesi, da rimedio drastico, da colica, da reuma, o dalla sola concezione del germe nell'intero, e congiunto alla secrezione, escrezione d'urina alquanto pallida, assai frequente, o molta (68). Un certo medico d'Inghilterra ricusò di ammettere questa specie d'itterizia, benchè la frequente cagione di un tal male sia manifestamente fondata sulla contrazione spasmodica del condotto coledoco. Il sommo fisiologo della Svizzera però sostiene, che questo condotto bilifero non è *irritabile*; ammesa, ma non concessa una tale asserazione, perciocchè il condotto coledoco passa obliquamente fra le tonache dell'intestino duodeno, e quindi qualunque volta questo stesso intestino molto si distenda da flati spasmodicamente incarcerati, o si costringa lungamente da influenza nervosa, fa di mestieri, che il corso della bile dal fegato s'interrompa in questo canale, che questo fluido vada a refluire alla fonte d'onde scaturì, o alla cistifellea con moto retrogrado, o contrario alla nuova corrente, che viene dal fegato, e trattenta in queste vie induca la *policolia* in quelli, ed in tutto il fegato, la quale somministri poi occasione al riassorbimento d'abbondante bile da' vasi linfatici. Così dopo la morte degl'itterici, non essendo comparsa in maniera alcuna altra causa dell'itterizia, i condotti biliari, principali, furono trovati molto dilatati, e lassi. Un altro argomento dell'itterizia spasmodica si trae dall'uso non solamente inutile, ma dannoso del salasso, e de' rimedj solventi, evacuanti, come ancora dal flusso della bile agl'intestini, e dall'escrezione di essa per il ventre accresciuti, allorchè cessi lo spasmo o spontaneamente, o per mezzo dell'arte, massime poi dalla pronta dispersione dell'itterizia, seppure non

sia complicata, o ripetuta al più spesso. Così quest' itterizia infestò l'*Inghilterra* sul finire del secolo decimosettimo, referendolo un sommo medico di quel tempo, e dopo una colica biliosa spuria, come la nomina, invase periodicamente i soggetti lassi, deboli, irritabili, i bambini, le donne isteriche, gli uomini ipocondriaci a preferenza degli altri. I rimedi solventi, evacuanti, la cavata di sangue, anzi gli stessi clisteri nocivano agli ammalati; i soli ammollienti poi erano a questi di giovamento. L' itterizia spasmodica regnata sulla fine del secolo decimottavo nell' esercito degli *Inglese*, frequente dopo atroci dolori del ventricolo, e nausea, fu descritta dal celebre medico del medesimo esercito (69). È poi considerabile l' itterizia spasmodica dei bambini di *Essen*, regnata epidemicamente nel 1772; la di cui istoria fu pubblicata da un illustre medico di *Germania*. » Quest' itterizia intermittente e periodica invase, a preferenza di altri, i soggetti tenerelli e più sensibili, e non solo non volle cedere a tutti i rimedi, d'altronde vantaggiosi nell' itterizia, aperienti, cioè solventi, evacuanti, ma da questi amministrati all' ammalato sebbene leggerissimi, la malattia manifestamente si accrebbe. Quest' itterizia assaliva preferibilmente i bambini, cui dopo uno, od altro parossismo, talora poi ancor più tardi, si univano atroci dolori colici del basso-ventre con rigore di tutto il corpo. Questi montando a poco a poco dalle parti inferiori terminavano in violentissima cardialgia, giungendo all' alienazione di mente, e a moti spasmodici degli articoli. Poco tempo dopo ne succedeva una costrizione asmatica del petto, la dispnea, ed una pericolosa ansietà con polso piccolo, contratto, tardo, ed intermittente. In seguito di questi sintomi, seppure la morte subitanea non chiudeva prima questa scena, si manifestava l' itterizia come compagna, tingendo di brutto color giallo l' albicurea dell' occhio, e tutta

la cute. Nonostante ogni aiuto, questo ribelle male presto cessava in principio, sciolto che n'era il parossismo; quindi era più lungamente superstita, e finalmente pertinacissimo. In alcuni compariva la disuria, in altri la stranguria molto molesta, e l'orina che sortiva a gocce era sciolta, scolorita, ed acquosa. Le fecce alvine, secche, e grigie, si evacuavano formate in scibale rotonde, piccole, caprine. Il sudore profuso, ed un largo profluvio di ventre e di orina scioglieva ogni parossismo ritornante una, due o tre volte nel giorno. Un gran numero di bambini incontrò in quel tempo la morte, e quelli soprattutto, che appartenevano alla gente di campagna; la quale troppo tardi implorava il medico aiuto. Nei cadaveri non appariva segno alcuno di affetto, o d'alterata cistifellea, o vizio visibile di condotti biliari. Quindi chiaro risulta, che quest'itterizia prodotta fosse dalla sola costrizione convulsivo-spastica della cistide, e de' suoi condotti escretori impedendo così l'afflusso della bile nel duodeno». L'immortale scrittore *Italiano delle sedi e delle cause delle malattie* riferisce i casi di due giovani, uno de' quali da una certa perturbazione di animo, l'altro da terrore per essergli stato posto al petto lo schioppo, immantinente affetti da deliri, e da itterizia morirono dopo pochi giorni. Un egregio scrittore di *Danimarca* osservò che l'itterizia comparve da grande perdita di beni in un uomo d'altronde sanissimo. Guarimmo felicemente nell'Istituto Clinico di *Pavia* nell'anno 1788, l'itterizia da reuma spasmodico col mezzo del solo bagno, e degli ammollienti. Noi non osservammo finora l'itterizia da morso velenoso, e sappiamo così poco relativamente all'azione interna de' veleni sul corpo, che non possiamo assegnare a quest'itterizia altra origine che quella dello stimolo specifico dei nervi. Noi portiamo il medesimo giudizio sull'itterizia delle donne gravidе, la quale infatti, se nasce

avanti al termine medio della gravidanza, e non proviene da *compressione* per causa dell'utero già più esteso, nè da collezione di *zavorre* negl'intestini ristretti, distorti, non di rado ancor questa stessa apparterrà ad un' *itterizia spasmodica*. Osservammo senza fallo un considerabile numero d'itterizie indotte da spasmo; ma siccome i limiti prescritti a quest'opera non ci offrono luogo di registrare in questo posto le istorie delle principali fra quelle, così bastino que' precetti, che già adducemmo su tale argomento, e riserbiamo queste ad altra occasione, se il termine assai lungo della nostra vita provetta, e le forze ci concederanno di farlo.

Itterizia
epatica,
e da
com-
pressio-
ne.

Nella considerazione già fatta da noi sull'*epatitide* (§§ 245-254.), e nel trattato delle *ritenzioni mucoso-linfatiche* (§§. 828, 836,) dicemmo molte cose delle affezioni secondarie della cistifellea, e de' condotti biliferi, come ancora dell'impedito flusso della bile all'intestino duodeno; ma avendo noi da aggiugnere qui alcune cose a queste ci facciamo un dovere di prevenire i lettori, che uniano a questa specie d'itterizia quella, che i nosologi chiamarono *epatica*, e quella, la quale si produce dalla *compressione* del fegato fatta dalle parti vicine. Troppo spesso realmente si dà la colpa, anche ai giorni d'oggi, dai medici come di altre malattie, così ancora dell'itterizia al *fegato* innocente, sebbene questo argomento di somma importanza sia stato eccellentemente trattato negli *atti dell'accademia reale delle scienze* (l'anno 1777) da un gran medico di *Francia*, al quale siam debitori di tante dottrine utili nell'arte salutare.

Essendo che il fegato possa infiammarsi in vari luoghi, suppurare, indurarsi, o essere compresso, senza che quindi nasca l'itterizia, dobbiamo far qui parola soltanto di quelle parti del fegato, dall'affezione morbosa delle quali viene impedito il

flusso normale della bile separata, e producessi l'itterizia. Qui dunque appartiene la parte *concava* di questa viscera, come quella, che nel suo seno contiene i *condotti epatici*, il *coledoco*, il *cistico*, e la *vescichetta del fiele*. Essendo l'uno, o l'altro de' condotti epatici divenuto impervio per qualunque siasi causa, può questo esser supplito da un altro, ma di questo supplemento sono privi i condotti tanto coledoco, che cistico, e se qualche ostacolo impedisca la vescichetta del fiele nell'esercizio di sua funzione, non vi è altra parte del fegato, la quale le serva di aiuto. Quindi qual siasi tumore d'indole o acuta o cronica esistente nelle vicinanze di questi canali, o di questo ricettacolo, e comprimendo meccanicamente o quelli, o questo, impedirà mediatamente la discesa della bile per queste vie, e darà origine a quei disordini, i quali dicemmo venire in seguito della ritenzione, ristagno di questo fluido. Un uomo celebre, già medico di *Danimarca*, osservò un'itterizia mortale da steatoma, da meliceride, da collezione di adipe attorno al fegato nel luogo, in cui i vasi si portano a quello. Come già avvertimmo al §. 249. il fegato non fu ritrovato sempre cresciuto di volume, ma contratto in piccola mole, prosciugato, arido, e duro a modo di cuoio, essendo in tal modo la causa dell'itterizia nata dall'obliterazione de' condotti biliferi. Trattammo a *Pavia* nell'Istituto clinico nell'anno 1785, un'itterizia da scirro molto grande del fegato, e lo collocammo nel museo patologico di quell'Accademia. Un chiaro medico di *Francia* descrisse un'itterizia con grande dispnea, ed ansietà prodotta dal tumore di fegato simile al lardo vieto, e pesante libbre ventisei. Nostro figlio, medico allora primario dello spedale di *Vienna*, procurò, che fosse aperto nel 1800, il cadavere d'un itterico. Il fegato in quello era scirroso, la vescichetta del fiele poi distesissima, e percosso esternamente l'addome

manifestò la fluttuazione nello stesso cadavere. Ma il lume ordinario degli stessi condotti biliferi, e della cistifellea si abolisce non di rado ancor per colpa dell'umor ritenuto. Le membrane, e le cripte mucose, le quali rivestono l'interna superficie di questi canali, e della cistide, inturgidiscono, sporgono lussureggianti, s'infiammano da uno stimolo qualunque applicato a quelli, e vanno incontro alle terminazioni, alle quali sono soggette anche le altre parti del corpo poste in questo stato di cose, e non è raro, che nella sezione de' cadaveri si ritrovino questi condotti, ed anche la stessa vescichetta del fiele pieni di una materia tofacea, o infarciti da' calcoli, o concreti, aboliti, o divisi in diversi spartimenti, o rilasciati finalmente, e spogliati d'ogni vitale influsso, ed estesi in sacchi penduli. Un già nostro amico, ed antecessore nella cattedra di *Viena* trovò impervj i condotti epatici, il coledoco, il cistico, dopo l'itterizia nata da epatidide, dalla quale infiammazione scoprì questi canali chiusi per tutto il loro tratto da una materia solida, che mostrava essere quasi il sugo condensato di liquirizia, ma solubile peraltro nell'acqua. Merita la nostra attenzione la circostanza, che in questo malato l'evacuazioni ventrali sieno state notabilmente di color di ruggine sul finire della malattia. Il condotto coledoco turato da tofi fu osservato, e notato dal celebre scrittore del *Teatro de' Tabidi*. (70) Da un altro si descrive questo canale chiuso onninamente da fungose escrescenze in un'itterizia mortale. Così osservati da altri, e da noi provano, che talora la vescichetta del fiele distesa da più libbre di bile viscida, ed affatto acquosa nella cavità dell'addome, perfino a rendersi fluttuante; ed estesa all'osso dell'ileo è stata pigliata per un ascesso, e qualche volta si è rotta. La medica storia di una vescichetta del fiele di straordinaria grandezza, la quale divisa in ispartimenti concentrici, cadauno dei quali con-

tenesse bile, e che racchiudeva libbre otto di questo fluido alquanto denso, si ha negli *atti di Edimburgo*. Il primo fra i nostri antecessori nella cattedra di *Vienna* descrisse la cistifellea composta di cinque tonache concentriche, cadauna delle quali conteneva racchiuso un calcolo. Un altro uomo celebre, che sostenne, con onore la medesima cattedra, vide questo medesimo fenomeno nel ricettacolo della bile, ad eccezione che eravi un'unica particella veramente ossea. Un dotto medico di *Francia* fa menzione d'una vescichetta del fiele divisa in due sacchi. Molte cose, le quali appartengono a questo luogo, perchè relative alle malattie della vescichetta del fiele furono da noi esposte nel volume primo dell' *Interpretazioni cliniche*, e qui non le ripetiamo perciò, ma gioverà di aver fatto questo solo avvertimento, che anche la stessa *gangrena* nella cistifellea, avvenuta da infiammazione, e calcoli, estesamente propagata eziandio per la sostanza del fegato, non produsse ciò non pertanto l'itterizia nella malata. Ma qui vi ha luogo di accusare i vermi, affinchè maggior colpa, di quel che conviene, in quanto ai mali del fegato, non sia attribuita agli stessi condotti biliferi, ed alla cistide. Abbenchè non poche istorie sappiano certamente di favola in quanto ai vermi trovati nei condotti del fegato, e nella cistifellea, quei fatti però che referimmo sul *distoma epatico* (§§. 903, 906,); non poterono essere negati neppure dagli elmintologi i più recenti. Un *Danese* benemerito scrittore della *Biblioteca medico-chirurgica*, nota, oltre a queste cose, la salutifera escrezione dell' *idatidi* per mezzo del ventre nell'itterizia. Un già illustre medico di *Francia* riportò nell' *Istoria anatomica* molti casi di vermi trovati nel fegato (71). Un già famoso medico d' *Italia* riportò il caso d' *idrofobia spontanea* (72) in un uomo nel cadavere del quale fu trovato un verme otturante il condotto ci-

stico. Abbenchè leggiamo essere seguita spontaneamente l'idrofobia anche senza presenza di alcun verme, e dalla sola infiammazione della parte concava del fegato, il caso predetto dimostra almeno, che il verme, del quale è questione in questo luogo, esistesse nel condotto cistico. Il chiaro medico di *Germania*, il quale primo ed acutamente dimostrò per la dignità della cosa non senza gran pericolo della propria vita essere già favole ormai trascurate quelle che riguardano l'invasioni demoniache, asserì, che il verme, il quale, paralizzata la sostanza del fegato, era penetrato con il suo capo nella membrana vestente l'esterna superficie di questa viscera nella parte sua convessa. Vi furono alcuni, i quali sostenevano, che gli ascaridi lombricoidi non entrarono nel condotto coledoco se non dopo la morte, ma quegli peraltro, il quale sappia, che questi vermi, freddato appena il cadavere dell'uomo, già per loro stessi inrigidiscono, e privi rimangono di forze, non dirà, che i medesimi, già mezzi morti, capaci sieno di penetrare in luoghi cotanto angusti, nè potrà rendere altrimenti ragione dei sintomi osservati, allorchè il malato era tuttora in vita.

Per un fondato giudizio sull'itterizia epatica si richiede la considerazione ancor delle parti adiacenti a questa gran viscera, cioè del ventricolo, omento, intestini, mesenterio, pancreas, rene destro, ovaio del medesimo lato, ed anche dell'utero stesso, imperciocchè queste parti, le quali sono accresciute in volume, ed in durezza, qualche volta scirrosee, steatomatose, suppurate, idropiche, e non contenute più nella lor sede, comprimono, e coartano in maniera speciale lo stesso fegato, i condotti biliferi del medesimo, e la stessa vescichetta del fiele. Nella media salute della donna incinta, l'utero ne' mesi della già provetta gravidanza esteso sovente all'arco del diaframma agisce dispoticamente sul fegato, e vescichetta di lui, espansa for-

se morbosamente, come dimostrammo una volta negli atti di *Magonza* con un tristo esempio della medesima rotta. La durezza dell'intestino duodeno, e del pancreas comprimendo parte del condotto coledoco, che trascorre obliquamente fra le tonache di quell'intestino, impedisce frequentemente la sortita della bile, come già dicemmo. Così il cadavere di una donna morta d'itterizia incurabile nella Clinica di *Pavia* ci mostrò lo scirro del lobo minore del pancreas, che chiudeva perfettamente il condotto coledoco ad esso prossimo. In un'altra itterica, la di cui cistifellea sommamente dilatata manifestava fluttuazione nell'inferma già vivente, la porzione intestinale del condotto coledoco era scirroso, ed il di lei lume era affatto abolito. Un uomo celebre d'*Edimburgo* descrive un'itterizia prodotta da pancreas indurato; ed altri, come pure gli atti di *Pietroburgo* descrivono l'itterizia da idatidi aderenti alla cistide, e comprimenti il di lei condotto. Fra gl'intestini havvi massimamente il colon, il quale ascendente sotto al fegato, inattivo elevandosi per molte fecce e dure, o turgido da flati, spasmodicamente incarcerati, comprime tanto la cistifellea, quanto i condotti biliari, principalmente nella donna gravida, sebbene per l'avanti non affetta da itterizia, pure la induce facilmente; ma si scioglie però assai presto nel maggior numero de' casi dal parto, e dall'escrezione di molte fecce.

La raccolta del meconio negli intestini presso i bambini non impedisce d'innanzi lo sgravio della bile nel duodeno, ed induce l'itterizia infantile, talmentechè niuna ragione vi ha, perchè i nosologi abbiano dichiarata questa varietà come una specie d'itterizia diversa dall'epatica (73) Vi ha certamente il caso, in cui, sebbene evacuato subito dopo al parto questo fomite congenito, la cute tuttavolta de' bambini, massime più vegeti, riveste un colore

Itterizia
infantile.

prima rossastro, ma dopo pochi giorni giallastro; e mentisce l'itterizia; ma però gli occhi non gialleggiano in questi bambinelli, e la bianca tela insuppata nelle orine di essi non prende quella tinta ordinaria nelle orine degli itterici, cosicchè dunque quel rossore della cute, e la susseguente giallezza proviene dal primo stimolo dell'atmosfera esercitato su di quella, ed esiste piuttosto un' *eritema*, che una vera itterizia, la qual cosa fu già sospettata da un *Inglese* scrittore sulle malattie de' bambini. Non è già per questo, che il feto, escluso appena dall' utero, ed esposto immediatamente all'ambiente aria fredda sia sempre libero dagli *spasmi* degli intestini, i quali possono non meno produrre l'itterizia. Come poi risulta dagli esperimenti d'un illustre *Francese* da noi già encomiato, i fanciullini itterici immediatamente dopo al parto, e morti quindi dopo poco tempo, mentre la vescichetta del fegato suole essere turgida di bile negli altri bambini di quest'età, hanno dimostrato, che questa stessa vescichetta era quasi vuota di bile; ma che in tali casi questa bile fluente abundantemente nell'intestino duodeno, riassorbita dai vasi linfatici abbia prodotta l'itterizia in questi piccoli bambini, che essendo stato legato l'intestino duodeno nei cani sotto al luogo, nel quale il condotto coledoco s'inserisce nel medesimo, gli occhi di questi animali sono divenuti gialli dopo poche ore, e che dopo la morte di quelli bile sincera è stata trovata ne' vasi lattei, nella cisterna del cilo, e nel condotto toracico. Questo dimostra certamente, che l'itterizia non solamente de' fanciullini, ma degli *adulti* eziandio possa provocarsi da molta bile raccolta, impedita nella sua discesa a motivo di fecce globose ed aride, o di altre cagioni, ed assorbita così in abbondanza.

Itterizia
pletorica e feb-
brile.

Quegli, il quale abbia esaminata la salita laboriosa del sangue venoso dall'addome per mezzo

del fegato; che abbia ponderati gli ostacoli a questo flusso nello sforzo, corso, declamazione, ridere smoderato, sospiri, ed in varie affezioni dei polmoni, e finalmente, che abbia pigliate in considerazione l'ingiurie dei busti, delle fasce sul petto, e ventre, non si meraviglierà, che i vasi del fegato sieno spesso ridondanti, turgidi di sangue, e che soffrano la vera pletora locale, nella circostanza della quale è intercettato il corso della bile per i condotti epatici. In questo stato di cose si presenta ancor spesso l'itterizia, e sopravveniente qualunque stimolo, primieramente quando sia stata soppressa la mestruazione, o la secrezione dell'emorroidi, nascondendosi un fuoco sotto ingannevoli ceneri si manifesta dipoi in fiamme, ed inorge la febbre, e si accende l'epatitide o acuta, o cronica (§§. 246-248).

§. 915. Avendo considerate in tal modo le principali specie dell'itterizia, ed i sintomi di esse, esponemmo al tempo stesso le speciali cause di questa malattia. Siccome poi una titubanza anche giustissima sull'asserzioni o false, o almeno non affatto certe diviene nel giudizio la madre di un errore spessissimo nuovo, e non di rado molto crasso, la quale, come si esprime non malamente da un proverbio dei Tedeschi: « disperde col bagno lo stesso bambino » così ancora alcuni derivano nell'itterizia il *giallore* della cute non tanto dalla bile riassorbita, quanto dalla metamorfosi dello stesso sangue ne' vasi, o dalla combinazione chimica, se così piace al cielo. In tal modo, oh Dio! un'ipotesi nelle cose mediche ne distrugge un'altra, e stima che sia un monte prominente avanti agli occhi pregiudicati, a difesa del cumulo delle formiche, un piccolo mucchio d'arena. Gli esperimenti istituiti col siero del sangue non meno, che con l'orine degli itterici, abbenchè gialle, non confermano in quelle, come alcuni sostengono, nè per rapporto

Cause
dell'
itterizia

all'odore, nè in quanto al *sapore* la presenza della bile. Concludono da questi esperimenti, che il *color giallo* non appartiene propriamente alla natura del fiele, che questo colore può esistere separato dalle altre parti dell'umor bilioso, e che in questo stato, senza la presenza dello stesso fiele, può comunicare, ancor solo, la giallezza al sangue. I chinici per altro non ottennero sempre un egual risultato in questo esame del siero e dell'urina nell'itterizia; ma, sebbene questi liquidi non abbiano dato neppure agli altri nè l'amarezza, nè l'odore specifico della bile, i principj ciò non ostante della *materia resinosa e verde*, propri cioè del fiele, non apparvero nei medesimi. E questi stessi principj sono quelli, i quali provano un eseguito assorbimento della bile maggiore nell'itterizia di quello, che necessariamente accade nell'uomo sano. Noi ignoriamo certamente qual sorte sia solita di subire la bile ricevuta nel torrente del sangue, e potentemente commossa, elaborata dallo stesso, e l'alambicco destinato alla sola analisi delle sostanze morte non sarà capace giammai a mostrarci questa variazione; ma i principj, i quali costituiscono lo specifico carattere tintorio della bile, imprimono tenacemente le vestigia di se in qual siasi parte del corpo tanto solida che fluida, per cui non può nascere altra malattia, che l'*itterizia*, talmentechè i bambini ancor tenerissimi, i quali tuttavolta non possiedono che un organo di gusto assai ottuso, ricusano non senza orrore di essere nutriti dal *latte* di una nutrice itterica, latte, che noi stessi osservammo essere ancora tinto di giallo. Se poi una tale avversione dei bambinelli al latte dell'itteriche sembri non provare abbastanza l'*amarezza* di esso, noi però non osservammo rapporto a nessun'altra malattia, non eccettuato neppure il tifo, un orrore eguale de' lattanti al nutrimento materno. Essendo che dunque noi deri-

viamo l'itterizia (§. 913) *non dalla bile, nata nello stesso sangue, ma dal fiele riassorbito* al medesimo, avvertiamo in oltre, che neppure lo stesso sangue della vena porta non somministra indizi alcuni di bile, e siccome neppure la materia seminale non manca nel sangue, e gli *eunuchi* cioè non pertanto non hanno sperma senza testicoli, così non chiameremo bile quella materia, la quale non è stata separata dal fegato. Un altro sostiene, che la bile *epatica*, a motivo della di lei poca amarezza, è incapace a produrre l'itterizia; che, ostrutto il condotto cistico, per cui la sola bile *epatica*, discende agl'intestini, diviene languida la digestione de' cibi; che sono stati osservati senz'itterizia calcoli, ed ostruzioni nel fegato, e condotti epatici, e che quindi l'*abito cachetico* può indursi dalla sola bile *epatica*, ma non però in alcun modo l'itterizia.

Confesseremo primieramente iofatti, che si richiede una maggiore quantità di bile epatica, che di cistica, affinchè la cute si renda *intensamente* gialla, ma l'itterizia giallastra differisce solamente nel grado, e non già nella natura da quella lutea, verdastra, o nerastra, e tanto nell'una, che nell'altra, oltre alla cute, e siero del sangue sono ancora gialli più o meno gli occhi; le urine sono tinte da colore giallo, e tingono la bianca tela di lino bagnata in esse. Se dunque sia stata molta, ossia stagnata per un più lungo tempo la bile epatica, l'amarezza, e la facoltà di tingere accresceranno ancora in questa. Gli animali inoltre, i quali mancano di cistifellea, come l'elefante, il cavallo, il cervio, ed altri, digeriscono i cibi con eguale facilità essendo corredati soltanto di bile epatica. Sappiamo eziandio che l'itterizia è stata parimente prodotta dalla compressione del solo condotto epatico. La cistifellea fu trovata vota affatto di bile, o piena di sole idatidi, o di calcoli, o di acqua, essendo

ciò non pertanto presente l'itterizia, anzi il sommo, già citato, *anatomico di Parigi* (74) osservò, che era immediatamente susseguita l'itterizia ne' cani dalla legatura del condotto epatico, e del coledoco, ma che niuna itterizia era comparsa, allorchè era stato legato il condotto cistico.

Avendo noi detto, che nasce l'itterizia dal riassorbimento della bile o impedita di fluire dal fegato, o trattenuta nell'intestino duodeno in una quantità maggiore, si presentano da ripetersi qui-vi brevemente varie cause, e fra loro diverse o di quell'impedimento epatico, o del trattenimento intestinale. Al primo di essi appartengono 1. la maggiore replezione dell'intestino duodeno in quel luogo, nel quale il condotto coledoco si apre in esso, essendo carico di molto e tenace meconio ne' bambini appena esclusi dall'utero materno; da cibi indigesti, glutinosi presso gli adulti: 2. calcoli biliari, ed altri, morca biliosa, condensata, e picea, vermi ne' condotti biliari, oppure nascosti nella cistide. 3. La contrazione di questi condotti per spasmi isterici, ipocondriaci, da sfrenata collera, od altra maggiore agitazione, avvillimento di animo, da vermi, dal primo svolgimento dell'utero gravido, dalla contusione, lesione del cranio, o di altra parte alquanto sensibile, segnatamente della regione epigastrica, dal freddo febbrile, periodico, dal morso velenoso; 4. La compressione, e susseguente oblitterazione de' medesimi condotti per mezzo di congestioni sanguigne, per metastasi, per infiammazione, suppurazione, ostruzione, steatoma, scirro, per la fisconia, replezioni, e malattie delle viscere vicine aumentanti il volume di loro, per la salita dell'utero a gravidanza inoltrata. 5. Il rilasciamento, e l'inerzia quasi paralitica della vescichetta del fiele, e de' canali biliferi. Abbenchè l'età posteriore abbia negate le fibre muscolari, anche alquanto pallide,

concesso in avanti da molti alla cistifellea, rimane tuttavia non meno a questa cistide, che al recipiente del feto umano la soddisfazione, che, siccome quest'ultimo affidato a lui il feto o la mola lo conserva, lo trattiene, lo caccia, così quella in egual modo abbraccia strettamente, o espelle la bile, o i calcoli, in ragione dell'influenza vitale, o normale, o di nessuna, or poi la può abbandonare, o negletta alla sua sorte la può trattenere. Ciò poi, che riguarda in *secondo luogo* la ritenzione della bile più lontana del dovere in questo stesso canale, separata più abbondantemente da certi moti dell'animo, da un estremo, e più continuato calore, e da altre costituzioni, talora epidemiche, e diffusa tumultuosamente nel duodeno, lo esponemmo già in parte, (§§. 100, 103, 107, 240, 242, 829, 830,) ed in parte si rileverà da quelle cose, le quali ci rimangono a dirsi sulle *nevrosi*, specialmente poi sulle perturbazioni spasmodiche degl'intestini.

È una questione da sciogliersi difficilmente, perchè ad alcuni itterici sembrano essere gialli tuttavia quegli oggetti, i quali non hanno alcun giallore. Sommamente ristretti sono i vasi, i quali separano gli umori acquosi degli occhi, e non sembra facile, che dessi ammettano il principio tingente della bile. Un celebre oculista di *Francia* osservò, che compariva colore rosso al malato da sangue effuso nell'umor acqueo dell'occhio, ed un simile esempio si presentò in *Olanda* ad un grand'uomo, onde questo concluse per analogia relativamente agl'itterici, che dessi vedono tutte le cose gialle. Un degno scolare del medesimo non approvò tuttavia l'opinione del precettore » che cioè la giallezza dall'età di 25. o 30 anni, in quasi tutti i soggetti incominci a tingere la lente cristallina, cosicchè dopo 70 anni assuma un color di topazzo, o di saturato succineo; che renda meno vivo il color degli oggetti da se veduti ». Si aggiugue,

che un illustre medico di *Milano*, e nostro amico, sostiene, che la vista rimane chiara, sebbene non siano pellucidissimi gli umori ne' bulbi dell'occhio de' vecchi. Imperciocchè vide l'umor cristallino d'un falcone, quantunque diafano, tinto ciò non pertanto di colore leggermente rosso. Dice, che il vetro verde combinato con il bianco per mezzo d'un certo metodo rende l'immagine più distinta. Frattanto un altro medico oculista *francese* pose un lume avanti agli occhi di una donna affetta da cataratta, e questa ebbe non solo senso di roschezza, ma estratta dipoi la lente, soffusa di colore rosso, fu da lui scoperta la ragione di questo fenomeno. Il sommo scrittore *delle sedi, e delle cause delle malattie* avvertì, che la cornea ingiallisce in pochissimi casi. (75) Ad onta di tutto questo si riferisce nella dissertazione *sulla tunica cornea* scritta da un uomo illustre di *Tubinga*, benemerito della medicina, il caso di una vedova di anni quaranta, la quale, soffrendo d'itterizia per molte settimane, ebbe non solo la cornea gialla dell'uno ed altro occhio, ma credette ancora, che tutti gli oggetti fossero coperti di un colore giallo, che dessi non avevano (76). Un esimio medico d'*Italia* riferisce due osservazioni, cioè una di una donna itterica, che vedeva per quattro giorni tutti gli oggetti gialli, ma guarita dall'itterizia fu capace distinguere nuovamente i veri colori. Un'altra di sessant'anni addusse spontaneamente questo fenomeno singolare degli occhi, ed è stata dissecata dopo morte da un celebre anatomico di Firenze. L'epidermide era solo leggermente tinta nella superficie interna, e di leggieri acquistò nell'acqua il colore suo naturale. Il reticolo malpighiano era molto giallo. Le voglie non erano tinte che nella loro interna superficie. Le membrane del cervello erano gialle ad eccezione della aracnoidea. Nella glandola pineale, gialla, esistevano piccoli calcoli

gialli. Tutte le membrane del nervo ottico, dell'occhio, la capsula della stessa lente, l'umor acqueo dell'occhio erano gialli, ma non era però giallo l'umor vitreo, nè lo era tampoco la capsula di esso. Era colorita di giallo la sostanza midollare de' denti, sebbene fosse rimasa bianca la lamina vitrea di essi.

Dall'osservazioni finora addotte, piuttosto fra lor differenti sembrerebbe, che l'opinione più probabile fosse quella, che comparissero di quando in quando agl'itterici gli oggetti non gialli veramente, ma tinti di colore croceo per questo motivo, che gli umori, o le membrane degli occhi tingendosi di giallo, ma ciò non ostante non vorremo tener nascoste in questo luogo quelle ragioni, le quali potrebbero rendere questa cosa problematica. E *primieramente* in vero noi stessi ancora osservammo, che la cornea gialleggiava totalmente in più itterici, senza che per questo siavi stato luogo ad errore di vista; *secondariamente* poi ad alcun'itterici, i quali o da altri, o da noi stessi furono osservati affetti da questo errore di vista, appariva, che oggetti non gialli fossero di colore croceo *per alcuni giorni o per ore soltanto*; in tempo poi intermedio li vedevano tali, quali dessi erano; *terzo* finalmente un nobilissimo Conte, e nostro amico, il quale esercita la medicina a *Vienna* già per quattro lustri tanto gratuitamente, quanto con somma felicità per sola misericordia, di cui arde verso i poveri, curò nell'anno 1811. una donna affetta da *tifo*, la quale, abbenchè non avesse sofferta giammai l'itterizia, aveva creduto ciò non ostante, che tutti gli oggetti, *per due giorni*, fossero tiuti di color non suo, ma giallo.

Concludiamo da queste storie, che l'errore di vista presso alcuni itterici, di cui si tratta in questo luogo, può dipendere, quando questo è tanto costante, quanto lo è la stessa itterizia, dal giallore

degli umori, e delle membrane dell'occhio, ma che talora questo fenomeno d'alcun'itterici viene da *alterazione de'nervi*, non intesa abbastanza nelle diverse malattie.

Calcoli.

Confessiamo candidamente, che ci sono ignote quelle cause, le quali inducono le concrezioni biliose, ed i calcoli. Non sono bastanti a sciogliere questo nodo nè l'abuso de' cibi pastacei, glutinosi, acidi, quello del cacio, nè delle bevande di simil fatta, come della birra fresca, o del vino acido-austero, nè l'atonìa delle prime strade. La produzione dei calcoli biliari, certamente più frequente dopo l'anno cinquantesimo dell'età, fu solita essere tanto più abbondante nelle *femmine* che ne' *maschi*, cosicchè uno scrittore *inglese delle concrezioni biliose* numera cinque donne per uno di questi affetti da una tale malattia (77). Questo almeno prova, che sono viemaggiormente predisposti a queste concrezioni i soggetti di tessitura molto lassa, dediti di più alla vita sedentaria, ed inclinati alla collera, o piuttosto alla tristezza; ma l'età, la condizione del corpo, e dello spirito, o la maniera di vivere non è sempre valutabile, perciocchè qualche volta non fu trovato in questi casi un tal male. Il flusso della bile dal fegato intercettato finalmente in qualunque siasi maniera, il più lungo ristagno di questo liquido ne' suoi ricettacoli, e la densità continuamente accresciuta sembrano massimamente influirvi, e questa stessa parte di morca della medesima, che, fra le altre fu la prima a condensarsi, serve di nucleo alla futura concrezione; le altre cose dipendono dalle leggi o dell'apposizione lamellata, o della cristallizzazione.

Prognosi

§. 916. Essendo che l'itterizia sia quasi sempre un *sintoma* di altra malattia, dessa non ammette quasi altra prognosi, che quella, che riguarda questi malori. Quanto più brevemente, o quanto più lungamente sia durato l'avvenuto trasporto della bile

al sangue; quanto meno, o quanto più, e quanto più profondamente abbia desso saturato il sangue, e le singole parti, per il quale motivo siasi associata la febbre o acuta, o lenta, o ancor niuna; quanto più facilmente, o con quanta maggior difficoltà allontanare si possono le cause della malattia primaria, tanto più mite, o più grave sarà il *prognostico* dell'itterizia. Adequatamente adunque disse il medico di *Cappadocia*. «Se non siavi stato un evidente riscaldamento di viscera alcuna, per lo più l'itterizia, che esiste, è senza danno, ma più ostinata; se abbia perseverato, ed una viscera sia stata travagliata in oltre da infiammazione, la malattia finisce per lo più in anasarca, e cattivo abito di corpo. I più morirono ancora male affetti senza anasarca. Questa malattia è familiare agli adolescenti, ed ai giovani, ai quali nuoce ancor meno. Ne' fanciulli poi non è molto rara, e neppur anche totalmente innocente». «L'itterizia è certamente un male difficile a guarirsi ne' mali acuti, perciocchè non solo comparendo avanti al giorno settimo, ma eziandio dopo la settima giornata ne uccise moltissimi, di rado dissipò favorevolmente la febbre all'estremo del male; lo stesso poi non si allontana facilmente». «*Ippocrate* già lasciò scritti i precetti più interessanti sulla prognosi dell'itterizia». Negl'itterici, se il fegato divenga duro, è male; è cosa buona in quelli, ai quali il morbo regio sopravviene nella settima, o nona, o undecima, o decima quarta febbre, seppure durezza non siavi nel destro ipocondrio; diversamente è male». Parla rapporto alla febbre biliosa in questa maniera: «il morbo regio comparendo con rigore avanti al giorno settimo, scioglie la febbre; se poi si manifesti senza rigore fuori de' periodi di tempo, è pernicioso». «In quelli, nei quali comparve l'itterizia nella sesta giornata della malattia, scioglievasi il male soprav-

venendo la dissenteria (diarrea) ». » È segno cattivo in quelli, ne' quali il morbo regio sopravviene nella febbre avanti al giorno settimo, seppure non avvenga flusso di umori per il ventre ».

Queste sentenze del divin vecchio frattanto fondate su di esperienze fatte massimamente in Grecia non furono tenute per infallibili in altri luoghi, onde il *Romano* scrittore di Storia naturale afferma di sapere « che alcuni erano ancor vivuti dopo questo stato di disperazione »; ed un rispettabile medico fra gli *Arabi* ci avvertì contro d' *Ippocrate* dicendo: » È disapprovato dall'esperienza in tutti i nostri paesi, che l'itterizia sia una malattia dannosa, sebbene venga nel quinto giorno, anzi è piuttosto vantaggiosa, essendovi fondata ragione, e massimamente nei tempi caldi, cosicchè questa è sentenza di tutti i collegi medici *Persiani*, e dell' *India* maggiore ». Già dicemmo, che l'itterizia non ci si presentò giammai veramente critica nelle febbri, quantunque abbiamo osservato in molti questo sintoma; e mentre alcuno siasi mostrato itterico in qualunque giorno delle febbri, ottenemmo un' esito or poi funesto; crediamo adunque di dover sostenere, che la prognosi formare si deve dai sintomi di questa malattia, come ancora non tanto *dal numero de' giorni*, quanto *dalla cognizione della causa*, la quale produsse l'itterizia nelle febbri acute. Il medico non prometta giammai una totale guarigione dell' *itterizia calcolosa*, essendo che questa malattia torna facilmente a comparire di nuovo. L' *itterizia spasmodica* si guarisce sovente in assai breve tempo; quella tuttavolta, che proviene da lesioni del capo, e che non sia dissipata dopo i primi impeti di esse, è malattia pericolosa. L'itterizia, la quale sorprende la donna ne' primi mesi della gravidanza, non si toglie facilmente nella guisa stessa che non si allontana la nausea, ed il vomito delle gravide, seppure la pienezza de' vasi, o un qualche errore nella

dieta ne siano maggiormente la causa, e così possano togliersi con gli adattati rimedi. L'itterizia prodotta da morso velenoso di animale si guarisce, distrutto che sia con assai di prontezza il fomite della malattia; noi peraltro non abbiamo su di questo male un'esperienza in proprio. Non vi ha speranza alcuna di guarire l'itterizia epatica, che ha per fondamento lo scirro, o una suppurazione piuttosto profonda; onde l'aurigine de' bevitori, tanto spesso accompagnata da un vizio organico del fegato o del ventricolo, è per lo più prestamente mortale soprattutto se i malati, non contenti di alleviare il male con blando metodo, ed ammolliente, usano rimedi troppo potentemente risolvanti (78). L'itterizia infantile ammette ordinariamente una guarigione assai pronta. L'itterizia intermittente promette una felice guarigione, seppure non sia della classe delle febbri perniciose, già neglette. La febbre quartana, congiunta all'itterizia, elude di quando in quando la cura di un medico ancora esperto, a motivo di un vizio latente nel fegato, primieramente in tempo autunnale. L'itterizia pletorica, se non sia negletta, e prossima all'epatitide, si sottopone facilmente alla cura con la deplezione de' vasi, e con vitto ristretto. Quindi l'emorroidi fluenti, sopresse in avanti, sono spesso giovevoli agl'itterici. Se queste poi gettino più tardamente, ed in più grande abbondanza temiamo, che le medesime sieno per divenire perniciose massime nell'itterizia nera. Ma Ippocrate già disse di quest'itterizia; » gl'itterici molto deturpati muoiono; una bianca deiezione da loro si evacua nel medesimo tempo; » L'urina nereggiante mostra gravezza di malattia; quando poi si depositano ancora fecce nere, indicano facilmente la morte. L'itterizia qualche volta si scioglie per mezzo della diarrea biliosa, di orine crasse, fetide, stranguriose, e per mezzo di sudori viscidati, fetenti, e crocei. Se si unisce una lenta

febbretta all'itterizia *cronica*, allora il marasmo, la timpanitide, e l'idrope ne sono facilmente la conseguenza.

Cura.

§. 917. Se in quest'opera stessa non avessimo già esposto abbastanza la cura di quasi tutte le malattie, dalle quali insegnammo provenire l'itterizia (§. 915), averemmo qui d'uopo di un discorso molto più lungo sulla maniera di curare questo vizio, ma ci permettono di essere più brevi quei precetti, che esponemmo sulle *febbri gastriche* (§§. 50, 65, 98, 113), trattando dell'*epatitide* (§§. 245, 250), parlando dell'*impetigini* (in genere) (§§. 373, 375) e quei finalmente, che abbiamo dati sulle *ritenzioni addominali* (§§. 828, 830, 832). Alluderemo adunque a questi ogni volta, che sarà questione di una, od altra specie o varietà d'itterizia, affinchè non apportiamo fastidio ai lettori, non digiuni di siffatte cognizioni. Avanti però di esporre in questo luogo i medici precetti, i quali sono relativi soltanto ad una, od altra *specie* di questa malattia, premetteremo alcune poche regole dell'arte, che in genere riguardano l'itterizia.

Non senza danno di una funzione corporea già conosciuta da lunga pezza, suole essere celebrata ed inalzata l'importanza di un'altra, la quale fu nuovamente scoperta. Presso gli antichi, pria che dessi avessero cognizione del circolo del sangue, la nobiltà del *fegato*, se non fu reputata maggiore, minore almeno non fu di quella del *cuore*. Il *fegato* fu presso di loro tanto il fabbricatore del sangue, quanto della bile, e questa viscera divideva con il cuore gli stessi affetti dell'animo. Presso i poeti « il fegato arde per amore. » Conciossiachè l'amore, che in te trovasi ardente imperversa sul *fegato ulceroso*. « Se nel fegato malato nascano i *dominatori* (affetti) » ec. La *bile* fu sinonimo dell'iracondia, l'*atra bile* poi lo fu della tristezza, melanconia, e furore. « Fu detto infatti » la *bile loquace*

impose di ciò fare. » Il mio fervido fegato è *tumido* d'implacabile collera » ; la moglie è *sopraffatta da melancolia* ; » deve curarsi l'*atra bile*, e deve rimuoversi la *stessa causa del furore* » e simili (79). Abbenchè ci sembri, che i moderni abbiano troppo detratto dal fegato, in quanto al dritto di preparare il sangue, volgendolo tutto a favore del cuore, e quantunque, per quel che spetta agli affetti dell'animo, sia stato concesso troppo ed al cuore, ed al fegato, ciò non pertanto dubitare non si può dell'influenza della bile sulla collera, e di questa sulla bile, e sul fegato. Quanta dunque sia la cura, che richiedesi dai malati nell'itterizia, anche da per se stesso risulta, affinchè » il fervido fegato non si riempia d'insuperabile bile; e l'ira non incalzi su questa viscera alterata. » Si deve ordinar certamente agl'itterici un riguardo non minore tanto al ventricolo affine ai nervi, ai vasi, ed al fegato per la sua posizione, quanto eziandio al canale cibario, affinchè di troppo non si riempiano, nè inturgidiscano, e comprimano, o stimolino il fegato ammalato. Laonde anche la vita troppo sedentaria nell'itterizia cronica, ed il protratto incurvamento del corpo verso la parte anteriore, come ancora il restringimento del torace egualmente che dell'addome fatto per mezzo di vesti ristrette deggono evitarsi con la maggiore premura.

Siccome è incerta la diagnosi de' calcoli biliari, seppure non si sieno già manifestati nello sgravio del corpo (§. 914), così anche la terapia è sommamente ambigua. Spesso sortono dal ventre, come già dicemmo senza che l'uomo lo sappia, tali concrezioni di piccola mole. Tutte le volte adunque, che quelle sono più grosse della capacità del diametro dei condotti escretori, e sono alquanto consistenti, fa d'uopo, che le medesime si sciolgano avanti al passaggio; o che questi condotti permettano al calcolo per tutto il tratto una facile discesa,

Cura
dell'it-
terizia
calco-
losa.

e sufficientemente dilatati emettano il medesimo. Priachè però tali cose in siffatta maniera succedano, i condotti biliari opporranno un'ostacolo al calcolo, che è qui per passare, essendo il *diametro* per sua *normale* maniera ristretto, o *angustato meccanicamente*, o per causa spasmodica. Supposto poi, che queste condizioni potessero distinguersi meglio per via di congettura che per la loro azione su dei sensi, si richiederebbe, che questi canali, ne' primi casi, si rilasciassero per mezzo di fomentazioni ammollienti, o di bagni, e d'unguenti di simile qualità, nell'ultima circostanza poi che si disponessero a trasmettere il calcolo, oltre ai soccorsi testè accennati, per mezzo di quegli aiuti medicamentosi, i quali sciolgono gli spasmi.

Molti rimedi furono adoptrati per *isciogliere i calcoli* nel fegato, e nella cistifellea. Resulta dall'osservazione de' macellai, che nella vescica biliare de' bovi sovente si formano calcoli fellei, quando questi animali dal mese di novembre al marzo, detenuti nelle stalle, sono nutriti di solo arido fieno, ma questi calcoli da loro si espellono, quando gli armenti sono posti a mangiare nelle verdi pasture. Quindi i sughi freschi, gli estratti di gramigna, di tarassaco, di cicorea silvestre, di saponaria, la gomma ammoniaco, i sali medi diversi, lo stesso mercurio furono prescritti col fine di sciogliere i calcoli. Essendochè i calcoli sotto l'uso di questi, abbenchè costante, non sieno stati evacuati dagli ammalati, più spesso di quello che ancora dessi fanno senza tali rimedi, la più grande destrezza de' *chimici* lo promise, ed i loro esperimenti istituiti fuori del corpo umano dimostrarono, che calcoli di questo genere rimasero liquefatti anche dal solo calore intenso, ma furono poi esattamente sciolti dall'alcool caldo, dallo spirito di trementina, e dall'etere. Tutte le volte peraltro, che questi ultimi esercitavan la loro azione sulle viscere

dell'uomo *vivente*, quasi altrettante *svanirono* in essi i promessi miracoli della chimica, e se indussero qualche sollievo, questi vantaggi risultarono da tutt'altra ragione, che dall'ermeneutica. Negli atti dell'accademia di *Digione* fu pubblicato nel 1783 un tale rimedio, e fu celebrato con molte lodi. Questo è composto di tre parti di etere solforico, e di due di spirito di trementina mischiati fra loro, premessi, per alcuni giorni, gli ammollienti, ed i solventi, e siamo avvertiti, che deve amministrarsi alla dose di scropoli due nelle ore mattutine con il siero di latte, o con un decotto solvente. È certo, che questo genere di rimedio agisce sulle sole tonache del ventricolo, e su quelle de' primi intestini, e che non giugne per il condotto coledoco al fegato, o fino alla cistifellea, cosicchè non è possibile, che, inalterato, agisca sopra de' calcoli. Qualche volta ancor noi abbiám fatto uso di questo medicamento, ma, per causa della nausea, e dell'ardore, che ne proviene, pochi malati soltanto poterono essere indotti a ripeterlo. Escluso quindi lo spirito di trementina, per il suo gusto ingrato, amministrammo con vantaggio il solo etere solforico unito ad una moderata dose di tintura anodina, ma non sciogliemmo però il calcolo.

In tanta insufficienza dunque dell'arte in sciogliere il calcolo, nulla vi rimane, se non che si preparino le vie, per le quali gli stessi deggiono passare, e quando gli spasmi, i quali sono indotti o dallo stesso calcolo, o da altre cause, angustano le medesime, si procuri di sedare, allontanando queste cause. Fino a che i fenomeni di questo male, tutte le volte ambigui, non incalzino, ci asterremo con maggiore sicurezza da ogni rimedio contenti del regime della sola indicata dieta; se poi la tensione, il dolore del destro ipocondrio ed altri sintomi de' calcoli biliari richiedano aiuto, deve osservarsi avanti ad ogni cosa, se la congestione del san-

gue nel fegato, se la replezione, impurità, lentezza delle prime vie abbiano eccitati questi disturbi; e nel primo caso consiglieremo la cavata di sangue, o almeno l'applicazione delle mignatte alla regione del fegato, nel secondo poi indicheremo una blanda medicina, che solleciti l'evacuazione ventrale, composta di siero di latte col tamarindi, e proporremo un clistere ammolliente. Amministrati questi rimedi, è utile di sopraporre al ventre un cataplasma ammolliente, o di spalmare su lo stesso addome un'unguento di simil fatta, o anche prescrivere ai deve il semicupio. Nel caso, in cui questi sussidi non sollevino l'infermo, e la febbre però non ce lo impedisca, passeremo all'etere, e alla tintura anodina, o all'emulsione arabica con giusta dose di laudano liquido; e con questo metodo apriremo ai calcoli le strade fino a quel punto, che ce lo concederanno i limiti dell'arte medica. Se la febbre incalzi, e subentrino sintomi d'epatitide indotta da calcolo, messo da banda ogni qualunque uso di etere, e di oppio, con dubbiosa prognosi, osserveremo i precetti già dati per quella. Non abbiamo esperienza sull'*acido nitrico* diluto raccomandato da alcuni *Inglese* nell'itterizia calcolosa. Non aspetteremo dal mercurio, amministrato fino alla salivazione, lo scioglimento del calcolo, che quasi si promette da un'altro medico della medesima nazione. Quantunque poi non ci sia ignoto, che i calcoli biliari sieno stati rigettati da alcuno anche per vomito, non approvammo però giammai l'uso degli *emetici*, affinchè non s'induca violenza, piena di pericolo, alle parti travagliate da quelli.

Cura
dell'it-
terizia
spasmo-
dica.

La cura dell'*itterizia spasmodica*, se non sia evidentemente complicata, ricusa onninamente tutti que' rimedi, i quali possono o debilitare evacuando, o esasperare i nervi con uno stimolo ad essi contrario. Quindi, sebbene l'amarrezza della bocca, e la nausea, ed il vomito abbiano dato segno dell'es-

stenza di zavorra addominale, niuna fede peraltro deve prestarsi a questi equivoci sintomi (80). Perfino gli stessi *risolventi*, soliti a prescriversi quasi in ogni itterizia, riescirebbero nocevoli in così grandi disordini de' nervi. In questa posizione dunque di cose sono indicati soltanto quei rimedi tratti dalla classe degli anodini, i quali, amministrati in parca dose, ma ripetuti al più spesso, non molestano ingratamente il palato, nè riscaldano di troppo il sangue. Fra questi prende per se il primo luogo l'*oppio*, il quale si amministra alla dose di venti gocce all' incirca sotto la forma di tintura anodina, con once due di acqua distillata, cui venga unita la mucillaggine di gomma arabica addolcita con grato siroppo, dandone una quarta parte ad ogni quarto d' ora fino a che si calmino i sintomi. A quelli, i quali sono già assuefatti abbastanza ai rimedi volatili, e non febricitano, vogliam dire agl' ipocondriaci, all' isteriche, amministriamo nell' infusione di fiori di camomilla l' etere solforico a gocce, e ad intervalli assai brevi, mischiandovi una giusta porzione di tintura anodina. Oltre a questi mezzi dobbiamo prescrivere il clistere ammolliente, l' unzione dell' addome fatta con l' unguento nervino, il cataplasma preparato con semi di lino e simili, massime poi il semicupio tepido. Evacuate già dall' ano le fecce per mezzo di un clistere ammolliente, è utile d' iniettarne un' altro d' infusione di camomilla, od anche con una porzione d' assafetida sciolta nel tuorlo dell' ovo.

Trattando dell' *itterizia da morso velenoso* il *Pergemeno* interprete d' *Ippocrate* la discorre così.
 « Uno fra i servi imperiali, destinato a chiappare le vipere, allorchè era morso *da una di esse*, beveva per alquanto tempo medicamenti, de' quali era accostumato a fare uso; ma quando il colore di tutto quanto il corpo era cangiato in maniera, che rappresentava il colore del porro, venendo da noi, ed

Cura
dell'it-
terizia
da
morso
velenoso

avendoci narrate tutte le singole circostanze, con la massima prestezza acquistò nuovamente il colore naturale, avendo egli pigliata la teriaca ». Sebbene per il corso di anni dieci abbiamo fatta dimora in Italia, ove non è tanto raro il morso delle vipere, e degli scorpioni, ciò non pertanto non ci si presentò occasione di osservare l'itterizia proveniente dal morso di questi animali; ma appoggiati all'autorità del solo raziocinio, faremmo uso ancor noi, presentandosene il caso, del rimedio commendato da uomo illustre, composto di una dramma di sale volatile oleoso, di gocce quindici di laudano liquido del Sydnham, once una di siroppo diacodio, da amministrarsene once mezza a ciaschedun'ora nell'infusione di thè.

Cura
dell'itte-
rizia in-
termittente.

Quando l'itterizia ricorre periodicamente, come sintoma della *febbre intermittente*, svanisce nel tempo dell'apiressia. Questa specie d'itterizia, certamente piuttosto rara, ma descritta da un celebre medico di Danimarca, deve trattarsi secondo i precetti già esposti su questa febbre (§§. 22, 49.) se complicata non sia con le zavorre delle prime strade, e perciò riducibile prima alla natura della febbre semplice promovendo l'evacuazione delle zavorre.

Cura
dell'itte-
rizia
da lesio-
ne del
capo.

Quell'itterizia, la quale riconosce per causa una *lesione del capo*, richiede maggiore attenzione alla testa, che al fegato, fino a che quella medesima lesione continui ad esistere. È d'uopo in generale di fare uso in questo caso della fomentazione fredda al capo, delle mignatte, e di altri aiuti, che suggeriti ci vengono dalla chirurgia.

Cura
dell'itte-
rizia
delle
gravidie.

È rarissima, nè osservata finor da noi l'itterizia, la quale deturpa la donna, d'altronde sana, ne' primi mesi della concezione. Frattanto se una giovine donna, in avanti florida, e provveduta di abbondante mestruazione, deturpata quindi non poco da spargimento di bile mostrasse segni di pinezza, e di maggiore calore, giudicheremmo, che istituir si potesse utilmente la cavata di sangue (81).

Dopo le cose, che già insegnammo sull'epatide, sulla suppurazione, indurimento del fegato (§§. 245, 250,), sulle ritenzioni, tanto in genere (§§. 694, 700,), quanto in ispecie di quelle dell'addome (§. 836.), poco or ci rimane da dire in quanto all'*itterizia epatica*. Chiaro risulta dall'istoria dell'itterizia spasmodica delle gravide, degl'infanti, che tutte queste affezioni del fegato non sono capaci a produrre l'itterizia, ma nel maggior numero de' casi questa malattia, massime cronica, dipende, per il meno dall'infarcimento del fegato, e dalle ostruzioni. In questa specie adunque d'itterizia, oltre gli esterni rimedj, vale a dire bagni, saponacei, unguenti d'altea, di calendula, ai quali sia unita una piccola dose d'unguento mercuriale, e di canfora, vi hanno luogo i clisteri risolventi, come ancora i così detti risolventi interni, e quei rimedj, che muovono blandamente il ventre. Qui dunque appartengono i sughi espressi delle erbe, delle radici lattescenti, cioè del tarassaco, cicorea, graminia non crudi, ma cotti aggiustatamente nel brodo di vitella, o nel siero di latte, gli estratti preparati dalle medesime piante, i sali medi, come la terra fogliata di tartaro, il tartaro solubile, combinati con la tintura acquosa di rabarbaro, il sapone, la gomm' ammoniaco congiunti agli estratti di celidonia maggiore, di saponaria sotto forma di pillole, il calomelano, le acque di Carlsbad, Marienbad, Eger, Pirmont. Prescriviamo agl'itterici il sapone, non però in così larga dose, come fu lodato una volta dal celebre Archiatro d'*Austria*, nè per un tempo troppo lungo, perchè il ventricolo di essi per lo più langue non poco, e perchè il sapone diviene tanto facilmente rancido. Non riportammo neppure giovamento alcuno dall'estratto di *cicuta virosa*, a cui furono già prodigati tanti elogi o nell'ostruzione del fegato, o nello scirro, o carcinoma della medesima viscera, o di altra. È poi

Cura
dell'itte-
rizia
epatica.

un rimedio domestico quello, il quale più volte risultò vantaggioso nell' itterizia epatica ribelle ad ogni medicamento, praticato ancora da un già gran medico d' *Inghilterra*, insegnato da una vecchia di Londra, e che consiste nel *tuorlo d'uovo fresco* sciolto in un bicchiere d'acqua fredda amministrato tre o quattro volte al giorno. Trovammo motivo in quanto all' uso di esso non tanto nella teoria, perchè il tuorlo dell'uovo offre una specie di sapone, quanto nella ripetuta esperienza d' un'uomo illustre. È certamente molto difficile, che ogni itterizia epatica ceda a questo rimedio, ma non conosciamo senza fallo aiuto alcuno, su di cui ciò asserire non si debba. Le uova non competono allo stomaco di certi ammalati, ma inducono nel medesimo un senso di peso, e di calore, quando altri soffrono assai facilmente questo genere d'alimento, eccettuate queste costituzioni.

La causa dell' itterizia epatica è superiore non di rado all' arte medica, e la durezza scirrova, steatomatosa del fegato non più solubile da alcun altro rimedio, si esaspera dal metodo solvente, ed i malati celeremente emaciano, e vanno a perire idropici, lo che in loro, diversamente facendo, avverrebbe di rado. È quindi buon segno, che si disperda il giallore della cute, degli occhi, che le urine non sieno più affatto tinte, e tingenti, le fecce ancora depongano il color cinereo, acquistino il giallo, e la regione epigastrica si liberi da ogni oppressione. Siccome però in mezzo all' itterizia gli escrementi non sono ben spesso nè bianchi, nè cinerei, ma simili a quelli de' sani, così ancora, sciolta già l' itterizia senza che perciò torni indietro la malattia, le fecce evacuate si mostrano cineree per un certo tempo, e si sente una qualche teusione nella regione del ventricolo (82). Questi disturbi, residui di debolezza, si allontanano a poco a poco in modo speciale dagli amari, come è un leggiere

decotto anche di legno quassia con acqua di fiori d'arancio, o di trifoglio fibrino, in cui sia infusa la radice di acoro, dall'aria rusticana, dall'equitazione.

L'itterizia della più avanzata gravidanza si dilegua per ordinario soltanto dal parto, perchè indotta dalla compressione del fegato fatta dall'utero molto esteso; alcuna volta peraltro danno adito a questa malattia nelle succiuple la congestione del sangue al fegato; le zavorre poi delle prime vie, per le quali appena vi è luogo nell'addome a motivo della mole dell'utero somministrano in quelle, che soddisfanno la gola, un bastante motivo alla malattia, di cui trattiamo. Conosciuta adunque l'una o l'altra di queste cause, saranno indicati o il salasso, o un blando rimedio evacnante il ventre. Se l'itterizia delle gravide sia prodotta soltanto dall'utero molto esteso, quantunque da quello rimanga compresso non tanto il fegato stesso, quanto la di lui vescichetta impedendo, che la bile fluir possa dalla medesima, e questa vescichetta adunque sia turgida per la bile, che sopra ogni modo la estende, vi è pericolo, che quella stessa nell'opera del parto, e negli sforzi ultimi per eseguirlo si rompa, la qual cosa noi illustrammo con un caso ancor nostro. Imperciocchè non in qualunque gravida l'utero si abbassa sulla fine, come suol fare in molte, ma sovente o per l'assai abbondante umore dell'annio, o per feti gemelli o per cattiva posizione del germe l'utero continua ad occupare la regione superiore nell'addome fino all'ultimo giorno del parto, ed accresce i pericoli della troppo ripiena vescichetta del fiele. Affinchè tali sconcerti non avvengano, se non vi è duopo della cavata di sangue, è necessario almeno, che i clisteri precedano il parto, e nello stesso travaglio del partorire deve leggermente sostenersi la regione della cistifellea.

Qualche volta ancora nel travaglio stesso del

Cura
dell'itte-
rizia
della
gravi-
danza
avanzata

Cura
dell'itte-
rizia
per col-
pa delle
viscere.

parto comparir si vede l'itterizia, per lo più spasmodica, e tosto di bel nuovo alienabile terminati i disturbi di quello. Non altrimenti le rimanenti viscere addominali accresciute di troppo nel volume, ripiene, distratte, respinte verso il fegato agiscono or su questa, or su quella parte del fegato, come lo fa lo stesso utero gravido, della qual cosa adducemmo un memorabile esempio di donna estinta da idrope peritoneale (§. 743.) Noi già parlammo dell'indurimento da adesione dell'intestino duodeno in quel luogo medesimo, nel quale vanno ad inserirsi i condotti coledoco, e pancreatico. de' calcoli e de' vizi degli stessi condotti, ed indicammo quanto sia incerta, e quanto spesso impossibile sia la loro diagnosi, onde chiaro resulterà a chiunque, che niuna cura vi rimane di simili malattie, che non ponno conoscersi avanti alla morte degli ammalati, nè togliere si possono.

Cura
dell'itterizia
infantile.

Già insegnammo (§. 914.) che l'itterizia degli *infanti* appena sortiti dall'utero non è tanto frequente, come da molti si crede, ma che il giallore della cute, il quale nasce nei robusti neonati dalla prima impressione dell'atmosfera, appartiene all'*eritema*, e che non ha per compagni il colore giallo nè degli occhi, nè dell'orine. Ma questa normale condizione degli integumenti ne' vegeti infanti poco tempo dopo il parto altro aiuto non richiede, che la fomenta, il bagno tepido, o il latte materno, ma certamente non richiedono l'elettricità, le frizioni, o quei rimedi, che purgano il meconio. Nel medesimo stato di cose, se forse la traspirazione del fanciullino soppressa immantinente dopo al parto abbia prodotti li spasmi, questi poi abbiano indotta l'itterizia, la medesima obbedirà all'indicazioni della terapia. Se sia ritardata l'evacuazione del meconio, e l'itterizia sembri nascere dalla ritenzione di quello, basteranno i clisteri ammol-

lienti, ed una blanda medicina purgativa consistente in sei dramme di acqua di finocchio, dramme tre di tintura acquosa di rabarbaro, ed oncia mezza di siroppo di cicorea, amministrata a poco a poco.

Nell'*itterizia pletorica*, alla quale sia preceduta la soppressione dell'emorroidi, de' mestruj, saranno indicate le mignatte applicate all'ano, alle pudende, o altrimenti alla regione del fegato unitamente alla prescrizione di parco vitto; resulterà eziandio molto proficuo il siero di latte con la tamarindi, o il calomelano; ma se poi vestigie si manifestino d'imminente epatitide adoprare si deve quel metodo di cura diretta ad opporsi a questo avvenimento (§. 250.).

Cura
dell'itte-
rizia
pletori-
ca.

O R D I N E VI.

G E N E R E III.

Calcoli urinari.

Disposi- §. 918. Separammo appostatamente la conside-
zione zione de' *calcoli urinari* da quella de' *biliari*, a
della materia. motivo della gran differenza fra gli uni e gli al-
tri in quanto ai loro principj. Essendo che l'ordine
prescritto a quest'opera c'imponga la necessità di
trattare di quelli in questo luogo, siccome molte
furono le dottrine già esposte su di questo grande
argomento da ragguardevoli scrittori del nostro
secolo, tanto chimici, quanto medici e chirurghi,
così permesso ci sarà di essere piuttosto brevi, af-
finchè non presentiamo ripetutamente cose già det-
te. Disponghiamo adesso con discorso succinto sola-
mente quelle notizie, le quali crediamo essere
bastanti al giovine medico memore delle dottrine,
le quali gli furono insegnate dalla chimica non
meno, che dalla patologia.

Fre- §. 919. Se questo nome competesse aggiustata-
quenza mente alle concrezioni trovate sotto forma lapidea
de'calco- nel corpo umano a preferenza di quelli degli altri
li orina- animali, nulla vi sarebbe che proibisse, che quello
ri. si chiamasse una vera *lapidicina*. Niuna parte havvi
nell'uomo dal cervello fino al dito minimo del pie-
de, in cui gli anatomici trovato non abbiano di
quando in quando un calcolo; e già da *Ippocrate*
vien fatta menzione de' *calcoli dell'utero*. Gli or-
gani però destinati alla secrezione dell'urina ten-

gono il doloroso primato di queste miserie. Eccettuati i calcoli tanto biliari che orinari, l'*analisi* delle rimanenti concrezioni lapidescenti (lo che è da dolersi, ma insieme da scuarsi per la loro qualità non numerosa) non fu fino al giorno presente istituita con quell'esattezza, ed in quel numero, che avrebbe potuto accrescere molto la *dottrina generale sulla genesi de' calcoli*.

§. 920. A noi non appartiene certamente di rilevare la qualità, o frequenza de' calcoli orinari sotto questo, od altro cielo. Ciò solo gioverà di avvertire, quanto interesserebbe, che i medici e chirurghi di tutte le culte nazioni esaminassero insieme fin dove, ed in quali posizioni, in quale condizione di età, sesso, e maniera di vivere si estenda l'impero di questo male atroce, ed inserissero ne' commentari degli ospedali le loro osservazioni, ed in ogni anno le comunicassero ai colleghi medici. Pretendevano una volta i medici della provincia di *Spira*, che la produzione de' calcoli fosse una volta assai rara in que' paesi, ma usata però una maggiore attenzione da' professori dell'arte chirurgica, e dopo che un uomo versato in quest'arte ebbe insegnato agli scolari l'uso della siringa, fuvi tosto frequente occasione di scoprire i calcoli. Passati che fummo in *Italia*, in cui non vi ha quasi nessuno spedale delle città, in qualche modo cospicue, senza un'esperto litotomo, osservammo con ammirazione, che uno appena de' malati afflitti da morbo calcoloso di vescica si sottrae alla cognizione de' medici. Il calcolo orinario è certamente più frequente in *Italia*, nella *Francia meridionale*, nell'*Inghilterra*, e nel *Brabante* che nelle provincie di *Germania*; ma sarebbe necessario asserire, che la proporzione di questa differenza sarebbe stata di gran lunga minore, se maggiore fosse stata una volta la sagacità dei chirurghi di quest'ultima rapporto all'investigazione dei calcoli. Così nella stes-

Natura
endemi-
ca de'
calcoli
orinari.

na metropoli d' *Austria* essendo stati incaricati, sono or già venticinque anni, della direzione dello spedale, il quale riceve quasi in ogni anno circa sedicimila malati, possiamo dire, che in questo si soleva intraprendere l'operazione per l'estrazione della pietra una appena, o due in ciaschedun'anno, e a dirlo con verità, raramente con esito felice, per cui il litotomo, allora sommo, di *Venezia* erasi portato a questa metropoli, ed alle nostre preghiere aveva sodisfatto amabilmente rendendo pubblico il suo metodo esimio in fare l'estrazione della pietra primieramente nei cadaveri, dipoi in alcuni malati viventi nel detto spedale; e siccome in tal modo anche la destrezza de'nostri chirurghi in questa parte difficilissima della sua scienza, fu considerabilmente sviluppata, ed accresciuta, e divenne maggiore in questo tempo nello spazio di un'anno solo, che negli antecedenti venti anni, così fu liberato dalle pietre un gran numero di malati, che per lo più mortali divenivano in avanti. Prima che fiorisse l'istituto clinico per i chirurghi nell'università di *Wilna* si credevano più rari in *Lituania* i calcoli vescicali, i quali or troppo spesso scoperti sono dal catetere adoprato a seconda de' precetti dell'arte.

Siamo istruiti dall'esempio della campagna di *Göttinga*, che non sempre si nega, l'esistenza dei calcoli della vescica, benchè presenti, per colpa della scarsenza di esperti chirurghi, imperciocchè in quella sono veramente rarissimi i calcoli renali, o vescicali fra tutte le malattie. Il già sommo fisiologo aveva dissecati nel teatro anatomico di quell'Università due cento e trenta cadaveri umani, di varia età, sesso, e quasi tutti di bassa condizione, come facilmente appare, e tuttavolta in questo numero li stessi calcoli si presentarono nelle vie orinarie di soli due soggetti (83). Mentre peraltro le vie orinarie si conservano ivi libere dai cal-

coli, sono colà di gran lunga più frequenti i *calcoli biliari*. Fra i *tropici* non si trovano calcoli nelle vie urinarie, come lo attesta un medico d'*Inghilterra*, il quale per molti anni esercitò l'arte salutare sotto quel cielo.

§. 921. I calcoli orinari non la perdonano ad età, o sesso alcuno. Un *olandese* scrittore sulla *nefritide* scoprì negli embrioni perfino di cinque o sei mesi calcoli renali affatto duri. Un uomo celebre fra i nostri antecessori dell'accademia di *Göttinga* nota nel suo opuscolo de' *calcoli natali*, che due infanti, dei quali uno era di giorni due, l'altro di giorni otto, perirono convulsi nel tempo, in cui rendevano piccoli calcoli. Quantunque sia molto rara la presenza de' *calcoli biliari* nella prima età dell'uomo, rari non sono ciò pertanto nè in *Inghilterra*, nè in *Italia* i casi di teneri infanti travagliati da calcoli orinari.

Precetti generali

§. 922. Gli *artritici* poi sono oppressi preferibilmente agli altri dalle malattie calcolose. Già le sole urine de' *podagrosi* manifestano bastantemente la relazione fra l'*artritide*, ed il calcolo, ed in più soggetti, i quali soffrono la podagra, ed i tofi da questa, si presentano ancora i calcoli renali, od altri. Noi stessi tuttavolta, i quali, senza malattia ereditaria, già per trentatre anni siamo crudelmente vessati da dolore de' piedi, in ogni anno quasi una volta, non avendo sperimentati però tofi alcuni a quelli, sebbene le urine, negli accessi, non differiscano da quelle degli altri *podagrosi*, non abbiamo dati fin' ora segno alcuno di calcoli. È poi solito, che si trovino bene spesso in quelli, i quali soffrono di calcolo urinario, calcoli ancora in altre parti. Siamo istruiti, che in una medesima donna sortissero calcoli dalla superficie della cute, e dalla vagina, e dal meato auditorio, e dai canti degli occhi, e che in un solo ammalato fossero travagliati da questi stessi i reni, il fegato, ed i pol-

Affinità dell'*artritide*.

mon, onde se fosse la medesima l'analisi di questi calcoli trovati nel medesimo soggetto, ed entro alle vie orinarie e fuori, sembrerebbe che i calcoli si deponessero or quivi, ora in altro posto, e non affatto per alterazione del luogo, quanto della stessa orina, ma dell'uno e dell'altro al tempo stesso.

Sede de'
calcoli
orinari.

§. 923. La sede delle concrezioni alle quali compete senza dubbio il nome di *orinarie*, è o nel *rene*, o nell'*uretere*, o nella *vescica*, o nella *glandula prostrata*, o finalmente nell'*uretra*. Da questi posti ancora, preceduta la suppurazione, una lesione, i calcoli talvolta passano nelle parti vicine, e si trattengono in quelle. Così trovansi calcoli talvolta nel *peritoneo* dalla litotomia, nello *scroto* dalla corrosione, perforazione dell'*uretra*, in questa guisa si riscontrano ancora nella vagina dalla lesione della vescica stessa della donna, o calcoli talvolta si formano sotto allo stesso prepuzio prodotti dall'orina impedita nel suo passaggio in una durevole fimosi. La maggior parte talora delle concrezioni lapidescenti trovate nella vagina, o sotto al prepuzio di uomini non puliti sembrava essere stata d'un'indole diversa da quella delle orinarie. L'origine del numero forse maggiore dei calcoli orinari si pone ne' *reni*, e senza dubbio di gran lunga più spesso nel *sinistro* che nel destro. Fuvvi un autore, il quale nella sua dissertazione sulla *litiasi*, infesta più di frequente al sinistro rene che al destro, fece dipendere questo fenomeno dalla lunghezza della sinistra vena renale, e dal suo passaggio sopra all'aorta; altri ripetono la maggior libertà del rene destro da' calcoli dalla compressione, ed influenza del fegato soprincombente sul medesimo rene. Da qual parte poi di queste ragioni, appoggiate non poco a principj di meccanica del tempo trascorso, stia la verità, se in niuna fra queste, o finalmente in qualche altra, non ci determineremo in conto alcuno a deciderlo, tanto perchè niente

mutar possiamo di tutto ciò che è prudentemente disposto dalla natura, quanto perchè fra molte altre cose non arrossiamo di confessare, che ci è ignoto ancora questo. Ciò non pertanto il rene *destro* immune affatto non è dai calcoli, e, per non parlare degli altri, già il primo nostro predecessore illustre dell' Istituto clinico di Vienna ne scoprì nel medesimo qualcuno della grossezza di once sei. Casi ancora non pochi dell' uno ed altro rene affetto da calcoli renali manifestano, che un rene non solo, ma ambedue erano malmenati da questa causa di otturazione. Vedemmo noi stessi e descrivemmo nelle nostre *Interpretazioni cliniche* l' uno e l' altro rene oppresso da calcoli nell' uomo stesso.

§. 924. Non sembrerebbe verosimile il *peso*, a cui si dice essere giunti talora i calcoli orinari, se non ce ne convincesse la conservazione di molti in diversi musei. L' egregio medico dello spedale di Codogno in Lombardia, ci mandò amabilmente nell' anno 1787 vari calcoli vescicali, il maggior de' quali aveva di peso trentaquattro dramme. Il museo patologico di Pavia deve a un dotto medico di Cremona un calcolo vescicale d' once dieci e mezza. Vedemmo un calcolo vescicale eguagliante il volume d' un uovo di anitra, grave, e il di cui visibile nucleo in mezzo dava un suono tutte le volte, che quello scuotevasi. Costa, che tre giunsero perfino al peso di più d' una libbra. Il peso del calcolo suole stare a quello dell' acqua come 1 a 426.

Volume
e peso.

§. 925. La *forma* de' calcoli orinari fu osservata dipendere tanto dalla varia figura del *nucleo*, che in tutti riscontrasi, quando dividonsi con la sega, quanto differisce a seconda della figura della *cavità* nella quale primieramente sono nati, ed ora è rotonda, ora ovale, ora diseguale, angolosa, ora ramosa. Vedemmo un calcolo corrosivo, e traforato quasi nel mezzo del suo corpo, ed impiantato nell' imboccatura della vescica, ed impedendo così che que-

Forma
de' cal-
coli ori-
nari.

sta stessa chindere si potesse, aveva dato luogo all'incontinenza d'orina; nell'*Effemeridi de' curiosi della natura* si riporta il caso di un gran calcolo, il quale, prevj dolori di corpo, gettato dall'ano, e corredato di forame dall'una ed altra parte, aveva lasciati passare per questo foro più ascaridi lombricoidi, tuttora viventi. La superficie de' calcoli è varia, ed è infatti ora levigata, ora aspra, ora tubercolosa, or poi affatto spinosa, per lo più con sommo tormento de' malati. Nel calcolo ramoso si deposita attorno alla corteccia spinosa del nucleo una materia bianca, o di altro colore a seconda della qualità diversa delle urine, per quale ragione finalmente la cavità interposta alle spine, si empie, si abolisce; il calcolo viene poi levigato, e così i meschini divengono sollevati dallo stesso aumento della concrezione. Molti, ma non però tutti, spirano odore di orina. La durezza, così giustamente avvertendolo un già grande chirurgo *Olandese*, dipende dalla stessa qualità dell'orina, ma non è però dovuta al tempo. Molti calcoli spesso trovansi realmente esistenti nella medesima cavità; non però, come opinavano una volta, (non avendo praticata la divisione di quelli con il mezzo della sega) si trovano uniti in un solo. Il colore de' calcoli, secondo la qualità, non poco incostante dell'orina, da cui provennero, è diverso, ora cioè si osserva pagliato, ora più cupo, ora grigio gialliccio, qualche volta bruno, o perfino nerastro, talora cretaceo, o bianco tendente al grigio, o grigio pendente nel giallo. Anche la sola età del calcolo estratto dalla vescica cangia il colore del medesimo; la qual sorte del colore infatti la veggiamo subire ancora alle stesse margarite.

Nucleo
de'
calcoli.

§. 926. Qualsiasi corpo solido serve di *nucleo* ai calcoli. Mentre questi corpi s'introducono nella cavità della vescica dell'animale vivente, e quivi si trattengono per qualche tempo, sono tosto intona-

cati da una crosta calcolosa, la quale cresce di giorno in giorno, quantunque l'orina non sia punto viziata. La siringa elastica, lasciata in vescica per la difficoltà di emettere l'orina, se per il meno non si estraiga il secondo giorno e si netti, incomincia ad essere circondata da una crosta calcolosa, la quale rende difficile, e spesso cruenta la retrazione di essa. Un uomo esimio d' *Olanda* riferisce, che una scheggia di legno si fissò per qualche tempo nella vescica da essa forata, e mentre, per mezzo della sezione si estraeva, l'illustre *olandese*, che sopra citammo, riferisce, che era cinta da considerabili calcoli. Questo medesimo osservò nella vescica di una vecchia, che un dente molare servì di nucleo ad un calcolo. Innumerabili esempi, che qui superfluo sarebbe di referire, confermano le storie relative agli aghi, palline di piombo, chiodi di ferro, che servissero di nucleo a calcoli esistenti nella vescica umana. Si fa poi apposizione della materia calcolosa ai corpi solidi nel modo stesso, in cui lo spato attorno alla belenite, ossia radialmente verso il centro, e circolarmente con direzione parallela alla superficie. Quando l'orina ritiene l'indole stessa, l'incremento del calcolo resta eguale, lento, la sostanza del calcolo rimane la medesima, ma quando l'orina cambia, accade l'opposto, e vi nasce una differenza tanto di colore, quanto ancora di durezza. Quantunque poi noi diciamo, che sia stato concesso il *nucleo* a qualsiasi calcolo, e realmente *solido*, non è tutta volta per questo, che noi neghiamo tutta la capacità a costituire il *nucleo*, o al *muco* o *linfa*, o al *grumo* di *sangue* condensato, mischiato, unito alle renelle delle orine. Sebbene molti calcoli divisi con *sega* abbiano esibito un nucleo solido, e quasi indissolubile, pensiamo però, che dubitare non si possa, che, se fosse

stato diviso un numero di gran lunga maggiore di calcoli di quel che finora si è fatto, i nuclei di qualcuno, formata già, e sufficientemente stabile la corteccia, con lasso di tempo, potrebbero seccare, o sciogliersi in polvere. Almeno quel calcolo orinario, il nucleo del quale da noi scosso fu osservato mobile, e risonante nel mezzo del concremento, sembra che indichi qualche cosa di simile.

Incrostamento.

§. 927. Quella concrezione infrattanto, la quale qualche volta prodotta dall'orina nell'uomo vivente, e diversa dal calcolo solamente per la forma, è *priva di nucleo*, l'incrostamento degli ureteri, della stessa vescica, dell'uretra, di un tumore, o scirro vescicale per mezzo di strati della materia calcolosa, è simile a ciò che si vede formarsi nell'orinale, ossia un *incrostamento*. Fino a che però questi organi sono coperti del tappezzamento del loro muco, non vanno soggetti all'apposizione su di loro della materia calcolosa, ma quando vi ha una morbosa secrezione di muco, o forse siccità, asprezza, escoriazione, infiammazione delle pareti degli ureteri, e vescicali, e l'orina si trattiene più lungamente in questi posti, in una prolungata quiete del corpo sembra che temere si debba un tale incrostamento. L'illustre scrittore inglese dell'anatomia del corpo umano morbo (84) osservò la faccia interna della vescica non meno, che dell'uretra da ogni parte coperta da lieve crosta quasi calcaria. La rarità di simili incrostazioni mostra, che queste condizioni non si trovano così frequentemente unite.

Divisione.

§. 928. La *divisione* prematura ne' libri scolastici di un soggetto scientifico finora non abbastanza cognito, se non è fatta solamente per il retto fine dell'ordine, è dannosa, o almeno inutile alla gioventù, primieramente medica. Quindi anche la divisione de' calcoli orinari, secondo i principj della vecchia *chimica*, tratta dalle cause di quelli, fu erronea tutta affatto, e ciò che ci dispiace di con-

fessare, temiamo, che vacilli ancora la più recente (§. 935.). Imperciocchè questa è la sorte della scienza *ermetica*, sebbene in molte cose utilissima, (85) vogliam dire, che quasi in ogni decennio comparando forse il lume di qualche nuovo astro, non di rado ingannevole, cade la maggior parte dell' appena eretto edificio, e vi subentra una medica fabbrica costrutta con i suoi materiali, troppo confidentemente adoprati sotto il tetto del medesimo. È divisione di un prezzo non molto maggiore, ma di qualcuno pur tutta volta quella de' calcoli renali secondo i *colori* de' medesimi, ed in ragione della *sede*, che occupano. Imperciocchè l' esterno strato de' calcoli, il quale *solo* riflette or questi o quei raggi della luce, è sempre interprete fedele degli strati interni, e l' ultima *sede* di qualsiasi calcolo non fu la cuna del medesimo. Non ostante questo, la distinzione de' calcoli relativa ai luoghi, ne' quali risiedono, (§. 923.) serve utilmente per l' esposizione de' sintomi propri di cadauno di quelli. I calcoli orinari sono massimamente *ereditari* nelle famiglie, nelle quali l' artritide tiene qualche volta fissa la sua sede. Abbiamo già fatta menzione al §. 920. de' calcoli, che sono *endemici* in certe regioni.

§. 929. Siccome i calcoli sono soliti di produrre effetti cotanto crudeli in molti ammalati molestati dai medesimi, così vi è una certa ragione di meravigliarci, che i medesimi sieno talvolta rimasi *occulti*, e che si sieno presentati alla vista solamente dopo la morte (86). Leggiamo, che si conserva a *Leida* una concrezione renale del peso di onze otto di quattro pollici e mezzo di longitudine, di due pollici di latitudine, di cui, mentre vivea il malato, i medici non si sognarono neppure. Di molestie di lombi non si erano lagnati giammai due uomini, ne' reni de' quali però un già gran medico romano trovò dopo morte grandi calcoli. Il sommo fisiologo

Calcoli
occulti.

della *Svizzera* descrisse l'uretere destro ripieno da un calcolo, senza che dal medesimo sintomi alcuni fossero stati prodotti. Un celebre anatomico di *Germania* osserva, che un calcolo era rimasto senza alcuno incomodo per tre anni nascosto nel destro *uretere*, e vari scrittori adducono più casi di questa natura.

Dunque questi calcoli sfuggono la cognizione de' medici a motivo dell'indifferenza della parte stessa, che occupano. Altra ragione poi vi ha, perchè i calcoli, ancora molestissimi agli uomini, rimangono *occulti*. Imperciocchè queste concrezioni fermate o nella vescica urinaria, o nell'uretra, o giacciono *nude* in quelli, e possono sentirsi con la siringa, o si nascondono in una *cistide morbosa*, e si sottraggono al tatto immediato della siringa medesima, sebbene molti l'abbiano negato. La tonaca villosa della vescica infatti, e la tela cellulare, la quale serpeggia fra le fibre muscolari della medesima vescica, consumata, assorbita nella compressione ed irritazione fatta dal calcolo, offre allo stesso una *fossa* fra queste fibre, nella qual fossa quello se ne sta quasi sepolto per la metà del suo volume. Se poi in questa posizione del calcolo, forse aspro, nasce un'infiammazione anche lieve, e cronica della vescica, vi si forma una *pseudo-membrana*, la quale abbraccia, e avvolge il calcolo, non però grande. Qualche volta, divaricate le fibre muscolari della vescica, il calcolo s'infossa in questo stesso luogo in una *insaccatura* qualche volta assai ampia, la quale riceve, ed occulta il calcolo. Nel primo volume delle *interpretazioni Cliniche* descrivemmo, ed illustrammo con annessi rami tali *vesciche lacertose*, ed altre cose, che quivi spettano. Un principe *polacco* di età di anni circa 54, aveva presentati per lungo tempo sintomi di calcolo vescicale, e sempre aveva evacuata, e da lunga serie di anni, orina anche bianca, abbondante, subito mostrante

sedimento purulento, ponderoso. Vari chirurghi tanto di *Varsavia*, quanto di *Berlino* avevano esplorato più volte colla siringa questo malato, ed avevano dichiarato, che il medesimo era libero da calcolo di vescica. Nel mese di Luglio 1804. questo Principe terminò, con ostinato singhiozzo, la sua misera vita. Nella sezione del cadavere si vidde esistere in un sacco un calcolo di once sette, e sei dramme, il qual sacco era stato formato nel lato destro della vescica urinaria. La forma del calcolo era simile alla pelvi renale. L'una, e l'altra pelvi renale con gli ureteri era dilatata. L'uretere sinistro offriva un diametro sei volte maggiore dell'ordinario, l'interna superficie della vescica urinaria mostrava la gangrena. Anche fra le stesse tonache di questo ricettacolo, essendo illesa l'interna di esse, furono trovati calcoli. Leggemo nelle *Transazioni filosofiche*, che due calcoli furono trovati inclusi in forte membrana, ed attaccati vicino allo sfintere.

§. 930. Que' sintomi, de' quali abbiamo parlato al §. 258. trattando della *nefritide*, eccettuata la febbre acuta, s'incontrano quasi tutti ancora nel caso del *calcolo renale* o molto grande, o acuto, scabro, spinoso, a tal che già nel medesimo luogo abbiamo brevemente esposto, che i fenomeni degli stessi calcoli, per la grande unione de' nervi renali con quelli del ventricolo, degl'intestini, consistono nel dolore della regione renale, nella re-
 trazione del testicolo, e nel torpore, stupore, spasmo, dolore, od anche edema della coscia del medesimo lato. Già lo stesso *Ippocrate* espone aggiustatamente questi fenomeni del calcolo latente nei *reni*, secondo l'età dell'arte medica, nella quale, se fu permesso istituire qualche sezione di cadaveri umani, fu rarissima almeno, e non senza pericolo della vita, dicendo: » Il dolore acuto travaglia il rene, i lombi, il testicolo, si

Sintomi
de' calco-
li renali,

manifesta alla regione del rene, rende frequentemente l'orina, ed a poco a poco questa sopprimeasi, e con lei sorte arena, produce violento dolore nell'uretra; quando poi il malato abbia gettata questa stessa con l'orina, diminuisce il dolore, quindi nuovamente ricade nei medesimi incomodi, quando poi rende l'orina confrica ancora il membro per causa del dolore. Ma molti medici, ignorando la malattia, conciossiachè vedano le renelle, pensano, che la vescica sia affetta da calcolo. Questa veramente non è malata, ma il *rene* soffre di calcolo ». E tuttavolta il coltello anatomico dell'età posteriore insegnò, che questa decisione del divin vecchio non è senza difetto. I calcoli esistenti nel rene, ed insieme anche nella vescica produrranno certamente i narrati sintomi, ma poi, quando i calcoli sono nascosti in quello soltanto, e non in questa, spessissimo neppure una piccola sabbietta si espelle, nè duole, o soffre cuociore l'uretra, nè si sente in avanti alcuna necessità di confricare il membro. In un procuratore *pavese* infatti (uomo di libbre 400.) osservammo il rene sinistro pienissimo di calcoli, e la vescica urinaria, senza di questi, piena di arene, ed il bruciore, dolor dell'uretra, ma era nascosto un ascesso all'orifizio della vescica, la quale aveva prodotti quest'ultimi effetti. Al più spesso noi osservammo abbondante arena nelle orine senza l'esistenza di calcolo alcuno ne' reni.

Questa difficoltà però della diagnosi de' calcoli renali derivante dalla mancanza delle renelle nell'orina non è la sola per rendere la medesima spesso ambigua, e maggiormente quando alcun calcolo non fu giammai espulso. La lombaggine artritica infatti produce di frequente effetti non molto diversi da quelli del calcolo renale, e le orine, in questa malattia, depongono parimente abbondanti arene, ed i dolori non si limitano, in tutti, ai soli lombi, ma qualche volta infestano ancora gli ureteri. Così

un uomo celebre vide un soggetto per l'avanti quasi sempre vessato da artritide, il quale aveva sofferti per otto giorni continui dolori veementissimi nei lombi, discendenti verso le parti inferiori secondo il corso degli ureteri, ed aveva evacuate orine sommaramente mucose. Quegli restituì felicemente alla perfetta salute con un semplice anodino questo ammalato sofferente quasi uno spasmo artritico al muscolo *psaos*. Più osservazioni di questa natura, degnissime di essere notate, potranno leggersi nella dissertazione d'un già illustre soggetto, e nostro amico pubblicata a *Göttinga* nell'anno 1785. con il titolo: *Della materia artritica aberrante alle parti genitali*, la quale operetta procurammo fosse ristampata a *Pavia* nella scelta di opuscoli, ec. e l'illustrammo con proprie annotazioni (87).

Fa di mestieri adunque di non fidarsi di un solo sintoma, e soprattutto in questo male sovente oscuro, ma bensì di molti sintomi insieme riuniti, e specialmente poi avere in mira le cause progressive. Fra quelli tengono il primo luogo le *nausee* ed il vomito, che i reni eccitano in più soggetti travagliati dal calcolo a preferenza dell'irritazione venente dalla sola lombaggine. Dalla medesima influenza anche della sola renella di colore biancorossastra alquanto abbondante nascono spasmi, e dolore atrocissimo d'intestini, al quale fu dato il nome di *colica nefritica*. Alcuni gettano dall'ano con premiti, in questa specie di colica, un muco tenacissimo bianco, e quasi latteo o mischiato con marcia, in altri poi sopprimesi pertinacemente ogni ventrale evacuazione. Quell'estremo dolore poi indotto dal calcolo del rene è continuo, fisso in un solo luogo. Siccome è raro che l'uno e l'altro rene sia molestato similmente dalla medesima causa, nel quale tristo caso nasce la perfetta soppressione delle orine, così urgente di più si mo-

stra questo dolore in quella parte de' lombi, nella quale cioè risiede il calcolo. Qualche volta il decubito in questa parte mitiga il dolore, accresce poi in posizione contraria. Nel massimo tormento dai calcoli, le urine si emettono pallide ed acquose. In questo dolore il *testicolo* del lato affetto si trae verso l'anello addominale, e nasce nella *coscia* del medesimo lato, di rado nell'una ed altra (tanto dal consenso, quanto dai muscoli compressi per mezzo de' reni inturgiditi, conosciuti sotto il nome di muscoli *psoas*, per i quali sappiamo discendere i nervi lombari, dai quali poi resultano i crurali) nasce dissì il *torpore* o *stupore*, qualche volta anche il *dolore*. Se poi il malato, nell'intervallo nel quale in modo più mite inferiscono i sintomi, sia scosso nel corpo o da ingrata affezione di animo, o dall'andare in carrozza sopra strade sassose diseguali, il dolore incrudelisce tantosto ad un grado considerabile, e non di rado l'*orina*, in quelle circostanze diviene poi *sanguigna*. Un Pavese, che nell'anno 1786 trattammo affetto da calcolo di reni, mentre espelleva le urine a corpo eretto sortivano primieramente quasi *lattee*, più tardi poi chiare, ma quando espelleva l'orina essendo supino, e decumbente sul dorso soleva evacuarla non *lattea*, ma renderla bensì *pellucida*. Le urine frattanto emesse nel caso di esistenza di calcoli renali depongono nel vaso, dopo una certa loro quiete, un sedimento bianco, puriforme, tenace, e di odore grave. Tutto l'insieme dei sintomi finor mentovati denoterà molto più la presenza del calcolo renale, se non vi sia stato il sospetto, che la parte maggiore di quelli sia provenuta dalle emorroidi, nè tampoco da un'affezione artritica, e quando il *fetore specifico dell'orina* abbia data tutta la necessaria chiarezza alla diagnosi.

Sintomi
del
calcolo
urete-
rico.

§. 931. Dopo ciò che già insegnammo sulla *ritenzione dell'orina ureterica*, e delle cause della medesima nel volume VIII. di quest'opera parte I.

delle ritenzioni §. 768, e seguatamente nella parte II. del medesimo trattato, volume IX. §. 839; e dopo le nostre osservazioni e riflessioni sul medesimo argomento inserite nel primo volume delle *Interpretazioni cliniche* sulla esistenza, diacnesi, e sintomi de' calcoli ureterici, quasi nulla ci rimane da dire, per non fare una spiacevole, ed inutile ripetizione de' precetti già esposti, e basterà di avere accennate con una certa precisione poche cose, cioè che, quando il calcolo passa dagl' infundiboli de' reni alla pelvi renale, e da questa nell' uretere, generalmente parlando si osservano, in un maggior sforzo del corpo, dolori quasi intollerabili lungo il condotto degli ureteri, orrori, spasmi, singhiozzo, vomito, retrazione del testicolo, e per lo più torpore della coscia; che, come già lo notarono gli *Atti fisico-medici de' Curiosi della Natura*, e qualche volta l'osservammo noi stessi, essendo ostrutto l'uno e l'altro uretere, ed intercettata la discesa dell' orina nella vescica, questo stesso recipiente, introdottavi la siringa, ritrovare si deve vuoto; nel caso poi che il calcolo in essi non risieda contemporaneamente, quasi niuno stimolo ad urinare travaglierà l' infermo, e che ai lati della vescica, ove gli ureterj si aprono nella di lei cavità, passando obliquamente fra le membrane di questa, si opponga un maggiore ostacolo ai calcoli, questi stessi canali si presentano agli anatomici talora dilatati al diametro d' un uovo. Ma al chirurgo non è permesso di sentire in alcun modo con la siringa la presenza di questo calcolo trattenuto fra le membrane della vescica, che riceve gli ureterj. Già referimmo altrove il caso d' una sacra nobilissima vergine di Crema, a cui il sinistro uretere, aderente al peritoneo, fu in tal guisa traforato dal calcolo che, formatovisi un ascesso, si aprì una strada per i muscoli dell' addome.

Sintomi
del
calcolo
vescica-
le.

§. 932. Sono senza eccezione fallaci, se non sieno confermati dalla siringa i *sintomi del calcolo vescicale*, perchè spesso si presentano malattie diverse affatto da quelle, accompagnate dai medesimi segni. Quanti più si manifestano di quelli insieme riuniti, tanta maggior *probabilità* nasce del calcolo latente nella vescica. I sintomi principali fra questi sono la frequente disuria, la periodica o quasi continua voglia d'orinare; il prurito, e dolore al glande del pene, o al prepuzio in guisa tale, che il malato confricca continuamente, quasi mugnendo, il membro nell'orinare. A questo prurito si accompagnano ancora la rigidità del membro senza una completa erezione di esso, e le notturne polluzioni; il dolore della vescica, e nella regione del pube; l'escrezione in qualche modo più felice negli uomini inclinando il corpo verso le parti anteriori o con le cosce divaricate; il frequente stillicidio dell'orina, e questa ora è bianca acquosa, e pallida, ora poi rossa, evacuata con bruciore e sedimento mucoso, tenace, crasso, e traibile in lunghe fila; il fetore sommamente nauseoso, e quasi specifico di questo sedimento, e non meno dell'orina stessa, alcuna volta poi alcalina subito dopo averla emessa, la soppressione talor subitanea dell'orina nel tempo di evacuarla; una sensazione di peso molesta, e quasi continua al perineo; conato assai frequente di andare di corpo; ma le fecce sono globulari, e poche; nausea, che spesso ritorna, ed inutile inclinazione al vomito, o vomito stesso. Sembrano contribuire non poco alla configurazione del calcolo contenuto in vescica una posizione di corpo assai frequente, ed il quasi continuo moto eretto del medesimo. Imperciocchè moltissimi calcoli della vescica urinaria inclinano con un estremo verso l'orifizio della vescica in tal modo, che, accresciuti in essa in ragione diseguale, penetrano non di rado nello stesso collo di questa viscera, qualche volta poi nel seno della

prostata, e ritengono le forme degli orifizi ureterici. Che i calcoli renali, dopo la loro discesa nella vescica, o quelli nati nella medesima non sieno immanente tanto *duri*, lo deduciamo da questo, che, quando più calcoli fra lor vicini sono esistiti in questo ricettacolo, si vede un infossamento in uno od altro fra questi, dalla presenza di quell'incavo può concludersi con bastante sicurezza, che, estratto un tal calcolo, vi è nella vescica il *compagno*, e che il medesimo rimane in quella tuttora nascosto.

§. 933. Già trattammo dei principali malori della *glandula prostata* ai §§. 534, 770; massime poi al §. 843, e nella parte prima dell' *Interpretazioni cliniche*, ma pure ci riserbammo di far menzione, abbenchè breve, in questo luogo de' calcoli trovati ancora in questa parte, avvertendo però, che non possiamo appoggiarla ad esperienza alcuna, che siaci nota. Più frequentemente, senza dubbio, si troverebbero calcoli nella stessa vescichetta seminale, come in altri organi di secrezioni, ed escrezioni, se più esatta fosse l'investigazione anatomica di quei soggetti, che si esaminano dopo morte. Questi trovati da più medici, e già descritti nell'anno 1737 in una dissertazione pubblicata a Lipsia sulle *prostate affette da calcolo*, furono fatti conoscere più accuratamente, è or poco tempo, in Inghilterra, e lo scrittore *Ginevrino* « *Dell' Istoria chimica de' calcoli* » uomo somamente benemerito, li ha illustrati aggiungendovi i rami. (88). Essendo che le diverse analisi de' calcoli prostatici non convengano fra loro, ci permettiamo un dubbio, cioè se tutti questi calcoli debbano la loro origine all' *orina* (dandosi il caso, che questa penetri nella prostata dal proprio canale dell' uretra). Piccoli, e quasi lineari, qualche volta pisiformi, o anche eguaglianti una nocciuola furono i calcoli ritrovati dagli anatomici in questa glandula (e segnatamente ora nel

Sintomi
del
calcolo
prostatico.

Fig. 11

lobulo laterale, o nell' uno ed altro che sia, dilatato in specie di vescica, ora poi nello stesso parenchima della prostata ricoperti da una propria membrana).

Siccome da qualsiasi altro tumore della prostata si angusta il canale uretrale, così niuno distinguerà facilmente, nell' uomo vivo, quello, il quale proviene da questi calcoli. Ciò che finor c' insegna l'esperienza degli altri, è, che niuna difficoltà è provenuta in queste vie da causa siffatta, seppure i calcoli non sieno stati più d' uno; che in altri casi questa, certamente maggiore, si è osservata non essere stata forse altra giammai, che quella, la quale poteva essere attribuita al volume morboso della prostata. Avuto riguardo alla lesione dell' uretra, escoriazione della medesima, o ulcera venerea, o altro male, nati nel luogo, nel quale la prostata abbraccia questo canale, o riflettendo ai condotti escretorj della stessa, ove il flusso dell' orina incontra ostacolo in questo canale, s' intende facilmente, com' avvenga l' infiltrazione dell' orina nella glandula prostata, e la generazione del calcolo da essa, ed un disordine di tal fatta sembra, che potesse aver luogo in un facchino, l' uretra del quale, già narriamo al §. 637, essere stata lacerata nelle vicinanze della prostata all' occasione di un coito violento, ed aver data origine a pericolosa uretrorragia; in qualunque altro caso però di uretra illesa sospettiamo appena che sia *orinaria* la genesi dei calcoli nella glandula prostata. La forma viziosa della glandula prostata rende generalmente difficile la diagnosi de' calcoli nella vescica.

Sintomi
del
calcolo
uretrale

§. 934. I sintomi, la diagnosi, e la terapia dei calcoli tanto *prostatici*, quanto *uretrali* appartengono piuttosto al foro chirurgico, che al medico. Quanto questo genere di vizio uretrale sfugga eziandio facilmente ai chirurghi inesperti, vien provato con molta chiarezza dalla relazione dello scrittore

già lodato sull' *Istoria chimica de' calcoli*, ed infatti egli ci avverte, che il calcolo dell' uretra fu pigliato per un *ristringimento* del medesimo condotto, e fu trattato con la pietra infernale. Al §. 770 di quest' opera trattammo de' calcoli, i quali, o espulsi dalla vescica urinaria, o nati nell' uretra stessa, accresciuti di giorno in giorno nell' un caso o nell' altro dall' orina, che passa per questo canale, massime *virile*, che, a preferenza del muliebre, è più lungo, e più angusto, sogliono stagnarvi, ed impiantarvisi con patimenti assai lunghi. Non è malagevole di prevedere gli effetti di questo corpo estraneo alquanto duro, e spesso aspro, più o meno otturante il condotto escretorio d' un umore piuttosto acre, il dolore cioè d' un canale tanto sensibile, l' infiammazione del medesimo, ben crudele dalla distrazione qualche volta somma, talora la suppurazione, la maggior densità delle pareti del sacco uretrale morbos, e talora ancor la gangrena, previa la ritenzione dell' orina nella stessa vescica, quindi negli ureterj, e ne' reni stessi. Nel caso di uretra suppurata, e rotta il calcolo prende la via morbosa, spesso fistolosa, e qualche volta cade nello scroto stesso. I calcoli uretrali, se non sieno in avanti espulsi, o estratti acquistano qualche volta un volume considerabile. Fra più casi che esistono di questo avvenimento ne addurremo qui soltanto pochi. Pervenuto era alla grandezza di un uovo di gallina il calcolo, che l' incomparabile scrittore inglese dell' *Anatomia del corpo umano morbos* scoprì esistente in un sacco dell' uretra alquanto vasto, e di compatta struttura. Leggemo, che un calcolo fermato nell' uretra, il quale fu ritrovato da un altro medico, pesava oncie cinque, una dramma e mezza. Lo scrittore della dissertazione sull' *espulsione insolita di un grande calcolo per lo scroto* riferisce il caso di un calcolo gettato dal perineo, e scroto da un fanciullo di Wittemberga (89), calcolo, che

pesava oncie nove. Si racconta da un altro egregio soggetto il caso di due calcoli esistenti parte nell'uretra, e parte nella vescica, ed estratti per mezzo del taglio fatto sopra i calcoli, perocchè non era possibile di applicare la siringa. Non ci meravigliamo quindi, che dall'uretra d'una donna fossero assai facilmente espulsi calcoli di gran mole, o che fossero estratti senza grande fatica dell'arte chirurgica a cagione della brevità di quel canale non meno, che del maggior diametro; ma che l'uretra virile abbia aperta ai calcoli, accresciuti eziandio ad una mole assai grande, una favorevole strada, la quale da essi fu battuta ancora spontaneamente, supererebbe quasi tutta la credenza, se l'esperienza non avesse mostrato ancor questo. Que' chirurghi i quali, con mano inesperta e rozza introducono la siringa nell'uretra, e lacerano la medesima non solo, ma qualche volta ancora la sfondano, e costringono l'istrumento ad aberrare per vie non sue, aprono queste stesse non meno all'orine ed alle fistole, ma alle concrezioni ancora orinarie, e nominatamente danno loro occasione di formarsi fuori delle pareti dell'uretra. Nel primo aspetto l'impedimento dell'orina nato dal calcolo dell'uretra potrà facilmente tenersi per un *stringimento* di questo canale, ma istituito un esame più accurato tanto dal grado del dolore, che rincrudisce sempre al medesimo luogo, e non dal solo concorso dell'orina, quanto dalla causa del tumore alquanto duro, e non meno dal senso specifico della siringa, sott' il tatto del calcolo, ne insorgerà una diagnosi più retta.

Fallacia
della
stessa
siringa.

§. 935. Siccome abbiamo avvertito, che, se il malato non abbia gettati calcoli insieme con le orine, è ambiguo ogni qualunque giudizio su di quelli, dedotto dai segni finor mentovati; così avremmo accordata un' utilità alla sola *siringa* rapporto ad assicurarsi della presenza del calcolo nel-

la vescica orinaria, ma per non affidarci più del dovere a questo dito metallico, dobbiamo richiamarci alla mente que' precetti, i quali già esternammo al §. 929 *sopra i calcoli occulti nella vescica*, ed al §. 927 *sull'incrostazione della membrana interna di quella*, e dell'uretra. Sono difatti noti non pochi casi, ed alcuni anche a noi della stessa litotomia eseguita per troppa fiducia nella siringa, senza che il calcolo esistesse giammai, avendo pigliato in ciò grande abbaglio anche uomini non poco abilitati in questa operazione (90). Il difetto più frequente della siringa consiste in questo, che quella, quantunque ripetutamente introdotta, spesso aberra dal calcolo, abbenchè non sepolto in alcuna ciste, o borsa di essa, e promette agli ammalati una sicurezza, della quale saranno sempre privi. Infatti, avvertendolo già un' assai chiaro chirurgo di *Olanda*, e scrittore delle *dimostrazioni anatomico-patologiche* la sommità della siringa, trovandosi strettamente contratta su del calcolo la vescica, quale seco lo eleva, mentre dessa monta in alto, penetra facilmente sotto a quest' ultimo, e spingendo innanzi la stessa vescica, è impedita dal sentire distintamente il calcolo, massime nel sesso mascolino, perchè quello sfugge facilmente la siringa, trovandosi nascosto nel seno posteriore; nel sesso femminino poi, essendosi formato nelle cavità laterali della vescica, segnatamente quando questa viscera è grande, si sottrae di leggieri alla siringa. Vi ha dunque una somma necessità, la quale c'impone, che, nel sospetto di calcolo vescicale, ci serviamo della prova non già della sola siringa, ma al tempo stesso ancor del dito esplorante per la parte dell' ano, o anche per quella della vagina. Avvi il caso anziandio, in cui il calcolo della vescica, sempre di piccola mole, e circondato da moltissimo mucus, e tenace, non possa esser sentito dalla siringa.

Cause
de' cal-
coli.

§. 936. Ci spaventano le pedate segnate da quelli, i quali, nel loro secolo, cercando le *cause dei calcoli*, riportarono per total premio della sofferta fatica, o la commiserazione, o il riso, se non già dei figliuoli, almeno de' nipoti. La provida madre natura a fine di proteggere, e difendere *esternamente* i testacei, le ostriche, le chiocciolle, i gamberi somministrò ad essi *succhi* adattati a formare coprimento, e quasi scudi da ripararsi o periodicamente o a norma della necessità; per l'*interno* sostegno poi degli animali maggiori, e dell'uomo stesso procurò, che si generassero travi ossee, ed a sminuzzare, e tritare i cibi somministrò cunei più duri di questi sostegni, e quasi diamantini prodotti da quelli stessi sughi, i quali formano i solidi, che in origine sono sempre molli. Se poi questi stessi o in un genere o nell'altro degli animali si formino in modo inverso, come la margarita nelle ostriche, oppure se una concrezione lapidea affine alle ossa si generi nelle viscere dell'uomo, ne deriva una malattia. Ma essendo che i *fisiologi* non possono rendere ragione delle secrezioni normali tanto diverse abbenchè da uno, e medesimo fonte, chiaro resulterà a chiunque qual cosa debba aspettarsi da' *raziocini de' patologi*, e de' *chimici* e da esperimenti per ogni parte dubbi, ed incerti. Anche le ossa stesse, le parti solide molli si snervano, e fiocche divengono, si sciolgono morbosamente, e quasi si liquefanno nella rachitide, nella sifillide, nello scorbuto; neppure di questo fenomeno intendiamo or le ragioni, ma ciò non pertanto è lodevole ogni tentativo per intenderlo.

Patologia degli
antichi
su dei
calcoli.

Ippocrate animato già da questo zelo ha ripetute le cause de' calcoli dall'abuso del latte, e del cacio vecchio. Altri accusarono l'uso per cibo di animali testacei, siccome dessi hanno succhi lapidei; incolparono le acque molto pregne di terre calcaree apatose, quazose, le bevande acide, auste-

re, dalle quali si genera un'orina alquanto saturata, e piuttosto acra. Un celebre litotomo ci attesta, che nessun bevitore di birra, (91) ma che moltissimi enopoti furono da lui operati per l'estrazione del calcolo, ed un chiaro geografo di Francia attesta, che gli enopoti armeni soffrono di calcolo, dal quale vanno immuni gl'idropoti persiani.

Un già illustre medico di Londra si è sforzato di confutare questi argomenti avvertendo, che i calcoli sono una *materia animale*, e quindi una tal malattia non può in conto alcuno attribuirsi alle acque impregnate di sostanza calcarea, o di altra materia terrea. Ed infatti le acque termali di *Baden-Baden*, le quali coprono d'una crosta terrea alquanto densa tutti i canali, per i quali scorrono, e le quali ciò non ostante sono adoperate dagli abitanti di que' luoghi, come noi stessi per vari anni vedemmo, per cuocervi le vivande, e per farvi ancora il pane, ma dessi non soffrono perciò di calcoli; e le acque di *Carlsbad*, le quali non incrostano meno i tubi di-legno, non generano calcoli, e finalmente le acque di *Göttinga*, le quali traggono la loro sortita tutte da spato, nemiche non sono dei reni, o della vescica.

Che i calcoli però non sieno solamente d'*indole animale*, il chiaro medico d'Inghilterra lo giudicò da questo, che quelli contegono spesso *terra assorbente* la qual terra non si produce nel corpo animale, ma s'introduce per mezzo della bevanda, e de' cibi, della quale realmente abbondano l'*acque*, così dette *dure*. Questo medesimo scrittore si è sforzato di provare con istituiti esperimenti, che i calcoli sono non di rado partecipi di *terra calcarea*. Che non fosse improbabile affatto questa opinione, dedurre si poteva ancora da questo, che quella stessa sostanza, la quale *materia animale* si appella, non venga d'altronde, se non che da quelle stesse sostanze, delle quali ci serviamo per

cibo, sebbene da varie preparazioni dell'economia animale la materia de' calcoli sia mutata in tal guisa, che sembri differire da altre terre. Questo ancora sembrare potrebbe, che favorisse l'opinione di quest'uomo, perchè si richiede la *predisposizione*, come ad altre malattie, così ancora a produrle i calcoli, e perchè in quei paesi ancora, ne' quali i calcoli sono endemici, tutta volta il numero ancor massimo degli abitanti passa la propria vita immune da' calcoli, qualunque causa generale esista favorevole alla produzione del calcolo endemico. Se acque simili non abbiano prodotto sempre il medesimo effetto, è noto, che la medesima causa qui si rende inerte, là poi attiva da un'altra maniera di vivere. Se i *calcoli renali* sono più rari negli Anoveresi, sono però in loro frequenti i *calcoli biliari*. Quantunque non piccola differenza passi fra questi, e quelli, gli-uomini calcolosi peraltro, in forza della medesima predisposizione, producono di legghieri gli uni, e gli altri calcoli. Inoltre si aggiunge ancora questa ragione, che la stessa materia, che appellano *animale*, e dalla quale si dice essere costituiti per la massima parte i calcoli, suole espellersi nuovamente per mezzo dell'orine. Consiste poi nell'acqua quel *veicolo*, dal quale fa di mestieri, che questa terra animale, abrasa ed assorbita dalle ossa, e dalle parti solide, sia portata via, e condotta alla vescica. Si ammetta adesso, che questa acqua già di troppo abundi di particelle terree; per questo motivo appunto potrà allora sembrare meno atta a ricevere in se medesima quella materia animale, ed evacuarla per orina. Certamente tutte le acque *dure*, le quali contengono molta terra, appena sciolgono sufficientemente, e cuociono i *legumi*, i quali in loro si bollono, mentre le acque più *moll*i, come le chiamano, atte sono a supplire con maggior perfezione a quest'uffizio.

Esperi-
menti
chimici.

Confessiamo frattanto, che, fin già dall'anno

1776 per l'industria d'un chimico svedese, (92) sommo a quel tempo, svanirono affatto tutte le antiche ipotesi sulla generazione de' calcoli. Non è di nostra pertinenza di esporre qui a lungo la dottrina di quell' uomo chiaro, or confermata da altro illustre chimico della medesima nazione, siccome già ripetuta sufficientemente da altri, e basta di notare brevemente, che egli scoprì nei calcoli orinari degli uomini un' *acido*, al quale fu dato dal medesimo il nome di *litico*, e tosto gli fu accordato quello di *urico* (non grande aggiustatezza, come ancor noi opiniamo, essendo che questo medesimo acido si trova nei tofi soliti nascere agli articoli degli *artritici*, e certamente non prodotti dall'orina). Questo acido adunque particolare, e quasi indissolubile fu dichiarato da un già illustre chimico di Francia, e dal di lui socio, non meno benemerito, per un vero *acido prussico*, dal quale infatti differisce per la minor dose di solo idrogeno, ed ossigeno, e fu definito, che non riconoscesi nel calcolo concrezione alcuna *terrea*, come volgarmente credevano, e che costituisce i calcoli unito al sale ammoniaco. Infrattanto un' altro chimico di Svezia, quantunque abbia ammesso lo scoperto *acido litico* per il principio frequente de' calcoli, osservò ciò non per tanto, che si trovano non poche concrezioni orinarie, le quali consistono solamente nel *fosfato calcario*. Quegli, il quale nell'anno 1797 osservò questa specie di calcolo diversa dal *litico* ossia *urico*, fu un celeberrimo chimico d'Inghilterra, ed infatti un' uomo già esimio, e certamente non bisognoso dell' altrui gloria, fu accusato di aver tolto il suo primato agli esperimenti felici di quello, eseguiti sopra i calcoli della vescica. (93) Oltre questi acidi, *litico* cioè, e *fosfatico*, fu trovato finalmente, che anche l' *ossalico* e l' *ossido della vescica* intervengono qualche volta alla formazione de' calcoli; che questi singoli acidi ancora, oltre alle sostanze

albume, e mucco coodeosati, come quelle, le quali servono di vincolo, or si scelgono per base l'*ammonia*, ora la *calce*, ora la *magnesia*, or poi la *selce*, anzi talor si combinano ancora nei diversi strati del medesimo calcolo. Cootinueate frattanto le fatiche de' chimici fino al presente giorno, le specie fra loro diverse de' calcoli orinari, secondo l'opera intitolata: *istoria chimica delle malattie calcolose* pubblicata a Londra nel 1819 da un uomo illustre di Ginevra; oltre ad altre poche, e finora non abbastanza conosciute, resultano essere non meno di nove, già descritte, ed insignite de' loro propri caratteri. Affinchè quest'opera nostra, già ancor troppo estesa, non ecceda al di là del bisogno, basti or dunque per noi di avere insegnato laconicamente, quanto i medici, nella cognizione de' calcoli, sieno debitori agli esperimenti de' chimici, quanto poi i principj di questa dottrina soffrano ancora al tempo stesso d'incostanza, (94).

Teoria
degli
altri.

Quasi già da quattro lustri un cospicuo medico d'Inghilterra nell'opera, che ha per titolo: *dell'origine e principj de' calcoli*, fondò relativamente a queste concrezioni un'altra teoria fuori che *chimica*, e non tanto irragionevole che un tedesco, ed illustre chimico nel suo *Enchiridio di patologia*, non se l'appropriasse dopo dieci anni, e l'esornasse con i propri raziocinj. Quegli sostiene, che le *orine* prendono una parte ben piccola, anzi spesso nessuna, nel formare i calcoli, ma pretende, che quasi tutte le concrezioni di quest'indole dipendano dalla *secrezione morbosa della membrana muccosa delle vie urinarie* cagionata da uno stimolo or questo or quello portato su tutta la vescica, oppure qualche volta su di una sola parte di essa. Le ragioni di questa dottrina si ripetono da' calcoli stagnanti fra le pareti degli ureteri, vescica, nel parenchima della glandula prostata, o in sacchi, appendici della vescica fin dove le orine non penetrano; da tanta

incrostazione qua, e là della vescica, che quelli separare non si possono da questa senza lacerazione; dagli effetti della vescica irritata, dallo stimolo specifico di quella, come sarebbe artritico, e simili, nè più spiegabili oggidì con la disusata ipotesi della *metastasi*; dai sintomi de' calcoli non derivabili dal solo peso di quelli; ma al tempo stesso dallo stato morbooso degli organi urinari; da alcuni esempi di litotomia istituita con errore di diagnosi, senza che vi esistesse il calcolo, e ciò non pertanto proficua agli ammalati; dall'esperienza, che l'alcali caustico fu vantaggioso a non pochi, i quali giammai non avevano espulsi i calcoli, o i calcoli de' quali, forse gettati fuori, non avevano manifestato vestigio alcuno di soluzione.

A questi argomenti poi se ne aggiungono ancor altri, che cioè la *materia albuminosa*, la quale non manca a nessuna parte del corpo, s'indura, sopraggiugnendovi l'*ossigeno*, e può facilmente convertirsi in calcolo; che il fosforo, svolto dall'*albumina* mischiata con l'idrogeno, promuove la concrezione, massime poi unito l'*ossigeno* all'*albumina*, e che le cause remote de' calcoli consistono massimamente nelle congestioni *mucose* dell'*addome*, e delle vie urinarie presso gl'*infanti*, *vecchi*, soggetti dediti alla vita *sedentaria*, *valetudinari*, *artritici*, *emorroidari*, *scrofolosi*, sottoposti alla costrizione uretrale, al tumore, all'indurimento della prostata, all'*ulcera* della vescica.

Cause
remote
de'
calcoli.

Sebbene la generazione de' calcoli non si restringa alle sole *membrane mucose*, e quantunque poche concrezioni di quest' indole stieno fortemente aderenti alla loro origine; e molti calcoli, come si pretende, sieno soliti di trovarsi senza nucleo, i più sono non ostante quelli, i quali smentiscono l'opinione, che i *calcoli nascono dall'effetto della secrezione mucosa*. Qualunque corpo estraneo infatti intruso o in questa o in quella cavità dell'ani-

Causa
prossima.

male vivente, o per caso, o per arte (senza che in questo luogo trattiamo della vescica urinaria) se non estratto, o espulso assai prontamente si contorna, e s'involge dopo pochi minuti da un'umore inclinevole al coagulo, che da questo stesso ostilmente si scelse, e si esprime dalle vive pareti, a difesa delle medesime. Continuate lungamente l'ingiurie, nuove dosi di umori albuminosi si traggono in aiuto, e si circonda con nuovo bastione l'offensivo nemico, se non abbia questi distrutte con incendio le abitazioni, che occupa. Appoggiati adunque a questa ragione, da niun'altra causa supponghiamo, che nascano le *concrezioni urinarie*, che quelle di altro genere; e siccome tutte queste debbono la loro origine non già ad un umore normale, dal quale sono bagnate, ma ad un morboso separato dagli organi irritati, così ancora il medesimo calcolo offre, a seconda della mutata secrezione morbosa più strati, ed anche spesso d'indole diversa, la quale non poteva scaturire da un solo fonte sano. L'orina difatti anche d'un uomo sanissimo ricuopre di crosta dopo pochi giorni l'orinale, se non sia lavato con sollecitudine, ma non è per questo, che accadano simili avvenimenti nei ricettacoli uriniferi corredati di vita, se non sieno alterati o da siccità, o da infiammazione, o da escoriazione, o da erpete, o così detta scabbia della vescica, o da ulcere, ma, eccettuati i canali, i quali trasportano i calcoli con innocente cessione, era malato lo stesso organo, che questi produce, *priachè desse alla luce questo parto mostruoso* (senza altra colpa dell'orina) seppure non frammischi il suo sedimento all'umore morboso appena separato, e tuttora liquido, e, fatto questo glomere, incontinentemente condensandosi il medesimo umore separato morbosamente, è mutato in vario modo a seconda dello stimolo risentito, talvolta fin a che una porzione di sangue intimamente combinata alla medesima

arena dell'orina si agglutini per intervalli al nucleo centrale). Anche lo stesso scrittore recentissimo: dell'*istoria chimica delle malattie calcicole*, il quale insegnò con gli altri, che i calcoli si formano da diversi elementi della sola orina, confessò, che dagli *ureteri*, se non antecedentemente affetti da morbo, non si produce giammai calcolo alcuno, e lo stesso sembra totalmente doversi dire de' *reni*, e della *vescica urinaria*. Siccome *gli accessi della podagra* sono preceduti, ed accompagnati da languore, nausea, oppressione di ventricolo, rutti, borborigmi, così lo sono eziandio quelli de' *calcoli*. Nell'invasione di quella vi ha dolore, immantinente tensione, rossore, tumore del piede, e la completa, per lo più astenica, infiammazione del *reticolo mucoso*, e della sottoposta ente. Da questi stessi fenomeni ne' veterani della podagra, nasce una *concrezione* quasi calcaria, ossia una materia congiunta allo stesso *acido urico*, non molto distinta dal calcolo orinario, se non forse per la maggiore durezza, e per la forma. L'artritide fissa, la quale generò una concrezione calcarea al pollice del piede, offenda forse la *membrana mucosa* della vescica urinaria?..... Potrebbe forse divenire in quel viscere con egual dritto produttrice de' calcoli?

Certificchi dunque la storta, con nostra pace, de' principj chimici de' calcoli, e li ascriva pure alle *orine*! Noi veramente non pretendiamo, che questa sia un affatto inutile investigazione della natura, ma la stessa chimica non trascuri però quella, che diede ancora i primi fondamenti al calcolo, e dietro la quale si ha per fermo, e sostienesi che le particelle dell'orina, sempre fluida, come in un mortaio si mescolino solamente fra loro, venendo in tal guisa a dichiararsi per un elemento principale della composizione del calcolo la *materia accessoria* al medesimo. Nel metodo di medicare

fondato sull'ipotesi de' chimici qualche volta si espellono calcoli di minore mole insieme con le orine; e confesseremo, che sotto l'uso degli *alcalini*, si gettano più frequentemente, o sopiscansi almeno i sintomi di quelli, se il male non sia già cresciuto di troppo; ma per quale ragione un tale effetto è solito essere prodotto dai rimedi, i quali sappiamo essere giovevoli anche in altre malattie croniche, previe al più spesso alla generazione de' calcoli? su questo affare è sempre indecisa la questione; e l'esperienza insegnò ancora di troppo, che certamente a niun'altra scienza, quanto alla medica è più dannoso l'impero dell'ipotesi. Noi dunque sottomettiamo a questa grande, e sola maestra delle cose anche la nostra opinione dell'origine de' calcoli senza qualunque predilezione della medesima, fino a che risplenda una luce più chiara.

Prognosi.

§. 937. Queglino i quali sono vessati da calcoli uegli anni primi dell'infanzia, dannosi a quest'età infantile, ed alla puerile a preferenza d'ogni altra, soccombono convulsi o per i dolori, oppure quasi giammai si liberano da quelli in una vita più lunga e misera. Gli adulti soffrono più lungamente terribili disastri da questa malattia, ma, o' admenta di giorno in giorno il volume della concrezione, o la posizione del calcolo trattiene affatto il flusso dell'orina, e così nel primo caso è da temersi l'infiammazione, la suppurazione o callosità delle vie orinarie, nel secondo può dispiacevolmente aspettarsi, dalla ritenzione dell'orina, la paralisi, o la gangrena della vescica. Niun'altra speranza poi, e questa sovente ancor dubbia, vi rimane di recuperare la salute nella circostanza di un calcolo già piuttosto grande, e duro, senza la *chirurgia*. Coloro i quali vivono soggetti ai calcoli orinari, soffrono insieme non di rado ancora di quelli hiliari. Se l'esperienza insegna, che i maschi sono più frequentemente delle donne sottoposti ai calco-

li, sembra che ciò derivi massime da questo, che il sesso femminile fornito d'un' uretra più breve, ed al tempo stesso più larga, li espelle con maggior prontezza, e felicità. Leggemmo nelle *Transazioni filosofiche*, che fu espulso un calcolo del peso di once due ed altrettante dramme da una donna, senza che il dolore e l'emorragia corrispondesse a così gran mole del corpo estraneo. L'*Esfemeridi de' curiosi della natura* registrarono un altro caso di calcolo di vescica pesante once 12 ed una dramma, espulso da una donna spontaneamente per altro, e superstita rimanendo la vita, e così speranza ci rimane perfino, che con il metodo de' moderni, migliore e meno dolente, di dilatare l'uretra femminile, diminuisca non poco la necessità d'intraprendere la litotomia in questo sesso (95). Non pochi nomini emettono *renelle* con l'orina, senza che dessi divengano calcolosi, e quelle sole producono nei reni un calcolo appena maggiore, o nella vescica. Troviamo presso il grave scrittore della *coluvie sierosa* (96), che le renelle rendute da un malato, servissero a questo stesso invece d'arena da scrivere. Calcoli minori, discesi però con maggiore facilità all'orifizio della vescica, servono d'impedimento al flusso dell'orina più spesso di quello che facciano i maggiori. Quando nel caso de' calcoli si evacua orina molto muccosa, ed insiememente purulenta e fetida, nasce il sospetto ben fondato della suppurazione, o scirrosità delle vie orinarie. Già dicemmo, che più di rado l'uno ed altro rene rimane al tempo stesso infarcito dai calcoli, ma in tal caso si sospende con mortale effetto anche la stessa secrezione dell'orina. Nell'uno ed altro rene frattanto si trovano calcoli quasi con pari frequenza, la qual cosa bastantemente dimostra, che i calcoli nascono nel rene destro egualmente che nel sinistro, ma che i medesimi discendono dal destro più prontamente nel-

l'uretere dello stesso lato. Sovente si osserva, che dai calcoli del sinistro rene, maggiori di mole, è riassorbita quasi la sostanza di questa stessa viscera, anzi al più spesso consumata dalla suppurazione, e ciò effettivamente succede in tal modo, che di quella niente siavi rimasto fuorchè una vescica, ed il calcolo. In caso non però bastantemente frequente il calcolo eleva in tumore il rene insieme con i lombi, e dall'ascesso di esso rotto o tagliato quello vien fuori, o si estrae lasciando un'ulcera fistolosa, e più tardi finalmente mortale. Già inserimmo nel §. 931 un fatto quasi simile da noi osservato, avvenuto ancora dal calcolo *ureterico*. Essendo l'uretere già dilatato bastantemente dal passaggio de' calcoli unito ad un atroce dolore, la discesa ulteriore di quelli, se non già troppo grandi, è più facile, ed il dolore in tempo della medesima o è minore, o è quasi nullo. Sovente non un calcolo solo, ma più di essi occupano la vescica urinaria, come il rene, ed il di lui uretere, e nell'uno o nell'altro di essi rimane non di rado una *fossetta* impressa da uno de' medesimi nell'altro a se vicino, mentre era tuttora molle. Dallo sforzo grande, e quasi perpetuo di espellere i calcoli dalla vescica si osservano in molti il turgore, e dolor sommo dell' emorroidi, il prolasso dell'intestino retto, e dell'utero stesso. Non è cosa, che sentita non siasi, che il calcolo della vescica situato nella parte posteriore della medesima adesa all'intestino retto per causa d'infiammazione, e finalmente suppurata sia venuto fuori dall'ano, e lo stesso *Pergameno* commentatore d'*Ippocrate* dice nel libro *delle parti affette*, che da violento sforzo di andare di corpo, precedendo veemente dolore, alcuni deposero *dall'ano pietre* callose, non dissimili da quelle che nascono nella vescica; la qual cosa io non viddi, nè conobbi un altro che l'abbia veduta. Tuttavolta quei tre malati, l'istorie de' quali pubblicaui-

mo nell' *Orazione Accademica sulla vescica urinaria affetta dalle malattie delle parti vicine*, già recitata a Pavia nel 1786; dei quali cioè osservammo le vesciche esulcerate, e che si aprivano nel retto intestino in guisa tale, che le fecce, ed i farti dagli animalati si espellevano per l'uretra, se avessero portato al tempo stesso ancor qualche calcolo nella vescica urinaria, l'esito di questo per la parte dall'ano non sarebbe stato certamente molto difficile (97). L'osservazione insegnò non meno, che gl'intestini stessi frattanto, con esempio più raro nell'uomo, che nel cavallo, hanno formato il calcolo.

§. 938. Dopo tanti tentativi fatti dalla chimica, e dall'arte salutare, per vincere un solo male, il metodo curativo, se si eccettui il *chirurgico* tanto doloroso che pericoloso, limitato alla sola evacuazione dell'orina dalla vescica, ed all'operazione per l'estrazione del calcolo per mezzo del taglio della medesima, l'animo rimane avvilito a pensare, che sia così poco avanzato per il corso di tanti secoli. I sogni della patologia umorale, e dell'efficacia de' rimedi *lisontrittici* encomiavano questi ne' tempi passati, ma rigettati finalmente tanto dalla luce della ragione, quanto dall'esperienza, l'arte medica, consapevole appena della sua povera limitazione, e poco capace d'intraprendere con questa una via più sicura si è lasciata trasportare dalla nuova, e splendida ipotesi della chimica, dei *solventi*, vogliam dire, de' calcoli nell'uomo vivente, i quali dessa vedeva liquefarsi, e disciogliersi da certi mestroi in un vaso inanimato.

Cura
de'
calcoli.

L'esperienza aveva insegnato assai più presto di questa, che calcoli di minor mole sortono non di rado con le orine, ed anche senza medicamenti, e che questa stessa cosa avviene più facilmente, quando queste scorrono in maggior abbondanza e meno acquose, o spasmodiche. Siccome chiamarono in

aiuto i così detti *diuretici* a fine di aumentare la secrezione orinaria, così aveva insegnato la già raimentata maestra delle cose, che dai più potenti fra questi, dai sali, dai balsamici, ed ancor più acri, tosto aumentano i sintomi della malattia, e che da' reni si sprema non di rado eziandio lo stesso sangue; che dalla bevanda poi piuttosto abbondante di liquido, agente piacevolmente su di essi, ma non però pregiudiziale allo stomaco, come dai bagni soltanto tepidi si ottiene più spesso sollievo. I malati calcolosi avevano di già osservato senza alcun avvertimento de' medici, che la quiete, della quale talora era a quelli permesso di godere per assai lungo tempo, viene disturbata tutte le volte che il ventricolo, d'altronde languido, e soggetto alla colluvie mucosa ed acida, fosse da lor caricato dai cibi o in eccedente abbondanza, o più difficili a digerirsi, o acri, o fatto avessero uso di bevanda spiritosa, irritante, o avessero sofferte violente commozioni di animo, o incautamente sodisfatto alla venere, o in qualunque modo riscaldato il corpo; o avessero condotto una vita troppo sedentaria. A tali riflessi si unì eziandio un'altra osservazione de' medici, che, oltre a questi precetti di dieta, oltre all'uso molto generoso di blanda bevanda, ha giovato preferibilmente il vitto animale, e questo sobrio, esclusi i vegetabili poco nutrienti, flatulenti, facilmente fermentanti, e sono preferibili soprattutto quegli articoli di cibo, i quali sieno atti a favorire le funzioni del ventricolo senza maggiore stimolo; i quali correggano in quello la zavorra pituitosa, ed acida, e che conservino il ventre libero. Quindi con frutto assai graude ebbero ricorso ai leggieri rimedi, amici dello stomaco, antiacidi, e blandamente scioglienti il corpo, ma ne' grandi spasmi dal calcolo ricorsero ai sussidi anodini, come pure ai clisteri, alle fomentе ammollienti. Ai medici non mancò neppure occasione di osservare, che i

malati affetti da' calcoli soffrono non di rado di emorroidi, qualche volta evacuano urine sanguinolente, o sono inclinati alle infiammazioni de' reni, o alle coliche nefritiche, o all' infiammazione della vescica urinaria, e che rimangono sollevati non poco dalla comparsa del flusso emorroidale, o del mestruo. Posero perciò in siffatti casi la loro fiducia nelle mignatte da applicarsi o alla regione del rene affetto, o lungo il corso dell' uretere, al più spesso al perineo, o alle vene dell' ano, o ancora nello stesso anasso.

A tentativi cotanto cauti de' medici sopravvenne l' assai felice audacia di una donna empirica, la quale veramente ottenne un plauso maggiore che i medici tentativi, ad un rimedio tenuto segreto per tanto tempo, composto di gusci di uovo calcinati, e sapone veneto, o di Spagna, e comprato finalmente nel 1740 dalla munificenza del supremo Governo inglese al prezzo di dieci mila zecchini; ma già dopo pochi anni l' esperienza, non soggetta ad influenza alcuna dell' opinioni, dimostrò che la salute di non pochi malati calcolosi fu lesa, e fu provocata l' eniaturia da questo stesso rimedio pingue, facilmente rancido, e non poco acre (98). Or più vantaggi promisero dall' uso del sapone combinato con l' acqua di calce, e dallo stesso medico di gran nome, il quale fu posto primo direttore dell' Istituto clinico di Vienna, sappiamo essere stato amministrato ad un malato sapone veneto per il corso di mesi sette alla dose di un' oncia intera in pillole, e quattro libbre poi di acqua di calce viva con eguale porzione di latte, senza che da esso danno alcuno si risentisse da questi rimedi; anzi i sintomi de' calcoli cessarono in tutto questo tempo. Quest' uomo per altro, non meno veridico che dotto, confessò, che la presenza perseverante del calcolo nella vescica fu sempre scoperta dalla siringa pur troppo fida. Un uomo affetto da calcolo in vescica aveva pigliato

Cura col
sapone.

Cura
con
l'acqua
di calce.

giornalmente per anni quattordici un'oncia e mezzo di sapone, e libbre tre di acqua di calce. Per tutto questo tempo i sintomi veramente diminuivano, ma però dopo la morte il calcolo pesava once undici.

Cura per
mezzo
del gas
carboni-
co.

Trascurato finalmente quasi affatto l'uso del *sapone* nelle malattie calcinose, e ristretto non poco quello dell'*acqua di calce*, l'*aria fissa*, come allora la chiamavano, ossia *carbonica* acquistò una maggiore fiducia de' medici. Per ottenere questa senza perdita di tempo, per consiglio di un medico inglese scioglievano drammie due di *sale alcalino vegetabile fisso* in once dodici di acqua, e lo segnavano con il suo numero. Trovata poi la quantità dell'*acido solforico* necessario alla perfetta saturazione di quel sale alcalino, mescolavano questa stessa con una libbra medica di acqua distillata, e lo munivano con il suo segno. Disposte queste cose in tal maniera ordinavano che si amministrasse ogni due ore un mezzo bicchiere di soluzione alcalina, e subito dopo a questo la medesima porzione di medicina acida. Essendo che questo medesimo principio carbonico abbondi più o meno nelle acque salubri, o medicinali, similmente impregnate di una porzione di sale alcalino minerale, ed essendo che fosse già da lungo tempo nota l'efficacia delle *acque di Carlesbad* tanto nei diversi mali del fegato, quanto delle prime vie, ed orinarie, collocarono tutta la speranza tanto su queste, quanto sulle acque di *Selser*, di *Faching*, e simili, massime poi in quella che chiamarono *alcalino-mefitica*. Per la medesima ragione invalse l'uso di amministrare agli ammalati due o tre volte nella giornata la *soda carbonata* sciolta nell'acqua distillata, nella selterana, o in altra acidula.

Appoggiati all'esperienza di mezzo secolo, ed ancor più oltre, confesseremo, che noi con l'uso dei testè espressi medicamenti, e segnatamente degli ultimi, come di grau lunga più blaudi, os-

servammo che la secrezione delle urine, e la quantità dell'arena stessa in quelle furono non poco aumentate in molti ammalati, ma non però in tutti; che ancora diminuì l'ardore nell'emettere l'orina, e che molto spesso scemarono, o scomparvero altri molti incomodi dei calcoli, per alcuni giorui almeno, *ma che per altro non osservammo giammai lo scioglimento de' calcoli, se non erano di lor natura friabili*. Sappiamo, che l'esperienza d'illustri soggetti nell'arte di medicare non fu dissimile alla nostra. Calcoli certamente piccioli si espellono talvolta anche nel tempo dell'amministrazione di questi rimedi, ma quelli furono ancora gettati da quei malati, i quali fecero uso o de' soli *diuretici* più miti accompagnati da larga bevanda, dei semi del dauco silvestre, del cinosbato, del legno di ginepro, della radice di ononide spinosa fatti in decotto, o della polvere, oppure infusione dell'uva ursi, un poco diuretica, od anche perfino di nessun rimedio. La conclusione dedotta dai fiocchi, o dall'aspre fossette osservate nella superficie esterna del calcolo espulso, od ovvie in quello ritrovato nel cadavere, non prova la virtù solvente dell'amministrato rimedio per questo, che la faccia propria del calcolo avanti all'uso del rimedio nota non era all'osservatore, come sarebbe stato di mestieri, e quindi per lo meno ipotetica ed arbitraria dire si deve egualmente l'idea d'un mestruo capace a sciogliere il calcolo, assorbito impunemente dai vasi lattei, e quantunque per mezzo del torrente del sangue diviso all'immenso, e combinato in varie guise con altri principj del sangue stesso conservante ciò non pertanto inalterata la potenza sua di sciogliere il calcolo sembra repugnare alla sana ragione, se ancora niun'altra opposizione vi fosse.

Uomini di primo nome in Francia conobbero questa difficoltà, e quindi proposero con zelo som-

Cura per
mezzo
dell'
iniezio-
ni.

mamente lodevole d'iniettare nella vescica mestroi capaci a disciogliere i calcoli di qualunque specie, ed allungati con il giudizio del gusto in modo sufficiente, affinchè non sieno capaci ad offendere la stessa vescica. Ma *primieramente* questi mestroi non agirebbero sull'origine principale dei calcoli, vogliamo dire su de' *reni*, quantunque potessero giovare su quelli della *vescica*; *secondariamente* perchè la sensazione impressa da quelli, sebbene non poco diluita, nel cavo della bocca, non costituisce in modo aleno un giudice bastantemente competente della sensibilità, la quale è specifica della vescica urinaria; *terzo* siccome nè la forma, nè il color del calcolo suggeriscono un testimonio bastantemente fedele della composizione di esso, nè il medesimo calcolo costa sempre dei medesimi principj, i quali distinguono fra di loro le diverse concrezioni, e quindi richiederebbero diversi mestroi, propri di cadauna specie, quando *in quarto luogo* l'iniezione, perchè in qualche modo riescisse proficua, dovrebbe istituirsi più volte nella giornata, e per mesi, votata prima la vescica, ed il mestruo iniettato ritener si dovrebbe almeno per qualche tempo, e così aggiugnerebbe agli ammalati, già tanto infelici per il solo calcolo, maggiori calamità, se capaci fossero a soffrirne ancora ulteriormente: la vescica poi è al più spesso contratta su del calcolo in siffatta guisa, che spazio sufficiente non vi rimane per alcuna iniettata materia; quando, *in quinto luogo* finalmente, farebbe d'uopo, che il medico-chirurgo, il quale sette o otto volte nella giornata e per più mesi istituisse iniezioni spesso non poco laboriose, assegnasse a ciascun ammalato calcoloso nella vescica speciali iniezioni, e che fosse bastantemente versato nel chimico esame de' calcoli non meno che nella scelta de' mestroi adattati a cadauno di essi. Da queste riflessioni chiaramente risulta, cosa debba aspettarsi da questo nuovo proposto sus-

sidio dell'arte, ed alcuno non vi sarà certamente, che si meravigli, che fino adesso nella stessa Francia, nè in altri luoghi, per quel che sappiamo, siavi stato uno che abbia usato del medesimo. Fu certamente iniettato da molti l'olio di lino, od altro nei sommi dolori della vescica per calcoli, e talora non senza un qualche alleviamento de' sintomi in questa stessa, ma questo lavoro s'intende essere stato intrapreso più per fomentare, e tappezzare l'interna superficie della vescica, che allo scopo di sciogliere il calcolo, del quale quivi tenghiamo ora parola. Coloro, i quali iniettano l'acqua di calce nella vescica ingombrata da calcolo, oltre a non ottenere in modo alcuno il fine proposto a se medesimi della soluzione cioè del calcolo, stimolano ancor di più la superficie di questo ricettacolo, già troppo vessata dal calcolo stesso, e vicina all'infiammazione, ed eccitano le pareti della vescica ad una contrazione più forte attorno al calcolo.

Abbiamo fatto brevemente menzione di quei rimedi, i quali sono stati tentati finora contro alla *litiasi*, e dall'istoria di quelli già troppo risulta la limitazione dell'arte medica in estirpare radicalmente siffatta malattia. Deplorando questa situazione, se almeno sapessimo in che consista la *pre-disposizione* alla genesi de' calcoli, ci sarebbe di consolazione, e ci ispirerebbe la speranza di trarne una volta un migliore successo, ma ci manca la necessaria luce a ben vedere, eccettuata la cognizione delle *cause remote*, le quali, presente questa opportunità, promuovono la formazione de' calcoli, ed esasperano gli effetti de' già formati (§. 936). Se però ci sia concesso non di rado di alleviare la sorte di questi meschini fra i confini cotanto angusti della medica scienza, attribuire si deve all'osservazione de' *chimici*, non meno che all'*ippocratica* rapporto a quelle cose, le quali in ogni tempo o nocquero, o giovarono agli ammalati. Quegli,

il quale abbia considerato in oltre l'uso comune de' litontrittici in caso di calcoli nell'età decorsa, quegli, il quale abbia letto attentamente le istorie dei tre malati referite da un uomo illustre, al primo de' quali fu amministrata tre volte al giorno un' oncia intera delle *goccioline di God-dart* (consistenti nello spirito salino estratto dalla seta per mezzo del fuoco) con tale effetto, che già nel giorno seguente insorse l'ematoria, convulsioni con orrendi dolori, e finalmente la morte stessa; agli altri due, ne' quali succedette letale gangrena, mentre avevano usato internamente più volte al giorno lo spirito di trementina alla dose di due scropoli, infiammato essendosi immantinente l'addome, si congratulerà certamente, che alla fine sia esiliato un metodo di medicare cotanto dannoso ai malati non solo, ma eziandio all'arte medica, alla quale al tempo d'oggi facile è la scelta di medicamenti di gran lunga più blandi.

La *prima indicazione* in quelli, i quali discendono da parenti artritici, o calcolosi, o i quali già dimostrarono alcuni segni di calcoli, consiste in un regime più esatto di corpo, e di spirito, e nella fuga delle cause remote, dalle quali, ne' predisposti, abbiamo detto prodursi facilmente i calcoli (§. 936.). L'altra cura deve consistere in questo, che lo stimolo promosso dalla rena, o dal calcolo, si allontani fino al punto, che ci è permesso, o si procuri almeno di sedarlo. Già avvertimmo abbastanza nelle pagine superiori, che i dolori de' calcoli orinari si acquietano spesso per intervalli, e che ritornano quasi periodicamente in malattia non peranche troppo avanzata, ma tosto si risvegliano con grande intensità dal calore abbondante, o troppo promosso del sangue, dal mestruale, dall'emorroidale, trattenuto, indotto da bevanda spiritosa, o

da altre ragioni, e che ora produce l'infiammazione de' reni, or poi degli ureteri, della vescica, e gli effetti di questa. In tal caso adunque, avanti che si pensi a promuovere l'evacuazione de' calcoli, passare si deve al salasso, o alle mignatte in quel luogo, nel quale il dolore incalza preferibilmente, od in cui il sangue ammassato espande di troppo i vasi, e passare si deve non meno al regime debilitante. Così ancora da un'errore commesso nella quantità, nella qualità de' cibi assunti si rinnovano spesso dal calcolo dolori, i quali richiedono evacuanti blandi, ma non salini, che tolgano dagl'intestini le zavorre raccolte, o fors'anche insieme i disturbanti vermi. Più di frequente, dall'animo violentemente turbato, si richiamano le furie dei calcoli, le quali sono ammansite dai rimedi demulcenti, ancor leggieri, dagli antispasmodici, ed eziandio dall'oppio stesso. Non di rado tuttavia, senza cause ancora, almeno cognite, o dalla sola irritazione delle parti per mezzo de' calcoli nascono crudeli sintomi di questi, nella circostanza de' quali portano di frequente sollievo gli oleosi adoprati tanto esternamente quanto internamente, l'emulsione arabica, il decotto di radice di salep, d'altea saturato, la fomentazione, il semicupio ammolliente, e l'oppio amministrato con mano cauta, ma non però avara di troppo. Ad eseguire la parte *terza* della indicazione terapeutica, difficilissima certamente come quella, la quale si raggira nella promozione della concrezione per l'uretra, vi hanno luogo i rimedj, i quali accrescono, senza grande stimolo, la secrezione dell'orina, come veicolo naturale del calcolo, ed esercitano insieme nella membrana villosa del ventricolo un effetto amico, ed omogeneo eziandio alla tonaca mucosa della vescica urinaria. Qui certamente appartengono i

sussidj più miti, che sopra nominammo, come l'acqua di calce, l'acidula, impregnata insieme di alcali fossile, quella di *Carlesbad*, di *Selzer*, l'alcalino-mefitica, il natro, la soda carbonata amministrata in quei veicoli. Questi rimedi almeno (non saranno posti in dubbio nemmeno da quelli, i quali negheranno, che i calcoli possano disciogliersi con processo chimico da questi rimedi) non di rado, avanti che abbiano potuto giungere alla vescica orinaria, o palesare i suoi effetti su de' calcoli, minorano i dolori, e la difficoltà d'orinare. Non con altra ragione almeno, che agendo sulle prime vie, e da queste su tutto il sistema del corpo, tentiamo di sanare le secrezioni morbose del muco molto distanti dal ventricolo, nelle medorree croniche, nella tise pitoitosa de' polmoni, nei catarrhi della vescica. In quanto poi alla *quarta indicazione*, che alcuni aggiungono a quelle che qui abbiamo esposte » di prevenire cioè la nuova formazione de' calcoli, » confesseremo candidamente, che da noi s'ignorano i mezzi, i quali sieno atti ad allontanare da un uomo *predisposto* questa *specifica* riproduzione dei calcoli. Sarebbe superfluo di ripetere in questo luogo i rimedi, i quali dissipano l'adinamia residua ne' *convalescenti* dal male appena superato, e quali sieno i precetti, che nei soggetti corredati d'altronde di florida *sanità* conservano più a lungo questo tesoro della vita.

Litotomia.

Se il metodo finora esposto tendente a medicare i calcoli è, oh Dio! troppo imperfetto, ed atto non è a mitigare gli atroci sintomi provenienti dai medesimi, bisogna passare al sussidio della litotomia, pericoloso invero, ma praticato non poco ai giorni nostri, affinchè qualche volta non acquistino un aumento a tanto eccesso, da rendere impossibile la loro escrezione dalla vescica, o ambigua, ed ardua l'estrazione per mezzo del taglio chirurgico, ed affinchè non accadano vizi della

stessa vescica, od altri non più alienabili da mezzo alcuno dell'arte. La sezione per la sortita del *calcolo renale* sembra, che non abbia in alcun caso giovato, e fu tenuta per troppo crudele, quantunque non sieno mancati esempi, che i calcoli renali sieno stati gettati fuori dalla stessa natura, essendosi eccitata una suppurazione da que' medesimi. Da altri vi saranno esposti quei sussidi, i quali riguardano la cura *chirurgica* de' calcolosi.

ANNOTAZIONI

DEL TRADUTTORE.

(1) Parlammo dell'Epischesi, e spiegammo il significato del vocabolo alla not. n. 64. pag. 262 del Vol. IX. Si veda pure il Vol. X. alla not. n. 6.

Molti nosologi hanno posto l'Epischesi fra le malattie locali Ordine V. a cui referiscono la costipazione, l'iscuria, la disuria, il dispermatismo, l'amenorrea, ma queste non sono che rare volte malattie locali, e quindi giusta non è la divisione di tali scrittori. Bisogna confessare, che la disposizione nosologica del nostro grande Autore è molto ragionata ed utile.

(2) L'uomo superbo dall'essere il dominatore degli animali, che desso prende, assoggetta, ed uccide a suo talento con vari modi ed arti da lui inventate, diviene pascolo di vermi non solo dopo morte, ma sovente ancora nel corso di sua vita. Insetti, e vermi entrano nel corpo umano per vie diverse, e vari di essi lo molestano anche all'esterno. Notano nell'aria infiniti animaletti che inspiransi con essa, e non pochi se n' inghiottono con i cibi, e con le bevande. Animali viventi si trovano talor nel cervello, nelle viscere, esistenti nel torace, ben spesso in cadauna di quelle del basso-ventre, ed in ogni luogo dell'esterna periferia. Ved. §§ 8 102, 373. 723, 737, 744, 846, 904, 905, 906, 909, e ved. Vol. II. n. 26. Vol. V. n. 27, Vol. VI. n. 59, Vol. VIII. n. 4.

Già parlammo lungamente della stitiasi alla not. 65, Vol. III. pag. 257, ed alla not 7 del IV. Vol. pag. 192, avendo pigliata occasione da ciò che il dotto Autore c' insegna in que' volumi relativamente all'accennata malattia pedicolare. Ved. §§. 3. 5, 373.

Non solo dice Frank, stazionano vermi in differenti parti del corpo, vi generano, vi moltiplicano, ma varie concrezioni eziandio si osservano or qua or là negl'individui dell'uman genere. Separazioni lapidee, e lapidescenze si vedono spesso ne' cadaveri, come esporremo nominatamente in altra nota, e chiare sono le secrezioni calcaree, che sovente riscontransi nell'articolazioni affette da malattie, e prodotte dalle degenerazioni locali, che derivano dagli stessi mali.

(3) È noto, che Macaone e Podalirio furono figli d'Esculapio. Essendo stato Macaone, il figlio maggiore del Dio della Medicina, adorato in ispecial modo ad Epidaurò, e stato essendo, forse come medico, più abile del fratello, fu giudicato, che dicendo e scrivendo, *Arte Macaonia* intender si dovesse la medicina, come si dice, *Apollinea*, rimontando ad Apollo padre d'Esculapio. Leggesi di fatto presso il poeta di Sulmona nell'opera *De remed. Amor.*

Ille machaonia vix ope salvus erit.

Sidonio però Libro II. Epist. 12, dice: *Arts machaonica.*

Quell' antichissimo medico e chirurgo ha goduto alta stima, perchè del medesimo trovasi scritto con elogio presso gli autori di secoli molto remoti. Sesto Aurelio Properzio in fatti fra gli altri, dice di lui, Libro II. El. 1. v. 59:

Tarda Philoctetæ sanavit erura Machaon.

Questo celebre uomo fu chiamato col fratello da Creta per seguire i Greci alla guerra di Troja. Anche Podalirio godeva fama di medico illustre, perciocchè Ovidio nel Libro V. *de' Tristi*, Eleg. 6, dice:

Quem semel excepit, nunquid Podalirius aegro

Promissam medicæ non tulit artis opem?

Il mio dottissimo zio il Dottore Giovan Battista Bianchi già Professore di lettere umane, e quindi Rettore del seminario di San Giorgio in Siena, oltre alla sua dotta traduzione in terza rima de' *Fasti* e *Tristi* d'Ovidio, fece in una nota giustiziosa alla celebrità di Podalirio.

Podalirio fu detto così dalla grandezza, od ampiezza de' suoi piedi. Quest' uomo passa più per un esperto chirurgo, che per un sagace medico, perchè Omero lo impiega soltanto nelle operazioni chirurgiche. Sembra che questi avesse più destrezza in chirurgia, e Macaone maggior sapere in medicina; pure conosceva questi la chirurgia, ed esperto era l'altro in medicina. Si legge nella storia che Podalirio ebbe fra gli altri figli Ippoloco, dal quale si dice disceso il grande Ippocrate.

Un altro Podalirio fu quegli che con Enea,

Pater Eneas romane stirpis origo,

venne in Italia, come dice Virgilio nel Lib. XII. dell' *Eneidi*, e che con spada sguainata ferì Also pastore.

Arte Ermetica, come vedremo più sotto alla not. n. 85 significa la chimica, così detta da Ermete suo primo coltivatore, nel modo però, che far si poteva a quel tempo.

(4) Essendo la Storia naturale quella scienza che contempla le mirabili opere dell'Autore sapientissimo della natura, non può a meno di farne adorare l'onnipotenza, e nel tempo stesso di rendergli onore e gloria. Tuttociò che di creato si vede dimostra evi-

dentemente la sublimità del Creatore. Il Salmista (Salm. 18, vers. 1, e 2) diceva estatico, che le bellezze delle cose create ci fanno conoscere l'esistenza, e l'onnipotenza dell'Altissimo.

Cœli enarrant gloriam Dei: et opera manuum ejus annuntiat firmamentum.

Dies diem eructat verbum: et nox nocti indicat scientiam.

Galeno illustre medico, buon anatomico, ed istorico naturale molto esperto, come essere poteva ne' suoi tempi, pieno di meraviglia diceva, benchè pagano, che a parlare delle opere della creazione si compone un' inno di lode al Creatore. Divina dire dunque si deve, come da par suo aggiustatamente asserisce l'autore, la storia naturale, perchè quella esamina da vicino l'opere magnifiche del sommo Dio. È un piacer massimo quello d'osservare la molteplicità, e varietà degli oggetti, e di ammirarne la prodigiosa fattura, la quale esprime dimostrativamente nel contemplarla, che altro esser non può, che l'opera d'un Dio, che in se tutte le perfezioni racchiude. Infatti il salmista a buona ragione cantò (Sal. 91. v. 4. 5. 6.):

Delectasti me Domine in factura tua, et in operibus manuum tuarum exultabo; quam mirabilia sunt opera tua Domine. Vir insipiens non cognoscet, et stultus non intelliget hæc. Il sapiente adunque, lo ripete ancora il reale Salmista (Sal. 13. v. 1.) deve necessariamente argomentare dell'esistenza del Creatore, e della somma di lui sapienza dall'esame delle cose create. Un Inglese pieno di dottrina, parlando un giorno con un amico altrettanto dotto che pio, ardiva negare sfacciatamente l'esistenza di Dio, perchè egli era cieco. Questi messo in serietà, ed alzando austero tuono di voce disse all'incredulo, il quale esser però nol poteva, che in parole, e non in cuore « Amico! toceati il petto, ove ti balza miracolosamente un cuore, esamina di esso i prodigiosissimi moti, e poscia dirai, se ragionevolmente dir lo potrai, che non esiste quel Dio, che ti ha creato, e ti conserva »

La storia naturale adunque dimostra ad evidenza, che vi è Dio, manifesta le ammirabili opere della mano sua divina, e quindi chiamar si deve ancor divina questa scienza, perchè se ne occupa, perchè ci conduce, e ci obbliga a conoscere assolutamente dalle creature il Creatore del tutto, ad adorarlo, e ringraziarlo.

(5) Ittiofago. Questa parola indica uomo, o animale, che si ciba preferibilmente di pesce; e di fatto è un vocabolo composto da ἰχθυς pesce, e φάγω mangio, dunque *Ichthyophagus* significa mangiatore di pesce.

L'autore nostro dice non esser vero, che gl'ittiofagi sieno preferibilmente soggetti ai vermi, abbenchè sia invalsa l'opinione a motivo, che i pesci si vedono frequentemente molestati da varie specie di vermi. Si è veduto da ciò, che dall'autore nostro s'inse-

gna, che ogni regola, anche su questo proposito, soffre le sue marcate eccezioni, essendo vero però che gl'ittiofagi vengono frequentemente afflitti da' vermi. Posso assicurare, che in alcune provincie europee, nelle quali si fa grand'uso di pesci per cibo, i vermi sono in quegli abitanti molto frequenti. Nei porti, ed in alcuni paesi non marittimi, ma dove per i laghi, e per i fiumi, o torrenti si prende, e si mangia molto pesce, gl'individui sono verminosi a preferenza d'altre popolazioni. Questo veramente, non è costante, e generale, ma sovente peraltro si osserva. È importante di tener conto de' fatti, che poi riuniti da' professori dell'arte possono dar fondamento ad utili conseguenze.

È quesito di non facile soluzione quello, che costa di queste due domande, cioè se il pesce sia una qualità di cibo atta a favorire lo sviluppo, e moltiplicazione de' vermi, oppure se i pesci, che sovente contengono vermi, possano racchiudere uova di essi, allorchando si portano nelle nostre tavole, e ne usiamo per cibo. Si vuole, che alcune uova di piccioli animali soffrano senza morire il calore dell'acqua bollente, e che quindi possano introdursi facilmente nel corpo dell'uomo, nascervi, e propagarsi, quando però vi trovino la necessaria disposizione. Come a tutte le malattie, così alla vegetazione, e propagazione de' vermi vi ha di mestieri d'una speciale disposizione. Franck ci avverte infatti, che la fibra debole, e lassa dispone moltissimo ai vermi, e quindi i bambini, a preferenza degli adulti, le donne piuttosto che i maschi ne sono affetti. Sovente si osservano verminosi gl'individui di capello biondo, di pelle molto bianca, ed indeboliti dai disordini nel cibo, nella bevanda, dalla venere, e dall'abominevole vizio dell'onanismo. Ved. not. n. 54, del Vol. V. a pag. 228, e not. n. 82, Vol. VIII.

(6) Abbiamo detto alla not. n. 2, di questo Vol, che l'uomo, il quale supera, e docilizza le più temibili fiere, è superato da inermi animalletti, che l'uccidono, e se ne formano preda, e pascolo. È questa una meditazione umiliante tanto più per quell'uomo superbo, che pretende essere il superiore fra tutti gli esseri esistenti nel globo teraqueo. È verità conosciuta, e provata dal fatto, che nella soluzione de' corpi organizzati, altri trovansi in favorevoli circostanze per il loro sviluppo, e sussistenza. La materia non si consuma, ma dessa passa a nuove combinazioni, e prende altre nuove forme. L'uomo serve per esso al pascolo di altri animali, e vivo, e morto ne alimenta gran numero.

I vermi, animali parassiti, o apportano malattie, o ne sono la conseguenza. Certi stati individuali dell'uomo facilitano il pascolo agli insetti, ed ai vermi. L'età, ed il sesso non solo, come nella precedente nota dicemmo, ma il temperamento, il modo di vivere, il clima, l'annua costituzione, certe malattie, piuttosto

che altre danno all'uomo una certa disposizione, che adessa gli animaletti a depositarsi in lui, ed a moltiplicarvisi. Ecco in tal caso l'aumento delle malattie, e certi sintomi, che confondono la diagnosi della malattia primaria, e rendono ambigua, difficile la prognosi.

Se l'uomo è pascolo di vermi nel corso di sua vita, è questo danno rimediabile talora, ma è qualche volta eziandio senza il rimedio, e riparo alcuno, perchè gli animaletti nemici resistono ad ogni metodo curativo, o perchè non danno di loro esistenza i segni opportuni, o perchè questi possono di leggieri confondersi con altri, come avvenne nel caso della mortale verminazione, che Frank giudicò essere una diaframmitide. Essendo pur troppo vero, che l'uomo è sovente tormentato dai vermi nel corso della vita, pascolo è poi assolutamente di essi dopo la sua morte. Scioglimento, e putredine è il termine ultimo di questo corpo mortale, ed i vermi vi brulicano a turme, e se ne pascono. Ecco, dice bene a ragione il grande maestro Frank, ecco il fine dell'uomo, ecco il termine della sua alterigia. Ambo i sessi, tutti i ceti, tutti gli uomini in somma hanno avuto, ed avranno questo termine, come tutti hanno avuto, ed avranno lo stesso principio.

(7) Non tutti gl'individui umani vanno sottoposti alle medesime specie di vermi. Abbiamo detto più volte, che alcuni climi rendono i loro abitanti sottoposti preferibilmente a certe specie di malattie, e così gli abitanti d'alcuni paesi sono molestati dai vermi molto più di quelli di altre regioni. Gli Europei non vengono travagliati da certi vermi, che affliggono i popoli di altra delle tre rimanenti parti del globo.

È poi noto, che ogni individuo, o famiglia, o classe di persone è tormentata da certe specie di vermi, più che da altre, oppure da qualcuna moltissimo, e da qualche altra nulla. L'esperienza lo prova quotidianamente. Abbiamo dimostrato con l'autorità, e con l'osservazione, che i bambini sono esposti ai vermi più degl'individui d'altre età. Le donne soffrono di vermi più che i maschi, ma è certissimo, che in determinati tempi dell'anno, od in uno stato particolare alcuni individui vi sono, i quali divengono verminosi, e negli altri tempi, o stati, ne rimangono liberi.

Donne ho conosciuto, che da fanciulle moltissimo soffrivano di vermi, e libere divennero nello stato coniugale, quando tal'altre si renderono verminose dopo essere maritate. La signora affetta dagli ossiuri vermicolari, sofferente incomodo prurito all'ano non fu travagliata, secondo ciò che riferisce l'autore, da questa molestia in tempo di due diverse, e successive gravidanze, nè tampoco nel corso del puerperio (ved. §. 906.). Dopo di questo toruò l'incomodo a disturbarla. Ciò può essere derivato dalla ma-

tazione del modo di vivere, dal cambiamento de' cibi, da quello del clima relativamente ad alcuni soggetti, e dallo spirito più, o meno tranquillo, o da simili altre variazioni. Cento cause possono indurre l'accennato effetto. È moltissimo vantaggioso, che i giovani medici sieno a tal proposito istruiti, che numerose cause sotto a certe date circostanze, e combinazioni possono produrre un solo effetto, come innumerabili effetti esser ponno il prodotto di una sola cagione. L'accozzo di certe condizioni può essere causa di disperati effetti. È dannoso in medicina di sposare fissamente certe dottrine generali, ed ostinarsi, che ad ogni condizione i risultati debbano essere sempre i medesimi.

I vecchi alle volte, che verminosi non furono nelle prime età, sono stati veduti da altri, e da me stesso soffrire di vermi; e quelli, che ne hanno patito nelle prime età rimasti immuni nelle medie, sono poi stati assaliti da vermi nella vecchiaja, o nella decrepitezza. L'uomo cangia d'età in età, e molto diverso si trova ne' due estremi, ed in quello segnatamente, che lo avvicina alla tomba, e per cui ragionevolmente può dire,

Non sum qui fueram, periit pars maxima nostri.

Nel medico esercizio di molti anni ho potuto osservare spesso volte questi fatti, che si presentano più, o meno a tutti i medici. Siffatte riflessioni, ed osservazioni sono scritte per istruzione della medica gioventù: i provetti le conoscono a pieno. È però vero, che talora non si pensa alla possibilità dei vermi, si prendono i sintomi provenienti da questi, come derivanti da altre cagioni, si sbaglia nella cura, si erra nel prognostico, qualche volta d'un piccolo male se ne fa un grande, e l'individuo perde la vita per la trascuranza del medico. E di necessità però d'avvertire, come nota l'autore, che non di rado si ripetono i morbosissimi sintomi dall'azione ostile de' vermi, si trattano i malati con gli antelmintici, non adattati alla circostanza, e si lascia morire l'ammalato, se non si uccide. Non conviene di allucinarsi, ma è d'uopo d'usare della più scrupolosa attenzione, seppure in tutti i casi basta ancor questa. Fa dunque di mestieri, che tutti conosciamo verità così rilevanti, che la studiosa gioventù vi attenda premurosamente, e quindi fatto mi sono un dovere di esporle,

Ut indocti discant, et ament meminisse periti.

(8) È verità di fatto, che certi vermi, ed insetti non vivono nel corpo dell'uomo, come sappiamo, che non pochi animali vivere, vegetare, e propagarsi non ponno sotto a tutti i climi, e talune piante non allignano in qual siasi regione. *Non omnis*, scrisse aggiustatamente Virgilio, *Non omnis fert omnia tellus.* È vero peraltro, che vermi, ed insetti non propri degli animali, o di qualche specie di essi esclusivamente sono stati renduti dall'uomo, come è l'estro pecorino. Autori degni di fede ci

hanno lasciato scritto, che alcuni individui umani hanno evacuate le larve della mosca cibaria. Oltre alla valevole autorità di chi ce ne ha avvertiti, abbiamo la ragione, che ce lo fa credere, o la cognizione di vari fatti ce ne persuade. Tali animalletti non moltiplicano nell'uomo, ma possono entrarvi, e restarvi più o meno tempo. Qualche circostanza individuale, alcune accidentalità possono favorire in taluni certi avvenimenti, rarissimi in tutti gli altri soggetti della medesima specie. Nel modo che si disperdono qualche volta nelle nostre provincie animali di altre regioni; che si vedono volare nell'aria, e posarsi nelle nostre selve e campagne volatili sconosciuti; nel modo stesso, che guizzano talora nelle acque di mari non su oi, pesci di lontani paesi, così animalletti per varie cause a noi nascoste introduconsi nell'uomo senza però che possano vegetarvi. Innumerabili fenomeni, che propriamente esistono, non ricevono sempre da noi una plausibile spiegazione, ma è però vero, che si osservano, e quindi vero è altresì, che animalletti non propri dell'uomo insinuare si possono nel di lui corpo, e recargli del male.

(9) La presente annotazione molto si unisce con la precedente. Se in qualche circostanza può esistere nell'uomo l'estro pecorino; e le larve della mosca cibaria, può ancora una bevanda d'acqua impura introdurre in chi ne usa più o meno germi di vari vermi, ed insetti. Questi non vegeteranno nell'uomo, ma in qualcuno può avvenire ciò che non accade generalmente. Non posso negare, che sieno state scritte, e pubblicate non poche favole, ma dico però, che fra questi racconti alcuni ve ne sono essenzialmente veri. Molte cose furono tenute per spiritose invenzioni, ma il tempo ne ha scoperta la verità. — *Opinionum commenta delet dies, naturae judicia confirmat.* — Moltissime dottrine, numerosissimi fatti sono al di d'oggi notissimi a noi, mentre incogniti, ed incredibili furono ai nostri maggiori — *Multa inveniuntur hodie, quae apud majores nostros non fuerunt inventa.* —

(10) Un'altra verità fu emessa dal mio celebre maestro Frank rapporto all'esistenza di certi vermi, ed insetti nel corpo dell'uomo, abbenchè non sieno propri di lui, e perciò non vi si propaghino. Vi si possono introdurre in varie maniere, ed ingannarsi da se medesimi penetrando, ove dessi non possono sussistere. Di fatto tali animalletti introdotti nel corpo umano, non han potuto vegetarvi, perchè luogo ad essi non proprio, e così tali quali sono stati espulsi, o si sono trovati nei cadaveri.

(11) Siccome per esperienza veggiamo, che rara è l'unione fra i fratelli, *rara est concordia frutum*, così a maggiore ragione è molto più rara l'unione fra i letterati in generale. ma rarissima poi, per fatalità, è fra i medici, e fra i chirurghi. Se la

maldicezza facesse merito al detrattore, e denigrasse la fama del l'oppresso, potrebbe in qualche modo compatirsi chi con lingua maledica tende a togliere l'estimazione a qualcuno, ma al più spesso il maldicente pregiudica a se medesimo, e pochissimo, o nulla nuoce all'avversario, anzi sovente gli giova, e gli fa quell'onore, che vorrebbe togliergli. L'invidia è un grand difetto, e la maldicezza è figlia della presunzione, che proviene dall'ignoranza. (Ved. §. 743.) Vorrei, che i miei allievi profitassero degl'insegnamenti medici, e morali ancora, che da Frank si danno alla gioventù in quest'opera sua interessantissima.

L'autore in questo luogo racconta lo sbaglio pigliato da un'istorico naturale, non per altro peritissimo, ma dotto d'altronde, e molto credulo al tempo stesso, per dimostrare, che ognuno è soggetto ad errare. Se gli uomini dottissimi capaci sono d'ingannarsi, tanto più lo sarà la gioventù non molto istruita, e facile ad allucinarsi, ed a presumere.

Frank narra il fatto in secondo luogo, perchè la gioventù si guardi dalle frequenti frodi dei maligni. Ingannarsi prendendo un gozzo di pollo per un verme di specie non conosciuta in avanti, e pagarlo dei pecchini, è un grande sbaglio, ma è per altro una gran prova, che siamo tutti soggetti ad errare, perchè fu un'uomo dottissimo, sebbene perito non molto in istoria naturale, quegli che incorse in un errore così madornale. Egli non perdette per questo fatto la sua celebrità, ma fu un neo però, che servì a deturparla non poco.

La terza ragione, per cui il dotto autore riferisce questo fatto, è per insegnare ai suoi allievi a guardarsi dalla perfidia degli altri. Un tale invidioso nemico del poco canto compratore mandò l'iniquo mercatante del gozzo a venderlo al mio maestro. Frank non era storico naturale di professione, ma era al tempo stesso più accorto del mandato, e del mandatario, cosicchè scacciò il fraudolento sedicente chirurgo, ma l'altro si lasciò ingannare, e ciò che fu peggio, s'indusse a descrivere il supposto verme, ne fece fare il rame, e pubblicò, come istoria d'un verme non conosciuto, la descrizione d'un gozzo di pollo. Impariamo, miei cari giovani, ad essere oculati, ed a guardarci dalle insidie, che possono tenderci l'invidia, e la perfida malevolenza. L'altrui sventure devono insegnare a noi il modo di cautelarci, e le biasimevoli operazioni degli altri deggiono servirci per abominare il mal fatto, e per seguire il bene, ad altri non facendo giammai ciò che non vorremmo fatto fosse a noi stessi.

Di questo caso parla Rudolphi nella sua veramente stimabile opera, che ha per titolo *Entozoorum, sive vermium intestinalium Historia naturalis* Vol. I. pag. 169. n. 624. Vincenzo Malacarne schiari il surriferito verme fittizio, al quale era stato dato il nome

di *Phisus intestinalis* nel giornale medico di Baldinger anno 1789 fascicolo XX. Il celebre Giovan Federigo Blumenbach nella sua biblioteca medica, Tomo II fascicolo IV. pag. 681, 685, dimostrò chiaramente, che il preteso nuovo verine altro non era che un gozzo di gallina.

Ripeto ancora ad istruzione de'miei allievi, che è grande follia ridersi degli sbagli altrui, perchè ogni uomo è capace d'ingannarsi ed il citato fatto lo dimostra ad evidenza.

(12) Dicemmo già in una delle superiori note, che fra l'età, l'infantile, la puerile, e giovanile ancora è quella, che va più sottoposta alla verminazione; (ved. Tom. X. Not. n. 54. 55) e che de' due sessi, il femmineo è più di frequente sottoposto ai vermi. Alcuni individui poi vi sono, i quali preferibilmente agli altri generano i vermi. Questo si osserva eziandio rapporto alle varie malattie, come sovente veggiamo, che intere famiglie sono afflitte da certi malori. Lo stesso si vede accadere in quanto ai vermi. La generazione non dà malattie, ma somministra la disposizione ad esse. Se con la predisposizione gl'individui di tali famiglie vivono, come sono vivuti i loro genitori, avi, e proavi, vanno facilmente soggetti alle malattie stesse, dalle quali furono afflitti i loro antenati. È fondamento dell'arte medica di ben intendere le disposizioni degl'individui alle malattie. Nelle dubbiezze delle diagnosi la cognizione delle disposizioni, dell'età (ved. Tom. X. Not. n. 54, 55). de' sessi, degl'individui giova moltissimo. Andare a tentoni nella cura delle malattie è un pazzardo molto dannoso alla salute, e vita de' malati, ed alla reputazione del curante. Da Ippocrate fino a noi tutti i grau medici hanno inculcato nelle opere, e nelle vocali istruzioni, che siamo attenti alle disposizioni, che gl'individui hanno a certe malattie piuttosto che ad altre. Se non si conoscono le cause de' mali, allontanar non si possono questi loro effetti: *Nisi remota causa, non removetur effectus*; ed in generale chi è capace a conoscere il nemico, che deve combattere, adopra più facilmente tutti i mezzi adattati a superarlo, e così può dirsi del medico rapporto alle malattie. *Qui sufficit ad cognoscendum, sufficit ad curandum.*

(13) Non crediamo doversi, e potersi negare, che vermi si sieno trovati esistenti nel feto nato, e da nascere. Uomini probi hanno riferiti simili fatti, ed è ingiusto di non prestar loro la dovuta fede. È disdicevole d'impugnare i fatti, e segnatamente perchè conosciamo di non saperne dare adeguata spiegazione. Questo sarebbe un procedere mal' onesto, ed ingiusto, perciocchè d'innumerabili fatti non siamo capaci di dare una spiegazione soddisfacente, ma pure sono veri, e ne siamo sovente testimoni oculari. Che saran poi tutte vere le spiegazioni di tanti fenomeni, de' quali presumiamo di conoscere le vere cagioni? *Felix qui potuit rerum*

cognoscere causas. È tanto difficile, che nulla più. Non è forse vero, che innumerevoli avvenimenti, i quali una volta si spiegavano in una maniera, sono oggi spiegati in un modo tutto diverso, e si ride da' moderni degli schiarimenti, che a questi si davano dagli antichi? Non c' illudiamo; non presumiamo di troppo: tenghiamo conto de' fatti, e confessiamo tranquillamente la nostra pur troppo vera ignoranza, senza mendicare falsi pretesti per occultarla; diciamo in buona fede ciò che c' inseguò quell' antico: *Hoc unum scimus, quod nihil scimus.*

È certo che ogni animale nasce da uovo, che ogni pianta viene da seme, da virgulto di altra pianta di sua specie. Il feto umano vive chiuso nell' utero, e trae il suo nutrimento dalla placenta per mezzo del funicolo ombelicale; come dalla madre passano i germi, o le uova de' vermi nel feto umano? Si dice, che le piccolissime uova passano dagl' intestini della madre per i vasi linfatici alla circolazione sanguigna; che di là alla placenta, al feto, e che, separate per azzardo in un punto del tubo intestinale del feto, vi trovano la disposizione a svilupparsi. Vi sono mille fatti di sostanze, che passano intatte nella circolazione, e che si depositano poi or qua, or là nel corpo. Si fa, che certe piccolissime uova resistono moltissimo al calore, e che sfuggono a certe ostili azioni. La sottigliezza de' vasi linfatici, i movimenti delle glandule del mesenterio, per le quali devono passare a vari ordini, si dice, che nulla si oppone a questa spiegazione. Si vedono passare per tutta la circolazione sostanze affatto immutate, ed io stesso ho veduto sortire dalla pelle il mercurio in istato metallico introdotto in avanti per mezzo d' unzione, e vidi brodo, ed olio escire per le vie urinarie con l' odore stesso, e sapore. Si ricorre a strade più brevi di tutta la circolazione per spiegare questi fatti. Vi si ricorre pure: vi sono esperienze, che servono di prova, ma in quanto al feto bisogna ammettere, che il sangue, che a lui va dalla madre, passa per la placenta. Non conosciamo altre strade. Ora sappiamo, che la placenta è un organo secernente, il quale prepara un sangue adattato ai bisogni del feto. Il sangue, che circola per i vasi della madre, quantunque contenga le sostanze più appropriate per la nutrizione del feto, pure non sono preparate, ma là confuse, ed è la placenta, che le elabora, le dispone, e dall' organo secernente passano per la vena ombelicale al feto. Vi passerà qualche noviciattolo di verme? ma il sangue, per mezzo della vena ombelicale va al fegato, di là al cuore, e circola quindi per tutto il corpicciolo del feto. Può darsi, che l' uovicino del verme si separi con gli umori enterici; in qualche punto del tubo intestinale, e là si sviluppi, e cresca per la disposizione, che vi si trova? Se furono discoperti vermi nel cervello, chiuso da ogni banda, sarà pur questo un fenomeno di spiegazione molto difficile.

(ved Du Verney Hist. de l'Academi des sciences ed. Amat. 1709. 8 pag. 51 e ved. ancora la Not. 59 del Tom. VI. a pag. 270). Stiamo ai fatti, e non ci perdiamo in spiegazioni, che esser possono ipotetiche, come esser potrebbero verissime, ma sono mancanti della necessaria dimostrazione. Tali spiegazioni le ho sentite fare in cattedra da sommi maestri: possono avere molta probabilità, ma non vi è alcuno, che possa fondatamente provarle, nè, condannarle con ineluttabili argomenti. Non istarò dunque a perdermi in parole, e solo mi farò un dovere di esporre i fatti, i quali mi sono noti.

Rudolphi dice molto bene (*Entozoorum sive verm. intest. Hist.* Vol. I. pag. 386) che non devesi fare molto conto delle asserzioni degli antichi, perchè hanno spesso pigliato per vermi, sostanze inanimate, come filamenti di mucco condensato, pezzi di false membrane, e simili; ed Ippocrate, od altro autore del li'ro, che porta quel gran nome, su congettura piuttosto che sull'osservazione asserì, che la tenia nasce coll' uomo. È certo, che Fromann trovò Distomi epatidi in feti pecorini racchiusi sempre nell' utero; Kerckring osservò Ascaridi lumbricoidi nel ventricolo di un feto umano di sei mesi, e mezzo; Brendel secondo la testimonianza di Pallas scoprì tenie in un feto umano non ancor nato; Heim, come si legge presso il celebre Bloch, trovò la tenia in un feto neonato, e vari stimabilissimi naturalisti come Goer, Blumenbach, ed altri videro tenie, ed altri vermi in animali da nascere, o nati appena.

(14) Negli animali maggiori le parti del corpo si assomigliano. Il cuore, i vasi, i muscoli, i nervi hanno presso a poco la stessa forma, colore, consistenza, corso, ed azione, ma discendendo di grado in grado agli animali più piccoli, le parti variano a tenore della loro formazione, e bisogni. La vita ha lo stesso principio, ma le forme delle parti, i colori, le forze diversificano grandemente. Ora dunque se animali vi sono, che non hanno cuore, come moltissimi ne conosciamo, pure la circolazione in loro si esegue a uorma de' propri bisogni. Muscoli esistono in tutti gli animali, cioè vi sono quelle potenze, che ne muovono le membra, che effettuano la locomozione, ma tali muscoli sono molto differenti da quelli degli animali maggiori. Ciò nulla importa, e basta che certe parti vi sieno, le quali effettuino gli uffizi de' nostri muscoli, perciocchè muscoli sono effettivamente in quelli animali le suddette potenze adattate alla costruzione della loro specie. Tutti gli animali sentono, ma però nella loro maniera di essere, e relativamente alle loro speciali costituzioni. Essi dunque hanno nervi, istrumenti cioè, che fanno in que' tali animali gli uffizi, che i nervi eseguono in noi. Se non hanno il colore, la forma, il corpo de' nervi

degli animali maggiori, ciò non apporta un'essenziale differenza, imperciocchè è vero sicuramente, che gli animali minori hanno nervi, o sieno certi filamenti, che fanno le funzioni de' nervi, e questo basta. Gli animali tutti vedono, odono, odorano, gustano, toccano, ma questi sensi diversificano peraltro secondo i bisogni delle varie specie. Sarebbe un troppo pretendere, che tutta la serie degli esseri organizzati avesse le medesime parti, e forme. Esaminiam di passaggio le progressioni del cuore. Questo ha prima quattro cavità, poi le due inferiori; ma comunicanti fra loro, quindi mancano le superiori, poi in alcune specie non si vede che un ventricolo, si discende in seguito a quelli, che non han cuore affatto, ma pure la circolazione, loro propria, ed adattata si esegue dal momento della generazione fino al termine della loro vita, sia pur essa lunga, o breve.

(15) Si dicono febbri verminose quelle, nelle quali con i sintomi di verminazione i malati gettano vermi o dalla bocca, o dall'ano, o da amendue. I sintomi di verminazione sono puramente effetti di stimolo. Le stesse zavorre, le fecce, le scibale, la bile eccedente, o acre e piocante, stagnando nel tubo intestinale, producono sovente il prurito al naso, la dilatazione della pupilla, il semicerchio livido sotto all'occhio, lo sgritolare de'denti, la perdita della bava, la nausea, i dolori di corpo a guisa di morsi, le convulsioni, e simili. (Ved. §§. 102, 728, 770, 906, not. n. 5. del tom. VII. e tom. VIII. not. n. 4, pag. 397.) Si danno spesso vermi esistenti nel corpo dell'uomo senza manifestare segno alcuno di lor presenza. (Ved. not. n. 27, del volum. V a pag. 218; ed il § 906.)

Lo stimolo prodotto dai vermi, le alterazioni che s'inducono nelle funzioni, possono cagionare la febbre nel modo che viene indotta dalla bile, dalle fecce eccedenti, degenerate, stimolanti. È vero però, che lo stato morboso individuale somministra talora ai vermi una facilità a svilupparsi, a moltiplicarsi, e così quelle tali febbri non sono già verminose, ma la vegetazione, e moltiplicazione de' vermi è l'effetto del genere della febbre, delle disposizioni del malato, delle costituzioni annuali, e simili. Siccome al termine di molte febbri si gettano dai malati in gran quantità fecce viscosi, e picce fetentissime, effetto di una secrezione, o depurazione critica, senza che in avanti esistesse negli ammalati un cumulo di fecce, e se ve n' esistevano, si erano già espulse per mezzo di adattati purganti, così in alcune febbri si dà favorevole occasione alle uova de' vermi di svilupparsi, e quindi produrre altri, ed altri in gran numero. Le circostanze del tubo intestinale favoriscono la nascita, ed un'adattata nutrizione ai vermi. Se fosse diversamente, non nascerebbero, e non si propagherebbero, come di frequente osserviamo. Dunque l'autore saggiamente c'in-

segna, che si richiede una predisposizione nell'individuo, affinché dalle uova de' vermi si schiuda il germe esistente, e questo viva, e cresca. Non tutti gli animali nascono, e vegetano in ogni luogo, e tutti i pesci non vivono in tutte le acque. E dunque verissimo, che al più gran numero delle malattie si richiede una disposizione, e che i vermi stessi deggiono incontrarla ne' soggetti per nascervi, crescervi, e moltiplicarvi.

(16) L'ossiuro vermicolare sorte qualche volta dall'ano, e penetra nelle parti genitali muliebri insinuandosi non solo nella vagina, ma nell'uretra eziandio. Siccome questo verme stimola pungendo, e strisciando per le suddette parti molto sensibili, così vi produce una maggiore secrezione dell'umore, che spalma l'interna superficie della vagina, e questo maggiore afflusso di umori, e più abbondante separazione dell'umore mucoso vaginale si fa causa di quella malattia, che leucorrea, o fluor bianco s'appella.

Talora quest'irritazione prodotta dagli ossiuri vermicolari nell'interno delle parti genitali del sesso femminile, e segnatamente delle fanciulle, soprattutto molto sensibili, ed impressionabili, vi fa nascere un prurito, che invita costoro a grattarsi, e solleticarsi, per cui passano desse facilmente alla molto delittuosa masturbazione. Autori degni di fede ci hanno riferite istorie di ninfomania causata da questi vermettini esistenti nella vagina, e stimolanti la medesima.

Si leggono alcuni casi di persone, nelle quali qualcuno di questi ossiuri è penetrato entro all'uretra producendovi notabili sconcerti, e qualche volta perfino anche l'iscuria.

I vermi per loro stessi non sarebbero somamente dannosi, come pur troppo non di rado divengono, ma i loro moti, le irritazioni da lor prodotte suscitano di leggeri, a seconda delle disposizioni individuali, certe alterazioni più, o meno gravi. Le località, vi hanno sovente gran parte. Il tubo intestinale comporta, generalmente parlando, gli stimoli più di qualche altra parte. Il tubo alimentare non è però adattato a soffrire egualmente le azioni morbifiche, imperciocchè l'esofago, ed il ventricolo soffrono molto di più del retto intestino. La donna, di cui parla il celebre Townsend nell'ottimo suo trattato medico diviso in due volumi col titolo *Guide to Health*, divenne cataleptica nel moto, che fece in lei un lombrico terete per sortire dalla bocca, quando altri le erauo esciti dall'ano senza indurle la catalepsi.

I vermi, ancora meno molesti, si rendono causa di formidabili malattie, quand' esistono in parti molto sensibili, e non avvezze a questi ospiti nemici.

I vermi poi noccono eziandio per l'usurpazione, che i medesimi fanno del nutrimento al soggetto, nel corpo del quale vegetano, o si moltiplicano. Questi animali suggono il chilo, alterano gli umori eutERICI, ne moltiplicano, e ne depravano la secre-

zione, brulicano nel tubo intestinale, deteriorano ancora la qualità delle fecce, ed inducono formidabili sintomi nell'addome, e sovente involgono ancora il torace, ed il capo in un morbozo consenso. Si osserva spesso fiate una marcata fisionomia impressa nella faccia de' verminosi, la lingua manifesta in loro i propri segni, e l'aria espirata ha un odore ributtante, che indica a colui, il quale è già pratico, che il soggetto soffre di vermi. Le fecce hanno un putore, che spesso distingue, e l'orine ora in un modo, ora in un' altro indicano l'azione ostile de' vermi. Se dunque alcuna volta la verminazione, quantunque esistente, segni non somministra all'attento medico pratico, pure uel maggior numero de' casi la presenza de' vermi si appalesa per mezzo di speciali sintomi, quantunque ci crediamo in dovere d'avvertire i nostri allievi non essere costantemente vero, che esistano vermi, quando ne compaiono i sintomi; imperciocchè l'attenta osservazione ci dimostrò, che vermi non esistono sempre, quando vi sono i segni, come non di rado vermi vegetano, e moltiplicano nel corpo dell'uomo senza produrvi sconcerto alcuno, come già avvertimmo; ma in tali cose crediamo non esser viziosa la ripetizione, la quale alla gioventù evidentemente dimostra l'importanza di siffatte dottrine.

(17) Quei vermettini, che in quest'opera furono avanti chiamati *ascaridi vermicolari*, sono que' medesimi, che dagli Etmologi appellati sono al dì d'oggi *ossiuri vermicolari*. E importante, che i giovani medici ne siano avvertiti, e lo sappiano, imperciocchè dessi potrebbero credere, che fossero due specie diverse, quando ne formano una sola.

(18) Disse già l'autore, che i vermi non di rado si agglomerano formando quasi un corpo solo, ed un volume talora considerabile, e molesto. Li vedemmo racchiuder mucco, ed esserne ancora rivestiti in guisa tale, che pesante rendevasi il glomere e fastidioso eziandio, allorchè dovette essere espulso. Ci occorre osservare questo caso nella clinica di Pavia, e fu da noi citato, come in questo medesimo volume ne fa menzione l'autore dottissimo. Non solo numerosi vermi della specie stessa si avvolgono in un gomito più, o meno voluminoso secondo la grossezza, e la quantità dei medesimi, ma la stessa tenia solitaria, ed il botriocefalo largo si aggomitolano a più giri sopra loro stessi, ed in questo stato specialmente danno ai loro pazienti quel segno incomodo d'una palla balzante qua e là nel ventre de' medesimi. Talora si presentano anche all'ano così ravvolti, ed impediscono quasi a loro stessi l'esito dal corpo da lor medesimi molestato. Anche le articolazioni de' suddetti vermi staccate dal rimanente, ed evacuate si mostrano ravvolte nel modo sopra citato.

È interessante, che la medica gioventù non ignori, che i ver-

mi del corpo umano, allorchè questo è ridotto freddo cadavere, irrigidiscono, e si assiderano. È necessario, che il medico istruito non trascuri quest' importante notizia per alcuni rapporti riguardanti la diversità d'opinione sulla perforazione del tubo intestinale, (ved. not. n. 35, di questo vol.) e sull'utilità dell'abondante bevanda fredda come antelmintica, perchè stupefacente, ed assiderante i vermi del corpo umano. Frank fa moltissimo conto di questo metodo, e noi ne abbiamo veduti eccellenti effetti. Ne' cadaveri, in prova della surreferita dottrina, i vermi si trovano freddi, e rigidi. ved. la not. n. 35, di questo Vol. già sopra citata.

(19) Il celeberrimo aretino Francesco Redi poeta sublime, autore, fra le altre molte belle poetiche produzioni, del somnamente stimabile suo *Ditirambo*, il *Bacco in Toscana*, filosofo profondo, medico espertissimo, e di ammirabile semplicità, almeno in rapporto al secolo, nel quale egli viveva, uomo superiore ad ogni encomio per i suoi gran meriti morali, e letterari, fu un appassionato coltivatore dell'istoria naturale, e massime di quella che riguarda i vermi, e vari insetti. Quest'uomo di somma dottrina, elegantissimo scrittore, ed uno dei componenti dell'Accademia della Crusca è quegli, del quale qui vi con aggiustato elogio parla l'ottimo nostro autore.

Un'altro celebre Italiano qual fu Antonio Valisneri professore a Padova, ed amico del Redi si occupò moltissimo nell'esame de' vermi, ed insetti, ed abbiamo di lui ottime osservazioni, che hanno giovato poi agli Elmintologi posteriori. È certo però, come dice Frank, che quantunque gl'Italiani abbiano incominciato a spargere gran luce sulla scienza de' vermi, e degl'insetti, pure in appresso i Tedeschi vi si sono applicati di più, ed hanno ridotta questa scienza in ottima forma. Noi siamo obbligatissimi, fra i molti, agl'insigni Elmintologi del secolo Treutler, Rudolphi, e Bremser. Avremo occasione di parlare di loro, e principalmente di questi due in altre note.

(20) Dissi in una nota, che un tale evacuò dall'uretra insieme con l'orina un verme, il quale continuò a guizzare in quel fluido per molti secondi. Questo fatto unito ad altri dimostra, che vermi si generano nella vescica, e vi crescono. Si riporta adesso il caso d'una tenia esistente nella vescica, e sortita in varie articolazioni, ed a lunghi pezzi. Dicemmo già, che molte cose non vedute, o forse non avvertite da altri ne' secoli trapassati, sono oggi note molto, e palesi. Quantunque Frank abbia scritto in avanti, che dubitava fossero stati veduti vermi nella vescica umana (§. 631.) abbenchè dicesse, che suo figlio Francesco uno ne avea scoperto in quella di un cane, pure ha mostrato dipoi, che si trovano nell'uomo, ed il fatto da me referito lo prova evidentemente.

Il verme, che Francesco Frank, figlio minore del nostro

sommo maestro, e di cui parla al § 631, e noi alla not. n. 58, Vol. VI, non fu un'Ascaride lombricoide, come si legge in med. Journal. di Hufslund. Vol. XVIII, P. I. pag. 112; ma bensì uno Strongilo gigante di quasi cinque piedi di lunghezza, come scrive Rudolphi (*Entozoorum, sive Vermium intest. Hist. natur.* Vol. I. pag. 84. n. 275).

Frank avendo esaminate più attentamente le opere de' più celebri Elmintologi viventi ha parlato ancora de' vermi, i quali sono stati trovati in tutte le parti del corpo umano, non esclusi i reni (ved. ancora la not. n. 27. Vol. V pag. 215).

E un gran vizio, specialmente della gioventù, di negare imprudentemente ciò che in avanti non avea nè sentito, nè letto. Un giovine non può essere moltissimo istruito; gli è mancato il tempo materiale per la cognizione di molte cose, soprattutto nel campo vastissimo della storia naturale. Molti fatti, che si leggono in Plinio, per esempio, in vari antichi scrittori si sono giudicati favolosi, perchè unici, ma poi il tempo ci ha dimostrato, che furono veri, perchè altri similè furono osservati da noi stessi, o dai padri, o pure dagli avi nostri. E vizio dubitare di tutto, e peggio ancora negar tutto, come è difetto ammetter tutto inconsideratamente come vero, perchè gli eccessi confinano fra loro.

..... e quando eccede

Cangiata in vizio ogni virtù si vede.

I fenomeni della natura sono innumerabili, le molteplici circostanze possono variarne i risultati, e certe combinazioni si uniscono assai di rado, ed è per questo, che passano secoli senza che si possano osservare i medesimi fatti.

(21) Ermafrodito dicesi quel corpo animale, che è fornito delle parti genitali d'ambi i sessi. Questa parola è composta da due vocaboli greci, cioè da Ἑρμης Mercurio, Ἀφρὸς Venere, o meglio spuma, perchè Venere fu da' poeti favoleggiato essere stata prodotta dalla spuma del mare.

Non si ammette, che gli ermafroditi si diano negli animali, che diconsi perfetti, ma alcuni degli imperfetti racchiudono in un solo individuo ambi i sessi, e quindi son chiamati ermafroditi. Avanti di passare oltre ci crediamo in dovere di avvertire, che tutte l'opere dell'Autore sapientissimo della natura sono di un ammirabile perfezione nel genere loro, e rapporto ai fini grandissimi, per i quali furono create, e se tali animali sono detti malamente imperfetti, questo sostenere non si può, che paragonativamente all'uomo, ed agli altri animali provveduti di maggior numero di parti, e corredati di maggiore perfezione.

Ciò, che dicesi ermafrodito, fu detto dal celebre oratore romano, *Androgynus* Androgeno, che è quanto dire uomo e donna, cioè maschio e femmina al tempo stesso. Questa parola trae la sua

origine da due vocaboli greci, il primo de' quali significa uomo, ed il secondo donna, talmente che riuniti insieme vogliono esprimere un' animale, che nel corpo stesso racchiude due sessi.

Non mi è noto, che nello stesso individuo umano sieno state osservate le parti sessuali tanto maschili, che femminine, da essere capaci ad esercitare gli uffizi or di maschio, ed or di femmina. Si è creduto qualchè volta, che un' individuo femminino fosse ancor maschio, per la clitoride eccedentemente voluminosa, e lunga, e che qualcuno con le parti sessuali maschili di costruzione imperfetta fosse parimente ermafrodito, ma questi non sono, che vizi, ed aberrazioni dalla consueta formale costruzione delle parti genitali. Se può negarsi questa doppiezza di sessi nell' uomo, non può mettersi in dubbio in diversi animali inferiori come in qualche verme, di cui dall' autore si tratta in questo tomo Doppio sesso racchiudesi nel medesimo corpicciuolo, ed un solo individuo esegue nel tempo stesso le funzioni di padre e di madre.

(22) Il Botriocefalo largo, quantunque di rado si trovi negli Italiani, pure qualche volta s' incontra negl' individui di nostra nazione. L' uomo, del quale ragiona Frank, era italiano, aveva il Botriocefalo largo; dunque negl' Italiani, abbenchè raramente, può annidare nullameno questa specie di vermi.

La presente annotazione, sebbene possa sembrare di niuna importanza, è però interessante, perchè l' autore pose già il principio, che un tal verme, o è sommamente raro, o non s' incontra giammai negl' Italiani. Se il Botriocefalo largo esisteva nel corpo d' un Italiano, può dunque esistere in molti altri, dandosi alcune circostanze favorevoli al verme suddetto.

(23) Ippocrate, che aveva un sapere estesissimo, che conosceva molte più cose di quelle, che si è creduto da uon pochi dotti, osservò la tenia in un' uomo d' anni ottanta, e ce ne lasciò scritto. È certo, che parla della tenia nel libro *de Morbis* sezione 5, trattando di un verme largo, specialmente composto di vari articoli così evacuati, e che paragona ai semi di cocomero, o di zucca, come suol dirsi. È ipotetico, che la scoprisse nel feto.

Ippocrate conobbe l' ascaride lombricoide, ed il vermicolare, come risulta dagli asforismi 3, e 26, della 7. sezione. Dice nel trattato *de Morb. Mulier.* che talora esistono ascaridi nelle pudende delle donne, e nel retto intestino, ved. lib. 2. sez. 5. Sono da esso chiamati ascaridodei i soggetti verminosi nelle prenozioni coache sez. 2.

Gli uomini de' tempi d' Ippocrate erano quei medesimi, presso a poco, del secolo, in cui viviamo, dunque dovevano andare sottoposti quasi alle medesime malattie de' giorni nostri. Se dunque la tenia non è al tempo presente tanto rara in Grecia, esser non lo poteva neppure al tempo d' Ippocrate, osservatore esat-

tissimo di quanto gli occorreva vedere. Nulla certamente sfuggì a questo grand' uomo, e ci lasciò scritto ottime, ed esattissime relazioni di quanto egli aveva osservato. La fisiologia, e la pratica non avevano cosa alcuna di nascosto agli occhi di quel greco penetrantissimo, e molte cose furono intese da lui, come oggi da noi s' insegnano, diversificando forse nella frase, e nell'espressione, e non già nella sostanza, quantunque possa sembrare, che ad Ippocrate fossero nascoste molte dottrine dei nostri tempi. Per me giudico, che il gran Vecchio di Coa fosse versatissimo in ogni genere di scienze naturali, ma soprattutto in quelle, che riguardano la medicina, e la chirurgia.

(24) Già ripetemmo più volte in varie note annesse a questa traduzione, e segnatamente nel volume VIII, le massime difficoltà, che s' incontrano nel giudicare lo stato di gravidanza in modo affermativo, o negativo. L'esempio esposto dall'autore, ed a cui abbiamo annessa la presente nota, dimostra pure, con altri casi da lui referiti in quest'opera, quanto sia facile talora ingannarsi nel giudicare, se una donna sia gravida, o non lo sia. Le donne, che hanno già fatti molti figli, pratiche in questo genere, e le quali sentono in loro stesse i già noti cambiamenti, dubitano qualche volta di lor positiva gravidanza, oppure asseriscono di esserlo, quando non sono, o sostengono di non esser gravide, quando il germe novello già sviluppato si trova nell' utero delle medesime. Se dunque le donne già state madri più volte prendono abbaglio ingannandosi rapporto allo stato loro, cosa dovrà pretendere di fare un medico, che sostiene lo stato positivo, o negativo di gravidanza, che ne' casi speciali non ha assolutamente alcun segnale indubitato, e certo? Ved. §§. 726, 847, 848.

Le donne attempate, le fanciulle, le quali si maritano in età provetta, vogliono essere giovanette, e facilmente, perdendo i loro mestruî, prendono lusinga d'essere incinte, ma spesso nol sono, e s'ingannano a gran partito. Se loro si dice, che bisogna aspettare a confermare la gravidanza, lo prendono per affronto pensando, che noi vogliamo imputarle d'incapacità, o farle il torto di crederle troppo avanzate, che è quanto dire insuscettibili a generare. Le donne generalmente parlando, non vorrebbero invecchiare giammai, ed è per loro un'ingiuria il non giudicarle sempre in età giovanile.

I seguiti ordinari della gravidanza non sono sempre costanti, come già ripetemmo moltissime volte, ed è certissimo, che le donne stesse non soffrono sempre i medesimi incomodi in tutte le gravidanze. Noi esponghiamo nuovamente queste verità ai nostri allievi, perchè si guardino dal prendere inganno in fatti di cotanta importanza, specialmente ne' giudizi criminali. Ascoltate, Giovani miei diletteggianti, la voce d'un precettore, che

brama, non vi allucinate, e che non avvenga a voi di cadere in errori tanto dannosi, come ad altri accade con massimo pregiudizio di alcuni soggetti, e sommo disdoro di loro stessi. Un chirurgo pronunziò, sarà or più d'un secolo, in illustre capital d'Europa, che una femmina delinquente, e perciò condannata all'ultimo supplizio, non era gravida, perchè aveva i suoi mestruoi, ma eseguita la fatal sentenza, e sezionato il cadavere dell'infelice, fu trovato nell'utero di lei un feto di quattro mesi, e più. Ecco sacrificato, un'innocente dall'ignoranza colpevolissima d'un uomo, il quale era obbligato a sapere, che donne gravide vi sono, le quali hanno regolarmente i loro mestruoi. quando d'altronde incinte non sono tutte quelle, le quali ne mancano. Ved. §§. 641, 743, 857, 863. 866 870. Che non poteva quest'uomo consigliare i giudici a far differire l'esecuzione della sentenza fino a che sicura fosse divenuta la gravidanza della donna, o avesse potuto accertarsi, che dessa veramente non era incinta? Che sarebbe venuto qualche gran male, se la donna fosse stata giustiziata dopo altri cinque, o sei mesi? Che vi è legge che lo vieta? Anzi legge vi è che lo prescrive. Siate cauti, giovani medici, perciocchè non di rado s'incontrano gravidanze oscurissime, e non è prudenza d'azzardare nè l'affermativa, nè la negativa. Infatti i movimenti del feto, che sono, generalmente parlando, uno segno sicuro di gravidanza, mancano pur qualche volta nell'incinte; e donne che non erano gravide, hanno detto a me stesso di sentire movimenti nel proprio addome eguali a quelli, che desse sperimentavano allorchando un germe nutrivano nel loro seno. Ved. §§. 743 744. Si richiede adunque un gran giudizio, ed una somma circospezione nel medico, nel chirurgo, e nell'ostetrico, allorchè viene interrogato, se una donna sia gravida, o no.

(25) I giusti elogi del celebre Zimmermann furono da noi esposti alla Not. n. 61 del Vol. IX. Essendo Sua Maestà il Re d'Inghilterra elettore ancora d'Annover suole eleggere un gran medico, come suo Archiatro in quell'Elettorato Zimmermann adunque godeva il titolo d'Archiatro del Re d'Inghilterra, come sovrano Elettore d'Annover.

Basta leggere, ed assaporare le dotte e istruttive opere di Zimmermann per rilevare di qual merito fosse quel gran filosofo, quel medico espertissimo, che a tutta ragione primeggiava in Annover, ed era sommamente stimato dai giusti, non invidiosi conoscitori dell'altrui vero sapere.

(26) Microscopio significa istrumento, che serve a vedere gli oggetti piccolissimi.

È indubitato, che gli antichi conobbero molte specie di vetri, dei quali si sono serviti per le scienze, e per le arti. È

noto, che fra le molte opere, le quali fanno sommo onore all'antichità, ci sono rimaste molte incisioni, che si ammirano ancora al tempo presente, e le quali non potevano eseguirsi senza l'aiuto di lenti capaci ad ingrandire moltissimo gli oggetti. Ed infatti fra i lavori meravigliosi, che sono pervenuti fino a noi come opere singolari dell'abilità degli antichi in fatto d'incisione, la pietra, che è conosciuta sotto il nome di sigillo di Michelangiolo, contiene quindici figure molto ben formate nello spazio di sei in sette linee. Come dunque potevano effettuarsi lavori così delicati, esatti, e minuti senza il microscopio, o qualche altro eguale istrumento? Seneca ci parla di un mezzo simile per leggere le scritture molto minute. Egli dice che *la scrittura più sottile, e più impercettibile era letta, e compresa agevolmente col mezzo di un globo, ossia palla di vetro piena di acqua*, che produceva gli effetti de' nostri microscopi, *rendendola più chiara, e più grande*. M. Gray si servì infatti di questi microscopi per le sue osservazioni.

Non istaremo a parlare adesso della forma de' moderni microscopi, nè a dire da chi ne sia venuta l'invenzione, e solo basterà fare osservare, che sono di somma utilità ai coltivatori delle scienze naturali, ma che però, senza usare grande cautela e destrezza si commettono, come sono stati commessi, grandissimi sbagli con questo, d'altronde utilissimo istrumento. Si richiede somma accortezza nell'adoprarlo, e vi vuole una mente molto spregiudicata, perchè qualche volta succede che l'osservatore vede ciò che pensa di volere o dovere vedere. Il mio illustre collega, ed amico il Professore Paolo Savi ha dimostrato con molta accuratezza, e con diligenti ripetute esperienze gli errori, che sono stati commessi nell'uso incauto del microscopio. Ved. Memoria sopra un'illusione ottica frequentissima nelle osservazioni microscopiche del dottore Paolo Savi, aiuto de' Professori di botanica, e storia naturale dell'università di Pisa stampata nel nuovo Giornale de' Letterati n. V. Tom. III. settembre e ottobre, Pisa presso Sebastiano Nistri 1822. Questo bravissimo giovane pieno di meriti morali, e letterari, sommarmente abile nell'istoria naturale, paziente, indefesso, accurato osservatore non è più in oggi aiuto, ma Professore, come dissi di sopra, della naturale istoria, succeduto al mio ottimo amico, e concittadino il fu Professore Giorgio Santi, di cui per moltissimi titoli, e rapporti non potrei far quivi bastant'elogio. Vi vorrebbero molte pagine per tracciare appena i meriti sommi di quell'uomo illustre. Bisognava avvicinarlo assai, com'io feci per molti anni frequentandolo come medico, ed amico, per conoscerne veramente le virtù, ed i pregi, che lo distinguevano. La di lui memoria mi sarà sempre onorevole, e cara.

(27) L'uomo ha vari appetiti, ma segnatamente quello di cibarsi, quando ne sente bisogno, e quello di prender bevanda, allorquando si accorge di prosciugamento, o deficienza d'umore. Quello si chiama fame, e questo sete si appella.

Il mangiare moderatamente è un supplire, come conviene, ai bisogni del proprio individuo, ma è vizio morale, ed anche un disordine veramente fisico, quando l'uomo ha trasporto di mangiare, o mangia effettivamente più del suo dovere. È malattia infatti, quando l'appetito per i cibi è soverchio. Ciò dipende da estrema irritazione nel ventricolo, e da una azione eccedente del medesimo. I succhi gastrici degenerati, bile acre, che rimonta dal duodeno per il piloro nello stomaco, la presenza di vermi, ed altre sì fatte cagioni producono lo smoderato appetito de' cibi. Differenza vi ha fra l'appetito eccedente, e il depravato; perciocchè il primo riguarda la straordinaria appetenza di cose atte alla nutrizione, il secondo poi, vogliam dire il depravato, verte su cose, le quali sono inadatte a nutrire. Di questa malattia già parlammo nel volume decimo nota n. 20.

L'eccedente appetito si divide dai Patologi in tre specie, che sono le seguenti, cioè chiamano *Bulimia*, o *Bulimo* quell'appetito, che soddisfatto soverchiamente termina in un grado più o men grande di *Lipotimia*. *Bulimia* è lo stesso che dire fame bovina, perciocchè i bovi quando hanno mangiato, e soprattutto a sazietà, si gettano in terra per ruminare, e sono come indeboliti, e languenti. (Può vedersi sulle varie specie, e gradazioni di deliqui di animo la Not. 22. Vol. X.). Chiamano *Cinoressia* quella fame disordinata, alla quale succede il vomito subito che il soggetto abbondantemente ha voluto appagarla. Dicesi *Cinoressia*, che vuol dire fame canina, perchè i cani cibatisi voracemente soffrono con facilità il vomito; fenomeno piuttosto frequente ne' quadrupedi carnivori. Denominano finalmente *Licoressia* l'appetito sfrenato per i cibi, mangiati i quali con ingordigia, ed in abbondanza, succedono poi frequenti, ed abbondanti evacuazioni alvine. La *Bulimia* non solo, ma l'altre due specie ancora possono essere cagionate dai vermi.

(28) Voce si chiama quel suono, che si tramanda dall'uomo, e da non pochi animali, espirando con forza. L'uomo talvolta, ed alcuni animali mandano suono vocale ispirando. I ventriloqui sono di questa specie, e si tramanda voce singhiozzando, ed in altre forti ispirazioni. Mandano voce molti animali, come l'urlo i lupi, il nitrito i cavalli, il mugghito i tori, miulano i gatti, latrano i cani, fischiano gli uccelli, sibilano i serpenti, e così discorrendo. Diversa è però dalla voce inarticolata la loquela, ossia voce articolata, o parlare, pregio, che è solamente riserbato all'uomo, imperciocchè, se vi sono animali irragionevoli, i quali ripe-

tono chiaramente alcune parole, non s' intende, che questi parlino, ma che imitino alcune voci articolate dell' uomo, o periodo imparato da loro nel sentirlo emettere più volte dalla voce umana.

La loquela, effetto generalmente dell' espirazione, è il prodotto di varie forze, che l' uomo mette in azione allora quando egli parla. La loquela non è che un' imitazione, e siccome i sordi dalla natività non possono sentire ciò che gli altri dicono, così sono puranche muti al tempo stesso. Qualche muto, non però sordo dalla natività, ed impotente a parlare per qualche difetto, si dice, che in alcuna circostanza speciale, e strana abbia emesse parole, ed esternato con queste il proprio sentimento.

(29) È lo strabismo un vizio di qualche muscolo del globo dell' occhio, per cui questo è portato a differenza dell' altro, piuttosto verso il canto interno, che verso l' esterno, o in basso, più che in alto, talmente che un' occhio è nella posizione della pupilla scompagnato dall' altro. Questo è quel difetto, che dicesi guardar guercio, e che quando è piccolissimo, dà forse un poco di grazia, ma quando uno, od altro occhio è molto storto, deturpa d' assai la venustà della faccia umana.

Lo strabismo è molte volte l' effetto di malattie nervose, e si vedono non di rado l' isteriche, le convulsionarie con uno, od altro occhio meno aperto, o scompagnato dall' altro nella direzione dell' asse ottico. Lo strabismo è indotto non di rado dall' azione ostile de' vermi. È qualche volta lo strabismo l' effetto d' un' alterazione avvenuta nell' orbita, ma talora è la conseguenza d' un vizio, che si lascia prendere ai fanciullini, mettendoli in ispecial modo da parte alla luce naturale, che viene da una finestra, o sìvero all' artificiale, che si tramanda da un' accesa lucerna.

La sregolata influenza de' nervi sull' irritabilità muscolare può contrarre inordinatamente qualcuno de' sei muscoli moventi il globo d' un' occhio piuttosto che quelli dell' altro, e far nascere l' accidentale strabismo. Nelle convulsioni nate da qualunque causa si osserva non di rado questo morbosissimo fenomeno. I vermi, causa di tanti malori, inducono non di rado ancor lo strabismo, o insieme ad altri sintomi, o questo solo esclusivamente. L' occhio risente moltissimo danno dall' azione ostile de' vermi, perciocchè molti sintomi in esso si osservano in caso di affezioni verminose. E da considerarsi, che l' odorato, la vista, il gusto soffrono spesso nella verminazione, ma di rado però s' incontrano risultati morbosissimi nell' udito (ved. §. 906).

(30) L' amaurosi, chiamata ancora gotta serena, è la mancanza di vista senza che si veda alterazione alcuna nel globo dell' occhio. Qualche Nosologo ha divisa la cecità in varie specie secondo le parti, che ne sono la cagione per loro speciale morbosità. Dicono adunque *Caligo palpebrarum* quella cecità che proviene dall' ade-

sione de' tarsi fra loro, oppure dell'interna superficie delle palpebre coll'esterna del globo dell'occhio. La tumefazione delle palpebre, l'impotenza di elevare la superiore, o una morbosa contrazione del muscolo orbicolare delle medesime produce questo difetto, che in tali casi è sovente passeggero.

Chiamano *Caligo corneae* quella cecità, che proviene dalla opacità della cornea. Questa può essere parziale, amovibile, incurabile secondo le cause, e le circostanze. Appellano *Caligo humorum* quella cecità, che è prodotta dall'alterazione dell'umore acqueo, e del vitreo, per cui la luce non può passarvi come nello stato naturale. Talvolta questi umori si alterano prendendo diversi colori, e così l'individuo vede gli oggetti diversamente colorati. Questo fenomeno, sebbene di rado, s'incontra negl'itterici, come dice l'autore al §. 913; e così nel tifo, ed in altre malattie. Visitai, sono or vari mesi, un'uomo gravemente malato di pneumonitide, il quale si lagnava di vedere tutti gli oggetti rossi. Qualche volta mi sono incontrato a sentire infermi, che asserivano di vedere ogni cosa ombrata, o rosacea, o giallastra senza che comparisse male alcuno nell'occhio.

Denominarono *Caligo lentis* quella cecità, che proviene dall'alterazione della lente cristallina, o della sua capsula, o dell'umore, che quella circonda. Questa malattia è detta ancora cataratta, la quale può avere diversi colori, cioè perlata, gialla, rossa, ed ancor nera.

Diedero finalmente il nome di *Caligo nervi* a quella cecità, che sopra amaurosi appellammo, e che dipende dall'alterazione della retina, del nervo ottico, della membrana, che lo circonda, da un umore stravasato fra questa, e la polpa nervosa, da tumori, esostosi, escrescenze, che comprimono il nervo ottico, da eccesso di sangue specialmente locale, da alterazioni morbose ne' telami de' nervi ottici (§§. 781, 873, 875, 885, 886, 888. 889, 906). Qualche volta l'amaurosi si mostra nella gravidanza, in ispecial modo in un solo occhio, come osservai in diverse donne. Dalle zavorre viene talora l'amaurosi, ma sovente ci occorre osservarla in un'occhio, o in amendue nel caso di vermi esistenti nel tubo alimentare. Sono or vari anni, che fui chiamato per visitare una bambina di quasi sette anni, la quale era amaurotica in ambedue gli occhi. Quest'infortunio pose in grande allarme i genitori, ed il resto della famiglia, cui apparteneva la fanciullina amaurotica. L'età dell'ammalata, l'improvvisa comparsa dell'amaurosi, la preseza de' segni di verminazione, il temperamento molto impressionabile della medesima mi determinarono a sospettare, che la malattia, la quale poneva tutta la famiglia, e segnatamente la madre in tanta agitazione fosse l'effetto consensuale della morbosa irritazione del tubo intestinale, che ha, specialmente per questi,

un marcato rapporto con gli occhi. Curai la signorina con i conosciuti rimedi adattati all'uccisione, ed espulsione de' vermi, e furono cacciati di fatto vari lombrici tereti, dall'evacuazione dei quali scomparve immantiuente l'amaurosi. Quasi tutti i medici, che molto esercitano l'arte di guarire, han veduto sicuramente lo strabismo, e l'amaurosi da verminazione, e quindi non hanno bisogno delle mie istruzioni, perchè dessi bene conoscono i formidabili effetti dell'irritazione verminosa, ma i novelli medici abbisognano d'esserne istruiti, e quantunque molti autori, ed il nostro Frank lo dicano, pure è ben fatto d'invitarli a farvi seria attenzione, affinchè dalla loro trascuranza non vengano sinistri effetti, ed essi, con la perdita della necessaria reputazione, non apportino danno agl'individui, ed alle famiglie medicando le malattie all'opposto di quello che sono obbligati a fare a seconda delle giuste regole dell'arte.

(31) Noi parlammo del riso sardonico nel Volume II. alla Not. n. 77. e quindi è, che al testo, ed a quella nota rimandiamo i nostri lettori. Aggiugniamo soltanto in questo luogo, che il riso sardonico è uno di que'sintomi, che sogliono risvegliarsi da' vermi. Infatti riso sardonico comparve nell'uomo, che morì nella clinica di Frank creduto essere affetto da diaframmitide, ma che poi fu scoperto, per mezzo della sezione del cadavere, essere stato afflitto da gran numero di vermi, e quantità somma di fecce residenti nel tubo intestinale, e da cui provenne la febbre, e quindi la morte. Il metodo deprimente, destinato ad abbattere l'infiammazione, che non esisteva, non fu capace ad abbatte la vera malattia. Gli evacuanti furono savamente impiegati, ma non produssero il desiato effetto, perchè le cause erano grandi, ed i rimedi forse non proporzionali, perchè tutt'altro credevasi di combattere.

(32) Come dalla morbosa azione de' vermi si vedono comparire dilatazione di pupilla, amaurosi, strabismo, riso sardonico, così nasce ancora la vertigine dalla medesima causa. Di questa malattia fa sovente menzione il dotto autore, e noi abbiamo pensato, che possa riescir vantaggioso ai nostri allievi istruendoli più dettagliatamente sulla vertigine nel tomo V Nota n. 101 e nel Volume X Nota n. 23. I giovani medici possono consultarle, a fine di conoscere il male, le sue cagioni, ed il modo d'allontanarle per togliere il morboso effetto.

(33) Nel volume X. alla n. 65 parlando del sonno di Dionisio tiranno d'Eraclea trattammo delle varie specie di sonno morboso. In questo luogo adunque non abbiamo d'uopo d'assegnare agli allievi cosa sieno le affezioni comatose, e d'indicare le specie.

(34) Frank parlando quivi della diaframmitide allude al suo

proprio sbaglio, come di sopra, ed altre volte diceimmo, commesso nel caso d'una malattia verminosa, la quale mostrava tutti quanti i sintomi dell'inflammazione del diaframma, quando all'incontro erano tutti un prodotto dell'azione ostile de' vermi. Il dottissimo maestro medicò il malato in conformità del giudizio, che si era formato della malattia, ma, come sopra avvertimmo, tutto facendo contro alla supposta inflammatione, e poco, o nulla contro de' vermi, che egli non sospettava vi esistessero, quindi il termine della malattia fu la morte.

Giovani medici, or vi ripeto ciò che replicatamente vi dissi, di non presumere, vale a dire, di pensare, e persuadervi, che siam tutti capaci ad errare, e che, se sbagliò un grand'uomo, sarà molto più facile, che possiam ingannarci ancor noi.

(35) Questione vi ha fra i medici, se i vermi possano traforare le viscere, e di là passare da un luogo ad un'altro. Niuno dubita, che i vermi, e segnatamente taluni cangino situazione nel tratto del tubo alimentare. I lombrici tereti fra gli altri vagano per tutto questo canale, e quelli di varie specie, quantunque amino piuttosto una porzione, che un'altra del medesimo tubo, pure i vermi, che preferiscono l'intestino retto, cangiano di sito, e quegli altri, che prescelgono i tenui intestini, salgono qualche volta verso lo stomaco, e qualche altra discendono verso l'ano.

Che i vermi traforino le viscere, non vi è questione, perchè non di rado gli abbiain veduti ne' cadaveri esser mezzi fuori del tubo intestinale, e mezzi dentro. Morto il soggetto, i vermi si assiderano, irrigidiscono, divengono in somma inattivi, ma è però vero, che, se l'individuo fosse vivuto, que' vermi sarebbero affatto sortiti per il foro, che da loro stessi si erano formato. Osservammo minutamente l'intestino da ogni parte per venire in chiaro, se il forame fosse preesistito, se avessimo potuto riscontrarvi punti gangrenosi, ma tutte le nostre indagini furono inutili in questo rapporto, imperciocchè le pareti intestinali risultavano sanissime. Non vi è ragione di negare la perforazione delle parti eseguita dai vermi, perchè sappiamo, che le piccole forze sempre continuate sono capaci a superare vevoli resistenze.

Niuno ignora, che i vermi si fan causa di molti, e sommi mali, nell'uomo, senza che vi sia bisogno, che questi animali ledano la continnità delle parti, e per mezzo di questo abbandonino la primiere loro località; ciò non ostante siccome questo fenomeno accade pur troppo, così aggiugnere si deve ancora ai numerosi disastri, che da vermi si apportano. È raro però questo caso, ma perchè sappiamo, che qualche volta avviene, non è giusto di negare una verità già conosciuta. Devo ciò non ostante

avvertire i miei discepoli, che molti fatti, i quali sono stati pubblicati anche da insigni autori, relativamente alle perforazioni de' vermi avvenute in diverse parti del corpo umano non furono esaminati con accuratezza, non sono esatti, sono appoggiati più all'idea della possibilità, che alla verità, ed a certi errori di dottrina invalsi negli scrittori. Si legga attentamente ciò, che dice su questo proposito l'autore, e ciò, che ne scrisse il celebre Rudolphi op. cit. Vol. I. Sez. VIII. pag. 142.

(36) Ved. la Not. n. 27 di questo medesimo volume.

(37) Il nostro autore nomina come bagni, ed acque molto salubri quelle di Carlesbad, quelle di Marienbad, e di Eger. Noi dovremmo estenderci di troppo, se volessimo trattare estesamente di questi bagni, che nel corso de' nostri studi, e viaggi abbiamo visitati per istruzione.

Carlesbad, che significa bagno di Carlo, fu scoperto da Carlo IV. di Luxemburgo nell'occasione, che trovossi colà alla caccia. Vi fece fabbricare case, e procurò, che se ne facesse uso a vantaggio dell'umanità inferma. Questo avvenne nel XIV. secolo, e nominatamente nel 1370, ed è perciò, che Frank dice essere cognito da lunga pezza (§. 938). Vidi colà sei abbondantissime sorgenti di acqua più, o meno calda, ma quella della sorgente detta *Sprudel* ha di calore gradi 59 al termometro Reaumuriano, senza che si cangi giammai. Quest'acqua è più grave della piovana, poichè contiene terra, un sal neutro del genere del mirabile Glauberiano, ed una buona dose d'alcali minerale, e sal comune. Non manca di avere qualche poco di ferro. Nulla contiene di zolfo, ed è provveduta di gas acido carbonico, ma non manifesta sapore acido.

L'acqua di Carlesbad purga efficacemente, è un' ottimo diuretico, anti-podagrico, litontrittico, corroborante, anti-biliare, deostruente. Concorrono a tale effetto a quei bagni moltissimi malati d'ogni nazione d'Europa, e per questo motivo circola in quel paese molto denaro.

L'analisi delle varie sorgenti di Carlesbad fu fatta dal dottore David Becher, or già defonto da molti anni, e dal celebre chimico di Berlino Klaproth. L'acqua delle varie sorgenti di Carlesbad si manda per l'uso medico in vasi di vetro, o di coccio in parti lontanissime, ma perde assai.

Nell'anno 1797 fu pubblicata a Praga una descrizione di Carlesbad, ove si dà relazione del suo locale, delle sorgenti, sue analisi chimiche, de' luoghi circonvicini, dell'uso dell'acque, e delle malattie, alle quali sono appropriate. Vi sono poi annesse altre molte notizie utili, e necessarie per i bagnanti.

Le acque di Carlesbad si usano anche in forma di bagno, e per verità le tinozze, e le stanze sono molto proprie.

Il soggiorno in estate è piacevolissimo a quei bagni, presso de' quali vi son amenissimi luoghi di passeggio.

I bagni di Marienbad sono di recente scoperta, e presso a poco le acque sono della qualità di quelli di Carlesbad, sebbene più miti. In oggi vi si fanno continui lavori, e prendono sommo credito.

Ad Eger, città tre poste lontana da Carlesbad, vi ha una sorgente abbonatissima di acqua salutare. Il fonte, da cui sorge l'acqua, è lontano da Eger circa due miglia italiane io una vasta pianura tutta circondata da distanti colliette, la di cui vista è molto piacevole. Sorge quest'acqua dalla terra gorgogliando molto, e bollendo, ma non è però calda. Il termometro Reaumuriano immerso nell'acqua suddetta ascende a soli gradi 12. Il dottore Bernardo Adler esperto medico, e direttore delle mediche cure, che si fanno coll'acqua di Eger ne istituì l'analisi, che è la seguente. In una libbra medica di detta acqua si contegono di sal di Glaubero grani 29 sal comune graoi 14 alcali fisso mioerale grani 9. terra calcarea graoi 6 terra silicea grani 2. marte grani 1. $\frac{3}{4}$ materia resinosa grani 1. Il suo sapore è acido, e leggermente di vetriolo di marte. Bevuta col latte è buona, ma col vino austriaco, lo rende così saporito, che sembra un vino di Champagne, o Bourgogne. La sua virtù è assai passante, ed ottima per varie malattie, ma soprattutto ne' casi di renelle, e calcoli, come dice il celebre nostro autore trattando della cura de' calcoli delle vie orinarie contro sì quali loda bene a ragione le acque di Carlesbad, Marienbad, ed Eger.

Toeplitz, città rinomata della Boemia, ha abbondanti sorgenti di acque medicinali. Il calore di queste acque è da gradi 34 ai 38. L'alcali minerale è il predominante in queste sorgenti, ed il sal di Glaubero; la terra calcarea è pochissima; vi si contiene gas acido carbonico, ma nessuna parte metallica. Si usa per bagno, e per doccia, ma di rado per bere.

Vi sono due altri bagni, uno detto di pietra, perchè circondato da pietre, e l'acqua di esso contiene ferro, e molto gas acido carbonico. Questo nome di bagno di pietra ha fatta spesso grande impressione nella mente di vari forestieri, che non comprendevano, come dar si potesse un bagno di pietra. L'acqua è corroborante.

L'altro è il bagno così detto sulfureo, ma niente vi ha di zolfo. L'acqua di esso contiene meno sali, che quella degli altri bagni, ma vi ha più di terra calcarea-silicea. È da notarsi, che in una piazza vicina ai bagni già descritti, la neve vi si trattiene pochissimo, anzi ben presto vi si liquefa. Quando si vogliono fare scavi in questi pressi, si trova sempre acqua tepida.

Esiste un'opera tedesca molto interessante pubblicata a Gota nel 1792 sopra a tutte le sorgenti di acque medicinali, e bagni

esistenti in Germania, scritta dal dottore Federigo Cristiano Amadio Scheidemandel.

Il Dottore Federigo Speyer pubblicò colle stampe d'Jena nel 1805 un' opera molto istruttiva, che ha per titolo: *Ideen über die natur, und Anwendungsart natürlicher, und Künstlicher Bäder*, cioè: » Idee sulla natura, e maniera di usare i bagni naturali, ed artificiali.

Il dottore Adalberto Federigo Marcus vi fece una dotta prefazione.

La Germania è ricca di bagni, e molto efficaci. Sono celebri quelli di Pirmont, e molto frequentati sono pure quelli di Baden nell'Austria inferiore, lontani da Vienna circa 12 miglia italiane. L'acqua termale, che vi scaturisce, e che serve per gli usi medici, è di quella specie, che si chiama epatica. Il suo calore naturale è di gradi 28 del termometro di R.

Esiste una buona descrizione di questi bagni di Baden stampata a Vienna nel 1822 con i torchi di T. G. Heubner, essendoue l'autore il medico I. N. Beck.

(38) Trattammo dell'idrofobia nel Vol. V. alla not. n. 154 ma però crediamo opportuno di estenderci ancor di più sopra all'accennato male adesso, che Frank ci dà occasione di parlarne. Idrofobia vuol dire orrore all'acqua, cioè quel male, che impedisce l'uso della bevanda mettendo in convulsione i poveri soggetti, che ne sono travagliati, subito che lor si presenta l'acqua, ed i corpi lucidi. Questa malattia suole dividersi in contagiosa, spontanea, e sintomatica. Si chiama idrofobia contagiosa quella, la quale si acquista dall'uomo per il morso di qualche animale rabbioso. Gli animali, che più di frequente divengono arrabbiati, sono il cane, il lupo, il gatto, ma non mancano di esservene altri, che, sebbene più di rado, ciò non ostante si rendono idrofobi, ed altri ne fanno divenir tali mordendoli. Questa maniera dunque comprende due specie d'idrofobia, cioè quando il cane, il gatto, il lupo divengono rabbiosi per loro stessi, l'idrofobia deve considerarsi per spontanea, e quella, che si acquista col mezzo di un'altro animale rabbioso, acquisita, o contratta si appella.

Opinano non pochimedici, che l'idrofobia spontanea non si dia nell'uomo, ma siccome vi sono esempi di soggetti, che non morsiati in avanti da animale rabbioso, mordendo altri, hanno prodotta in loro l'idrofobia, così bisogna confessare, che, data la verità di questi fatti, si dia veramente l'idrofobia spontanea nell'uomo.

Lavirotte pubblicò a Parigi nel 1757. *Observation sur une hydrophobie spontaneé*. Ad Erfordia comparve nel 1765, una dissertazione su quest'oggetto col titolo: *De hydrophobia a morsu*

animalium rabidorum, et ab aliis causis. L'autore ne fu il dottor Mangold.

A Basilea pubblicò nello stesso anno Tribolet de la Lance una memoria sul medesimo soggetto col titolo: *De hydrophobia sine morsu praevio.*

Schroeder delucidò molto bene questo articolo in un'opera stampata a Gottinga nel 1799. Ved. Mercurio delle scienze med. Tom. 1. Fascicolo IV. Marzo 1824. pag. 146.

Ved. Annali universali di med. n. 97-98. Genn. Febb. Marz. 1825. Vol. XXXIII. da pag. 5. a pag. 42.

Niuno, che sia avvezzo a vedere malati, potrà negare giammai, che si dia una specie d'idrofobia sintomatica. Nella febbre continua nervosa si è sviluppata talvolta l'idrofobia a modo di sintoma (§§ 87, 480.); ed ora il dottissimo nostro autore parla dell'idrofobia sintomatica indotta da vermi. Non vi ha dubbio, che i vermi si fan causa di molti sintomi alla testa, e non può cader sospetto di verità, che dessi possano cagionar sintomi di lor presenza alla bocca, alle fauci, e quindi farvi nascere effettivamente l'orrore all'acqua.

Sarebbe un molto danneggiare la felice riuscita delle cure nelle malattie, se i giovani medici ignorassero, che in alcuni malori possano comparire sconcerti, che isolati sono vere malattie, ma sintomi divengono allorchè dipendono dai primari disordini. Sappiamo pure, che nell'affezioni verminose nasce come sintoma l'epilessia. Non sarebbe una condotta lodevole, degna di un buon medico, se curasse una tale epilessia con tutt'altri rimedi che con quelli, i quali sono capaci d'uccidere i vermi, d'espellerli, e prevenirne la recidiva. Ora è chiaro, che, comparendo l'idrofobia prodotta dai vermi, sarebbe una cura male a proposito quella di opporvisi in tutt'altra maniera, che usando degli antelmintici. Si vuole adesso, che siavi un buonissimo metodo contro all'idrofobia, ma però spontanea o acquisita, e non credo, che possa essere adottabile nella sintomatica, che sovente è passeggera, ed essendo l'effetto di causa manifesta, allontanar non si può, se questa non si abbatte, e non si vince. (Ved. Merc. delle Scienze med. Tom. 1. Fascic. II. Genn. 1824. pag. 55, e Tom. II. Fasc. II. Ag. 1824. pag. 55. Ved. An. Univers. di med. n. 97-98; Gen. e Feb. 1825, da pag. 5, a 42.) Non si toglierà giammai un sintoma, se non procuriamo di rimuovere la cagione, da cui proviene. Succeda pure una malattia da vermi, e si trascuri di combattere questi, le conseguenze saranno costantemente permanenti, e pertinaci, seppure non succeda qualche caso eventuale, per cui quegli ospiti nemici vadano a perire, o si espellano. La stessa esperienza, come l'autore lo ratifica più volte nel presente volume, ci convince, che di frequente i vermi, anche i più caparbi, si vedono sortire dal corpo senza uso di rime-

dio alcuno, quando d'altronde si burlano di tutti gli antelmintici senza quasi far movimento, nel caso specialmente in cui si trovano coperti, difesi, e circonvallati da densa pituita.

Concludiamo or dunque, che le malattie secondarie, se pur non sieno divenute primarie, deggiono essere sempre combattute con la cura della malattia della quale desse sono un sintoma. Il medico sintomatico resulerà mai sempre pernicioso, oppure utile ben di rado.

(39) Ved. not. di n. 27, e 36. di questo medesimo Volume.

(40) L'autore nominando la Hiera mi dà occasione d'insegnare ai miei giovani il significato di questa parola. Hiera fu chiamata da Galeno una composizione medicamentosa destinata ad astergere il condotto degli alimenti, ed a disciogliere le ostruzioni. Si dice, che era adoprata con profitto nelle mancanze, o tardità de'mestrui.

Si facevano due sorte di Hiera; perciocchè quando gl'ingredienti erano ridotti in polvere, ed uniti insieme, si chiamavano spezie di Hiera piera semplice di Galeno, quando poi erano unite al mele, si dava a questa composizione il nome d'elettuario di Hiera piera semplice di Galeno.

La composizione delle spezie suddette era la seguente:

Prendi Aloe Soccotrino once undici, e dramme due.

Cannella fine, once una, e mezza.

Xilobalsamo.

Nardo Indico.

Radici di Asaro.

Zafferano.

Mastice.

} ana dramme sei

Si pesti tutto secondo l'arte, e si unisca per fare spezie.

La dose di questa composizione è da uno scropolo fino ad una dramma.

Il nome Hiera significa medicamento eccellente, efficace. Piera suona in nostra lingua *amaro*, cioè rimedio *amaro* efficace per togliere i morbosì disordiui, contro ai quali si amministra.

Gli antichi avevano vari di questi medicamenti, ai quali davano imponenti titoli, che finalmente nulla significavano di speciale, ed agivano come gli altri. Il Rolando diede il nome d'acqua benedetta al suo vino emetico, intendendo, che produce sul corpo effetti mirabili, come l'acqua benedetta ottimi ne induce sullo spirito. A certe pillole, ad alcune polveri si è dato pure il nome di *manus Dei*, di *manus Christi*; e non sono mancati medici, che hanno preteso d'inventare elisir, e pillole al prolungamento della vita, ed hanno dato perciò a questi rimedi il titolo fastoso di *elixir ad longam vitam*; *Pilulae ad longam vitam* e simili. Questi pomposi nomi evidentemente dimostrano, che l'impostura ebbe sempre gran parte nell'arte di guarire, e non possiamo incolpare

solamente i medici de' bassi secoli, o quelli dell'età un poco più remota, o a noi più vicine, imperciocchè anche in antico usava pur troppo questo vizio comprendendo da Cicerone, che l'impostura era praticata ancora ai tempi suoi, poichè egli scrisse: *Populo imposuimus, et medici visi sumus.*

(41) L'autore nostro bramoso di far bene a' suoi malati, dispiacentissimo di vederli morire, e segnatamente quando si è accorto d'aver sbagliato, non ha ommesso occasione alcuna d'avvertire i propri lettori; e soprattutto i novelli medici, affinchè si guardino dal far male, quando specialmente si possa far bene. Ippocrate da quel grand'uomo, che era, c'insegnò con molta saviezza che fa di mestieri guardarsi dal far male, quando ancora lungo non siavi a far bene, cioè quando non sia nella nostra possibilità di guarire, è dovere assoluto di guardarsi dall'ingigantire la malattia, dal scorciare d'un solo minuto la vita del povero infermo. I grandi uomini hanno confessato sinceramente ogni loro sbaglio, perchè l'errore di essi serve d'istruzione agli altri. Se questi hanno pigliato una malattia per un'altra, bisogna dire che la forma non era chiara, e che le diagnosi erano confuse e fallaci. Nel medico esercizio ci troviamo sovente ad ambiguità, nelle quali miglior guida non conosciamo della prudenza, come a buona ragione ce l'insegna il celeberrimo nostro antesignano Ippocrate: *Medicina tota prudentia est.* I grandi uomini si umiliano, non presumono, e palesano in faccia al pubblico i loro errori, comuni a tutti, dimostrando ancora, che la superba vergogna di tacerli non serve d'istruzione alla medica gioventù, non la prepara ad esser cauta, e non giova all'uman genere, anzi lo danneggia, perchè non avverte i principianti a guardarsi ad essere più precisi, ed attenti, nel giudizio delle malattie. Ved. not. n. 34. di questo Volume, ed il §. 76g.

(42) Ved. not. n. 30. di questo tomo.

(43) *Experientia facit artem*, disse molto appropriatamente il grand' Ippocrate. L'anatomia, la fisiologia ed altre scienze ausiliarie insieme con la terapia speciale sono i sussidi necessari per il giovine medico, ma senza l'esperienza questi non può ben condursi nell'esercizio pratico della medicina. È chiaro, che molte volte i sintomi d'una malattia si confondono di leggieri con quelli d'un'altra, e non di rado le cognizioni scientifiche ci abbandonano nel formare una giusta diagnosi d'un male, e nell'indicare un metodo opportuno per sguarlo. Talora le viscere cambiano di situazione, si alterano nelle funzioni, vi sono complicità d'azioni, esistono cause incognite, rapporti oscuri, o non avvertiti, ignote disposizioni individuali, affezioni precedenti sfuggite ancora a chi le soffre, risultati di rimedi posti malamente a calcolo, azioni di atmosfera, e di suoi cangiamenti non ponderati, o sconosciuti,

teorie male appropriate dall' inanimato all' animato, ad età, a temperamenti, che sortono dall' ordinario, e che formano marcate eccezioni nella somma delle regole generali. Tutte queste difficoltà con altre moltissime, che citar si potrebbero, se lungo non divenisse di troppo il nostro discorso, insegnano evidentemente a' medici novelli, che è molto scabroso, e spinosissimo il calle medico; che lo studio delle scienze è indispensabilmente necessario, ma che congiunto, fa d' uopo, vi sia un esteso esercizio a fine d' impratichirsi, più che sia possibile, nella cognizione delle malattie, e nell' uso de' rimedi. E di massima necessità, che la medica gioventù segua gli esperti pratici negli ospedali, e nelle case particolari, se lor si dà la fortuna, acciocchè divengano in tal modo esperti nell' arte non facile di ben conoscere le malattie. E questa certamente una ripetizione di ciò che dicemmo ancor di sopra, ma i buoni avvertimenti non sono giammai replicati abbastanza a coloro, che incominciano ad imparare, e che ne hanno perciò grande bisogno. È notissimo, che non riesce a ben curare le malattie quegli, che non giugne a conoscerle adeguatamente. ed all' incontro è capace a curare, e sovente ancora a guarire quegli, il quale è divenuto abile a ben conoscere i mali, che deve combattere.

Imparate, giovani medici, a ben distinguere le malattie, frequentate gli ospedali che meglio è non sieno tanto fecondi di malati, perchè è più giovevole veder poco, e bene, come Frank dice dottamente nella sua introduzione di quest' opera, frequentateli non solo con la persona, ma con la massima attenzione. non fate i dottori avanti di esserlo, ricordatevi, che Pittagora ordinava agli scolari suoi due anni almeno di silenzio, e cinque ai refrattari, ben conoscendo, che l'atto non è a parlare, chi prima non imparò a pensare, che non può giudicare, chi non conosce i fatti, che non può insegnare, chi pria non imparò. Ricordatevi, che nella cura de' vostri simili dovete agire precisamente nella maniera stessa, che bramereste, si diportasse con voi un medico nella circostanza, in cui, essendo malati, egli dovesse curarvi. Datevi tutta la premura di riescire in modo da poter guarire, se sia possibile, coloro che hanno la bontà d' aver confidenza in voi.

(44) L' Archiatro Svedese, che Frank cita con giusto elogio nel luogo, in cui abbiamo posta la presente nota, è il celebre Rosen de Rosenstein, che citammo varie volte, e parlammo di lui nella nota n. 54. del X Volume.

(45) Dice l' illustre maestro che i vermi inducono di rado sintomi alle orecchie, e questo è vero (§. 906). Nella faccia si presentano segni dell' esistenza de' vermi, e basta essere avvezzi a veder malati e conoscer già in avanti i soggetti verminosi, che ben si distingue per il più, esser dessi molestati da sì fitti ospiti parassiti. Il naso è disturbato dall' azione ostile de' vermi col prurito, e

con diverse deviazioni dell'odorato. È affetta la bocca in differenti maniere già note: l'occhio mostra in variate fogge la presenza de' vermi: si sconcertano le funzioni intellettuali, ne vien sospeso l'esercizio nella catalepsi, nell'epilessia: il tatto si disordina, spesso si convellono i muscoli in vari modi, e con diversi gradi di forza. Sebbene dunque i vermi si rendano causa di molti sconcerti, ciò non pertanto l'esperienza c'insegna, che l'udito è rarissime volte disordinato. Quantunque però sia vero, che rari sintomi de' vermi facciano mostra nell'udito, nullameno l'Autore fa menzione del sussurro, del tinnito delle orecchie nei vari casi, che egli quivi narra di verminazione. Ved. §. 102. 481. 906. 909.

46. } Ved. ciò, che abbiám detto nella nota superiore n. 45.
47. }

48. Il mio grande maestro, medico dotto molto, sagace, e prudente, e perciò ancor felicissimo, parlando in questo luogo della predisposizione, che si richiede per i vermi, adopra una similitudine verissima, ma a parlare con ischiettezza, esposta senza la necessaria eleganza non propria dell'odierno gentile modo di scrivere. Questo non interessa molto per un' opera istruttiva, ma è però della massima importanza, che i novelli medici sieno persuasi, che anche i vermi non nascono, non crescono, non si moltiplicano, se il soggetto non abbia alla loro nascita, ed alla loro propagazione quell'individuale disposizione, che si richiede a quasi tutte le malattie, tolte alcune locali, ed accidentali, come sono le ferite, le lussazioni, le fratture, e simili. È però vero, che anche in queste le circostanze dell'individuo hanno grand' influenza negli esiti buoni, o cattivi delle medesime. La medica gioventù potrà leggere con vantaggio ciò, che l'Autore espone quivi, ed in altri luoghi di questa sua interessantissima opera sopra alle predisposizioni, e potranno leggere con profitto ciò che su tal proposito abbiám esposto in qualcuna delle superiori annotazioni di questo stesso volume, e di altri. Ved. §§. 41. 334. 906., e vol. 1. not. n. 42 e 43. Vol V. not. n. 36.

49. Sembra per il più all'uomo di scienza, ma in generale però non totalmente dotto, di saper già molte cose, ma di alcune non poche asserir non può, che le cognizioni acquistate sieno tutte veramente giuste. Si vanta generalmente molto, si presume moltissimo, ma poi vantare non si può con sicurezza, che le spiegazioni, le quali si danno a gran numero di fenomeni, sieno le vere, e che nuove scoperte non le rovescino dai fondamenti, come pur troppo è accaduto a tante altre, sulle quali i dotti contavano assai. Le cognizioni poi, che rimangono ad acquistarsi, sono innumerevoli, ma l'alterigia del cuore umano confessar non lo

vorrebbe, e si persuade, che tutto gli sia noto. Questi però è il semidotto; il grand' uomo pensa diversamente; « *Optimus et gravissimus quisque confitetur se multa ignorare, et multa sibi etiam, atque etiam esse discenda* ». Il clinico esercizio c'avverte quasi ogni giorno dell'oscurità d'innumerabili fenomeni, e ci riuftaccia la nostra ignoranza. Molte volte ci si potrebbe dire come la vecchietta a Talete di Mileto (Diogen. Laerz. lib. 1. n. 34). « Tu vai cercando di conoscere le cose celesti, ed accorto non ti siei della buca, che tu avevi avanti ai tuoi piedi, e vi siei perciò caduto ».

È vizio un poco troppo comune della studiosa gioventù di persuadersi d'aver molto imparato, e di disposarsi di certe dottrine, e di fanatizzarsi ancora con prestezza, e tenacità. Il bollore giovanile non permette di leggerli quella matura ponderazione, di cui v'è bisogno nello studio delle scienze, e molto più nel pratico esercizio dell'arte di guarire, ma pur troppo ne vien poi il disinganno, e si presentano casi, che servono ad umiliarci, e quegli ancora, che sono dottissimi, incontrano circostanze, nelle quali sembra ad essi di non aver profittato, e quando credono d'essere ricchi, e forniti di molte cognizioni, si svegliano da quel letargo di persuasione d'esteso sapere, ed alle occasioni ben si accorgono d'esserne privi, onde può dirsi ragionevolmente « *Et viri divitiarum nihil invenerunt in manibus suis* ».

Or se è vero, come lo è di fatto, che tutta la scienza si arresta in alcune scabrose congiunture, se è vero, come pur troppo la storia e l'esperienza ce lo dimostra, che uomini sommi in una, od altra parte di scibile hanno errato grossolanamente, cosa dovremo dire, e temere di noi stessi?

È dunque verissimo ciò, che da Frank s'insegna, che innumerabili cose ci rimangono a sapere. Da questa giustissima proposizione risultano per noi due verità marcatissime cioè, che consapevoli di nostra ignoranza la conosciamo, e ci umiliamo; in secondo luogo poi, che procuriamo d'apprendere tutte quelle dottrine, che ci sono necessarie, e su cui han tanto faticato i grandi uomini, che le hanno insegnate, procurando d'accrescere sempre più quella scienza, che riceviamo dagli altri, e che ha moltissimi voti da riempiersi. Facciamo come Seneca c'insegna nell'epist. LXIV. *Veneror inventa sapientiae, inventoresque; adire etiam illa tamquam multorum haereditatem juvat: mihi ista acquisita, mihi laborata sunt; sed agamus bonum patremfamilias; faciamus ampliora, quae accepimus; major ista haereditas a nobis ad posterum transeat.*

50. Ved. nota n. 54 nel volume X. e nota n. 44 di questo medes. tomo, nelle quali si parla dell'illustre Archiatro Svedese Rosen de Rosestein.

51. L'esperienza madre, e maestra di tutte le cose ha già

dimostrato ai medici veramente saggi, che un solo rimedio non può giovare universalmente a tutti gl'individui affetti dalla stessa malattia, oppure che il rimedio stesso deve regolarsi dall'avvedutezza, e sapere del curante a seconda di tante variate circostanze. Il mercurio è un farmaco molto valevole contro alla sifillide, ma pure in qualche caso questa terribile malattia resiste all'azione di quell'efficace antisifilitico, ed il medico avveduto cambia il metodo, e fa uso di altro espediente, che secondo la di lui perizia, ed esperienza gli sembra più appropriato. La scorza della china è molto utile nelle febbri periodiche legittime, ma ciò non pertanto c'incontriamo ad osservarne alcune, che quasi direi, se la ridono di questo attivo rimedio, ed imperterrite proseguono a comparire. Il pratico avveduto si volta ad altro metodo curativo, secondo che più gli sembra dovere riescire efficace. Fenomeni singolari, e non soggetti ad alcun calcolo del raziocinio il più esatto s'incontrano nel medico esercizio, e servono ad insegnarci a non contar mai troppo sull'effetto attribuito generalmente ai rimedi. Bisogna però qui confessare, che certi dotti medici acquistano una speciale destrezza nell'uso di alcuni medicamenti, che risultano vantaggiosissimi nelle lor mani, quando in quelle di altri non fanno la stessa luminosa comparsa.

Un chirurgo di Morat nella Svizzera per nome Nouffer inventò un metodo curativo destinato ad espeller la tenia. Fece assolutamente molto rumore in Europa, ed essendone ignoti gl'ingredienti, e la composizione ne fu comprato il segreto a caro prezzo dal re di Francia. Questo metodo, conferma precisamente tuttocchè abbiamo detto di sopra il rimedio di Nouffer, venduto dalla vedova, è ottimo, e possiamo dirlo per esperienza, perchè l'abbiamo veduto praticare in celebri spedali d'Europa, e l'abbiamo adoprato più volte ancor noi con felice risultato, ma è d'un'azione troppo gagliarda, e quindi usar non si deve indistintamente in tutti i soggetti, e calcolate ancora le circostanze di una molto probabile riescita, metter non si deve nelle mani di tutti, e quando si è prescritto, è nostro dovere di stare vicini al malato, a cui si è fatto prendere, per invigilare sull'esatta esecuzione, e per evitare i disordini.

Il nostro autore tratta di questo metodo segnatamente contro alla tenia, ma se ne può vedere una descrizione molto esatta nell'opera del celebre consigliere Brera, *Lezioni medico-pratiche sopra i principali vermi del corpo umano vivente* ec. Crema 1802. Lezione IV. §. 146. pag. 133 e seg.

Può leggersi ciò che ne dice il celeberrimo elmintologo Carlo Asmondo Rudolphi professore d'anatomia, e fisiologia nell'Università di Berlino nell'opera sua sommamente stimabile « *Entozoorum sive vermium intestinalium Historia Naturalis* » Vol. 1. Parte III. Cap. XXI. §. 5. pag. 502.

Ne tratta ancora assai dettagliatamente il chiarissimo Bremser nell'opera sua commendatissima « *über Lebende Würmer ün Lebenden Menschen* » cioè sopra i vermi viventi negli uomini viventi, cap. VII. pag. 182. Questo illustre elmintologo, di cui parla varie volte il nostro Autore con somma stima, come di Rudolphi, del quale in diverse note di questo tomo abbiamo fatto menzione, esercita lodevolmente la medicina in Vienna, ed è conservatore del Museo Elmintologico di quella capitale di Austria, il quale fa sezione del gabinetto d'Istoria Naturale di S. M.

Nell'opera di Brera, in quelle di Rudolphi, e di Bremser si troveranno citati tutti i vermifugi stati adoprati in medicina da Ippocrate fino ai tempi nostri, e vi si trovano più o meno dettagliati i vari metodi posti in uso contro ai vermi, che sogliono nascere, crescere, e moltiplicarsi nel corpo dell'uomo, intendendo però di quelli, che possono essere uccisi, ed espulsi o con i vari rimedi, o con i differenti metodi.

(52) Fra i diversi medici, che inventarono un metodo proprio per uccidere i vermi, ed espellerli dal corpo, che da loro si conturba, e si molesta, vi fu un certo Herreuswand.

Il metodo antelmintico di quest'uomo celebre è descritto dai citati autori Brera, Rudolphi, e Bremser, oltre al mio gran maestro Frank, e quindi non stimo proprio di fare su questo molte parole, perciocchè può impararsi con la lettura de' libri sopracitati.

(53) Odier, medico celebre di Ginevra, adottò un buon metodo contro ai vermi, ed è quello, di cui parla l'autore, e quindi d'uopo non v'è d'una particolare annotazione su tal proposito. Prendendo però da questa nota favorevole occasione dirò ad onore della verità, che Odier era un ottimo pratico, e che ha scritte varie opere, che lo fanno distinguere per un medico molto esperto. Le sue lezioni di medicina pratica pubblicate a favore degli uffiziali di sanità, che egli prese l'assunto d'istruire a vantaggio dell'umanità languente, sono utili, e possono servire ancora d'istruzione per la medica gioventù, ed in alcuni casi potranno essere consultate ancora dai provetti, imperciocchè contengono l'uone, e giuste pratiche.

Il metodo d'Odier è descritto da lui stesso, ed è stampato nel giornale di Roux tom. 49, pag. 333, e 450, ed il titolo è il seguente: *Sur l'usage de l'huile douce de Ricin particulièrement contre le verme solitaire.*

(54) Bourdier, medico francese, usò d'un'altro metodo antelmintico, del quale fa menzione l'autore in questo volume.

Il metodo di questo medico è recentissimo, ed essendo dettagliato dal celebre maestro non ha bisogno di schiarimento alcuno.

(55) L'autore nomina Chabert come inventore d'un buonissimo antelmintico per uccidere cioè, e discacciare i vermi, ma preferibilmente la tenia (Ved. *Traité des maladies vermineuses dans les animaux. Par M. Chabert a Paris. 1782, di pag. 120, con due tavole in rame colorite. Nè fu fatta un'altra edizione nel 1787, senza i rami*)

Siccome egli insegna il processo preparativo, e pratico del metodo di Chabert, e n'indica la correzione, così non istaremo a ripetere ciò, che Frank ha detto tralasciando in tal modo di cadere nel vizin di moltiplicare gli enti senza necessità.

Chabert merita essere da me nominato con elogio per i suoi grandi meriti, segnatamente nella veterinaria, di cui egli era precettore a Charentou sulla Morna. Devo pure dare a questo gran d'uomo un pubblico attestato della mia gratitudine, imperciocchè, essendomi portato da lui per conoscerlo personalmente, ed essendomi trattenuto nell'istruttiva sua compagnia tenne lunghi, e molto dotti discorsi di veterinaria, di chirurgia, e di medicina, ed ebbi comodo d'osservare presso di lui un gabinetto di preparazioni, soprattutto zootomiche, dalle quali fummi assai facile rilevare la somma perizia di quel celebre veterinario direttore della scuola di Charentou. Dico con ingenuità, e con la gratitudine la più cordiale, che la conversazione di Chabert mi fu moltissimo utile per un gran numero di rapporti Devo aggiugnere ancora, che trovai molto amabile e piacevole il carattere di quell'uomo, per cui dovetti concepire molta stima, e rispetto.

Chabert esercitava lodevolmente in tutti quei contorni la medicina, e la chirurgia, ed egli stesso mi parlò del suo attivo vermifugo olio empireumatico. M'insegnò ancora un metodo efficacissimo contro la tigna, e mi fece vedere alcuni soggetti guariti radicalmente.

Il mio celebre amico l'Archiatro Consigliere Cav. Luigi Frank da me varie volte citato, e lodato nelle note di quest'opera comunicò ai signori compilatori del sommamente stimabile repertorio medico-chirurgico di Perugia un'articolo contenente diverse cure di tenia fatte coll'olio empireumatico di Chabert, e con quello di trementina. E molto interessante tutto ciò, che dicesi dall'espertissimo medico Luigi Frank nel suddetto articolo stampato nel sopra espresso repertorio, trimestre 1, gennaio, febbraio, e marzo 1825. Vol. III, fasc. V, da pag. 64, a pag. 71, ma i dottissimi compilatori di esso, ben conosciuti, e stimati nella letteraria repubblica, avendovi annesse alcune annotazioni molto istruttive, ne hanno accresciuta l'importanza. Quest'opera periodica pregiabilissima produrrà sommi vantaggi, se sarà estesa, com'è desiderabile, a gran numero d'associati.

(56) Ved. Volume IX, nota u. 64, e Volume X, nota n. 5.

(57) Gli antichi non avevano giuste idee fisiologiche sulle funzioni del fegato, de' polmoni, e del cuore. Facevano dessi gran conto di quello, come di questo, e non conoscevano a pieno, come da ciò rilevasi, le funzioni particolari dell'uno, e dell'altro, e non erano totalmente conoscitori dei sommi loro scambievoli rapporti. Giacchè l'autore ce ne dà motivo, ci facciamo un dovere di brevemente spiegare ai nostri allievi le precise funzioni del fegato, de' polmoni, e del cuore.

Il feto, non respirando, aveva bisogno, che il fegato facesse in lui un'importante funzione. Questa viscera, essendo nel feto molto più voluminosa rapporto a tutto il resto del corpo, che negli adulti, agisce intanto con il suo peso, e volume riempiendo que' voti, che potrebbero esservi, e che la natura non vuole. I polmoni del feto, aggrinzati, e piccoli occupano poco luogo, e quindi l'equilibrio di posizione, e di contatto si forma dal fegato assai voluminoso, ed esteso, e dalle viscere del basso-ventre.

La vena ombelicale va a portarsi prima al fegato del feto, e ciò per un fine veramente sublime stabilito dall'autore sapientissimo della Natura. L'utero prepara il sangue, lo depurano le placente uterina, e fetale, ma il fegato dà l'ultima mano di perfezione relativa a quest'umore prezioso, affinchè puro, e bene elaborato passi dipoi al cuore del feto. Noi abbiamo già avvertiti i nostri allievi, che il feto fa un celere accrescimento in tutto il corso de' nove mesi, ne' quali si trattiene nell'utero materno e quindi è chiaro, che l'umore destinato a nutrirlo deve subire molti gradi d'elaborazione, e molte macchinette devono concorrere a preparare il succo nutritivo. Ved. Vol. X; not. n. 55, a pagine 156.

Separato il feto dalla madre, molti cangiamenti avvengono in lui. Il fegato prepara dal sangue della vena porta la bile destinata in modo speciale alla chilificazione, e privandolo di quel sapone animale lo rende meno carico d'idrogeno, e di carbonio. Quest'umore deve essere spogliato di tali sostanze, affinchè agir possa molto meglio sul seno, e ventricolo destro del cuore, perciocchè vi sarebbe troppa differenza fra questa specie di sangue, e quella, che va al seno, e ventricolo sinistro, o posteriore. Non avevano tutto il torto gli antichi a giudicare, che il sangue si formasse nel fegato, imperciocchè questa medesima viscera lo priva d'idrogeno, e di carbonio, come nella respirazione polmonale perdiamo i medesimi due principj. Due vene fanno nel fegato l'ufficio di arteria, cioè la vena ombelicale nel feto, e la vena porta in ogni tempo del corso della vita. È noto, che l'arterie hanno l'ufficio di portare il sangue dal tronco ai rami, dal centro alle parti: ora la vena ombelicale porta il sangue dalla madre al feto, che si considera per questo rapporto come una parte di lei.

(Ved. Vol. X, not. n. 55, pag. 156.) Dunque in tal caso una vena porta sangue ad un membro, e sangue molto elaborato in rapporto alle funzioni del corpiccinolo, a cui si conduce. Fa dunque ufficio di arteria considerandola apportatrice di sangue dal cuore della madre, al feto, riguardato come una parte di essa, e lo fa eziandio in quanto alla qualità del sangue, che è diverso da quello delle altre vene del corpo della madre.

La vena porta adunato il sangue dalle diramazioni al tronco per riportarlo dalla periferia al centro, fa, in modo veramente ammirabile, e supremo, una marcata eccezione alla regola generale dell'andamento venoso, imperciocchè nuovamente dividesi in diramazioni in tutta la sostanza del fegato, e dal di lei sangue si effettua la secrezione della bile. Il sangue poi dell'arterie epatiche servito in modo speciale alla nutrizione del fegato, e quello superfluo alla separazione della bile si prende dalle vene epatiche, che mettono foce nella vena cava ascendente, o inferiore per andare col sangue, che viene dalle altre parti al talamo destro del cuore. Ecco una notevole simiglianza fra il fegato, ed i polmoni. L'arteria polmonale in fatti divisa in due gran tronchi porta sangue venoso ai polmoni, ma però depurato alquanto in grazia della secrezione biliare avvenuta nel fegato. Essa ha il corso, e le ramificazioni d'arteria, ma il sangue suo però è venoso. La respirazione ne caugia il colore, ed in gran parte la qualità, perchè è ben noto, che questo sangue perde molto idrogeno, e molto carbonio. Le vene polmonali, che il sangue prendono dall'arterie, abbenchè dalla periferia polmonale lo portino al cuore, centro della circolazione, pure non inquanto al corso, ma relativamente alla qualità del sangue, che desse contegono, fanno l'ufficio d'arterie, e non di vene. Come ad un cuore tutto il sistema della vena porta conduce il sangue al fegato, nel modo stesso che fanno le due vene cave, le quali dalla periferia conducono il sangue al centro. La stessa vena porta dal tronco va a dividersi, e distribuirsi in modo d'arteria per servire ad una importantissima secrezione, come fanno le arterie polmonali, per la grand'opera della colorificazione e della calorificazione. Il sangue si decarbonizza, e disidrogenizza nel fegato, e ne' polmoni. In questi poi acquista ossigeno.

Il cuore moltissimo debitore al fegato, perchè questo, nella sua secrezione biliare decarbonizza, e disidrogenizza il sangue, che per questi principj idrogeno, e carbonio poco atto sarebbe per istimolarlo alle sue necessarie contrazioni, e quindi gran relazione dire si può, che passi fra queste due viscere importantissime. Il cuore poi trovasi in circostanze molto simili al fegato, perchè riceve prima sangue venoso, ma spinto entro ai polmoni, lo riprende vermiglio, più caldo, più eccitante, ed il fegato da se medesimo spoglia il proprio sangue dei surreferiti principj torpenti, e dai quali proviene il color fosco del medesimo.

L'arterie epatiche servono a nutrire, sostenere, e conservare il fegato, influendo in qualche minima parte allo stato della bile, perchè un umor linfatico si separa da loro, e serve a renderla più diluita, e meno acre. Arterie particolari servono a nutrire i polmoni, e con le vene loro compagne si effettua una circolazione nella sostanza polmonale, che direttamente non ha che fare con il circolo, che serve alle grandi funzioni, che nella respirazione si effettuano sul sangue. Il cuore si nutre per mezzo d'arterie sue proprie, che coronarie dal corso si appellano, e queste non han che fare con la grande circolazione se non rapporto alla conservazione del cuore stesso.

Le malattie del fegato hanno una marcata singolarissima influenza sul cuore, e sui polmoni, e meraviglia recar non deve, che quelle de' polmoni, e del cuore, tanta aver ne debbano sul fegato.

L'anima, abbenchè abbia un'impero su tutto questo nostro microcosmo, pure ne manifesta molti gradi sul cuore, e sul fegato. Le passioni esilaranti ravvivano l'azioni del cuore, e del fegato, ma le torpenti opprimono quelle dell'uno, e dell'altro. Il timore infatti, il terrore, lo spavento si vedono agire manifestamente sul cuore deprimendone l'azioni, come servono ad avvilitare quelle del fegato. La gioia, il contento, la soddisfazione, la piacevole tranquillità ilarizzando l'anima eccitano tutto il corpo, e contribuiscono all'energia delle suazioni del cuore, e del fegato stesso.

L'uomo contento vive sano, e vegeto; le funzioni si eseguono in lui normalmente; ma il timido, il sospettoso, il malcontento, quegli, che viene angosciato da nera invidia, da torbido odio languisce sotto al peso di sue colpose passioni, e porta impresso nella faccia, nel suo corpo, nel disordine di sue funzioni la giusta pena de' suoi rei patemi. La virtù è sempre vantaggiosa moralmente, e fisicamente ancora.

Il dottissimo maestro Frank al § 917 incominciando a trattare della cura delle ritenzioni epatiche insegna, referendo alle dottrine platoniche, che gli antichi accusavano il fegato come fonte di molte passioni, e soprattutto dell'amore, dell'ira, della collera, della melancolia, e simili. L'autore ottimo conoscitore delle opere de' poeti del bel secolo di Augusto, e di quelli, che hanno scritto col medesimo stile purgato, ed aureo, dice, che s'inculpava il fegato, l'atra bile della melancolia, da cui qualche soggetto era afflitto. Plauto infatti dice: *Uxor atra bili percita est.*

La bile da Orazio è pigliata per sinonimo d'indignazione, ira, e collera. Cicerone ad Attico scrisse *Bilem id commovet*. Giovenale usò la stessa frase quando scrisse: *Quid referam, quanta siccum jecur ardent ira?* Marziale servissi ancor egli dell'espressione, *Bilem movere alicui*, per fare inquietar qualcuno; e Plauto si era

espresso con i medesimi dicendo, che la fame, e l'indugio muovono la bile.

Allorquando si muove la collera ad alcuno, prorompe questi in improprij, e dice contro all'avversario tuttociò, che ha nell'animo, ed il maggior male, che può, come Orazio molto bene lo esprime dicendo: *Splendida bilis*. Lo stesso poeta di Venosa usa in altro luogo dei vocaboli: *Difficilis bilis*, per indicare, che l'uomo divenuto collerico difficilmente si placa.

Un soggetto malmenato da molte passioni dicevasi da Orazio avere il fegato ulceroso, vogliam dire affetto, e piagato dalla passione.

Non ancilla tuum jecur ulceret ulla, puerve. E lo stesso modo di dire usa il poeta suddetto in altro luogo.

(58) L'itterizia viene dai più definita: Una specie di cachessia con giallore all'albuginea degli occhi, e a tutta la periferia del corpo, con prurito universale, con stitichezza di ventre, fecce cenericce, orina spumosa, crocea, che tinge in giallo pezzi di carta, o tela bianca tuffati in essa. Questa definizione è giusta, ma a dir vero quella data da Frank è appropriata ancor di più; giacchè esprime in sostanza la causa primaria del male, ed i fenomeni morbosì, che l'accompagnano. Egli dice dunque, che l'itterizia è costituita dalla ritenzione della bile più, o meno gialla, talora verdastra, più di rado nerastra, e da una diffusione quasi ecchymomatica, ora per tutto l'intero corpo, ora sensibile soltanto in una parte di esso, quasi poi costantemente nell'albuginea dell'occhio con orine per lo più oscuramente rosse, spumose, tingenti in giallo la bianca tela in esse immersa, con fecce spesso cenericce aride, di frequente con prurito cutaneo, e con lesione di varie funzioni.

Più giusta esser non può l'esposta definizione data da Frank sull'itterizia. Egli incomincia a dire, che la ritenzione della bile più, o meno gialla, di quando in quando verdastra, più di rado nerastra costituisce l'itterizia nella maniera che diremo. La sola ritenzione della bile nel fegato, nella cistifellea, non cagiona l'itterizia, ma bisogna, che la bile sia portata in circolo, e depositata alla pelle. Molte volte la bile fermata in abbondanza nel tubo intestinale, segnatamente nel pezzo al ventricolo più vicino, produce l'itterizia. O la bile rimanga nel fegato, o soffermisi nella vescichetta del fiele, o stazionaria rimanga ne' primi intestini, è certo far d'uopo, che questo fluido sia portato in circolo, e depositato alla pelle macchiando il reticolo malpighiano. E questione non ancora sciolta dai patologi, se l'itterizia provenga solamente dall'assorbimento della bile esistente nel fegato, cistifellea, e tubo intestinale tenue, essendo impossibilitata a discendere, consumarsi negli usi diversi, ed evacuarci, o se, nella circostanza di fegato

ammalato, ed impossibilitato alla secrezione biliosa, la pelle, ed i reni, ricevendo sangue carico di bile facciano le veci di fegato, separando in loro la bile. Non vi ha dubbio, che dalla ritenzione della bile già formata, ed impedita a discendere dalle molteplici cause conosciute nasca sovente l'itterizia, ma non pochi Patologi credono d'essere autorizzati ad ammettere, in alcuni casi, anche la seconda dottrina. È noto ai fisiologi, che la pelle si eguaglia moltissimo al fegato in quanto alle loro funzioni, imperciocchè nella traspirazione cutanea separato viene dal sangue carbonio, ed idrogeno, come dal fegato nella secrezione della bile. Le cause, che favoriscono la sana traspirazione, giovano ancora moltissimo al fegato, ed all'opposto le cause ledenti la funzione traspirativa alterano eziandio le azioni del fegato, e le malattie di questo hanno notabile morbosa influenza sulla pelle. (Ved. §§. 274 384 e Vol. III. Not. 1 2 3 15 17 66. Vol. IV. Not. n. 58. Vol. VI. Not. n. 29. Vol. VII. Not. n. 10.) Insegnano i fisiologi, che il sangue, il quale va alle glandule secernenti contiene materiali per la formazione dell'umore, che deve separarsi in quell'organo, o in quell'altro, ragione per cui sostengono, che le secrezioni sono un edotto, e non già un prodotto della viscera separatrice. Comprovano essi questa loro asserzione con esempi di varie secrezioni, che le medesime in istato morboso d'una viscera secretoria si eseguono da altri organi analoghi, o che acquistano per causa morbosa un'inflessione presso a poco simile a quella dell'organo, che manca d'eseguire la propria funzione. Non vi ha dubbio, che malato il pancreas, le analoghe glandule salivari separano molta più saliva, e così vanno a supplire alla deficienza dell'azione di quella glandula, a cui molto corrispondono. Malati i reni, o posti in uno stato innormale per cause, che vi operano ostilmente, e ne allontanano la secrezione orinosa, si è veduto, che altre viscere se ne sono incaricate, come per esempio la pelle, e lo stomaco. Ricordammo già nel Volume VII. Nota n. 5, Volume IX. nota n. 72 il caso di vomito orinoso osservato dal fu celebre medico Veronese Giovan Verardo Zeviani, ed il caso egualissimo curato dallo stesso in compagnia del mio abilissimo discepolo, oggi pregiatissimo amico dottore Giovan-Battista Bottari, Archiatro della Real Corte di Lucca.

Frank aggiugne nella sua ragionata definizione dell'itterizia, che questa è costituita da una diffusione quasi ecchिमomatica di bile ora per tutto il corpo, ed ora in una parte di esso, quasi costantemente poi nell'alluginea degli occhi.

Per ecchimosi s'intende una diffusione di sangue da' vasi cutanei: per cui il color della pelle si deturpa, e diviene pavonazzo, o nerastro. Uno stravasamento di bile nasce alla pelle, la quale prende il colore di quella o giallo, o verdastro, o qualche rara volta anche nerastro.

Dice il dottissimo autore, che questa diffusione quasi ecchymomatica si fa ora in tutto quanto il corpo, ora in alcuna parte di esso, ma quasi costantemente però nell'albuginea degli occhi. Siccome l'eccezioni non distruggono una regola, nè la costituiscono, così bisogna dire, che nel massimo numero de' casi l'albuginea, e tutta la pelle sono gialle più o meno. Se questi segnali non esistessero, la malattia non sarebbe veramente itterizia, che trae il di lei nome particolarmente dal color giallo degli occhi, e di tutto l'ambito del corpo. Mi credo a tal proposito tenuto a dire, che nella traduzione ho adoprati talvolta vari sinonimi d'itterizia, per non fare cacofonia; imperciocchè l'autore stesso dice spesso volte *icterus*, qualche altra *aurigo*, non di rado *morbus regius*, sinonimi adoprati dagli autori del buon secolo. Io dunque nella traduzione ho detto quasi sempre itterizia, ma in alcun luogo mi sono servito come Frank della parola morbo regio, e talora del vocabolo aurigine. Sono sinonimi molto espressivi, ed intelligibili ancora soprattutto da quelli, che bene intendono il latino (Ved. Vol. VIII. not. n. 1 a pag. 395. e not. n. 25 a pag. 415).

Un uomo peritissimo, come Frank, non poteva ignorare, che in certi individui molto rossa si vede la pelle d'una parte, tenendo il resto della cute il suo colore naturale; che in altri casi una porzione del corpo diviene caldissima, quando sommamente fredde si trovano le altre membra; che in certe persone si è veduta tutta la metà del corpo divisa con linea perpendicolare bagnata di sudore, ed asciutta totalmente l'altra metà, come mi accadde vedere, sono or molti anni, in un gran signore napoletano; (Ved. not. n. 3. Vol. V. pag. 204) che spessissimo il sudore occupa una sola regione del corpo, ed in qualche soggetto l'ho veduto profuso, ma limitatissimo in quanto allo spazio; che talora un'impetigine ha deturpata soltanto la metà del corpo diviso verticalmente, o trasversalmente. Vidi nel mio istituto clinico una fanciulla affetta da tetano in tutta una parte, essendo totalmente libera l'altra, e per cui lo denominai un emitetano.

Ora tornando all'itterizia diremo esser già noto agli esperti pratici, che in certi soggetti comparve gialla or tutta la destra, or tutta la sinistra parte del corpo, or poi qualche membro di esso soltanto. Nell'Elem. de' Cur. della Natura, Ann. VII. Cent. III. e IV. Oss. 64, si legge il caso di un'itterizia della sola metà del corpo. Generalmente parlando l'albuginea dell'occhio è deturpata da giallore manifestissimo, anzi è dessa sovente la prima ad ingiallire, pure tacer non conviene in questo luogo, che siffatta membrana è gialla, non essendo in modo alcuno deturpata da giallore la superficie del corpo. Con tutto questo è vantaggioso di ricordare istorie d'itterizia, nelle quali l'occhio non era in alcun modo tinto di giallo. La malizia umana non ha, a dir vero, limite

alcuno, ed abbenchè il medico sia istruito, pur talvolta viene ingannato da quelle stesse persone, nelle quali esso non crederebbe alcun' inganno. Per secondi fini, che in circostanze non poche sono inesplicabili, si fingono dolori di capo, di denti, di bassoventre, si mostra simulatamente sputo di sangue, si fingono convulsioni, epilessie, ed altri sì fatti malori, senza che tantosto scoprir si possa la surberia, e la malignità. È venuto in capo a qualcuno di mostrarsi itterico tingendosi di giallo tutta la superficie del corpo, ma rimanendo però bianca l'albuginea. È certo, che la detta membrana è quasi sempre inquinata da giallore, ma è vero altresì, che qualche raro itterico ha l'albuginea in istato di bianchezza. In tal caso come giudicheremo noi in qualità di medici fiscali d'un itterico, che sia veramente tale, ma senza macchia nell'albuginea? Le persone sono molto dedite a parlare, e facili a dar sentenze senza un' adeguata cognizione di causa. Cosa diranno, se manifestansi fecce cineree senza itterizia; o fecce colorate naturalmente, essendovi presente il morbo regio? È verissimo, che l'impostura di coloro, i quali fingono itterizia, si scopre dalla mancanza del giallo negli occhi, e dal non trovare fecce cenericce, ma tutte l'infermità non hanno mai sempre le forme costanti, e non è raro vedere variazioni, ed eccezioni alle regole ordinarie. Fa dunque di mestieri, che la medica gioventù sia bene attenta, e procuri di prendere meno abbagli, imperciocchè non è fra i possibili, che gli uomini non errino giammai; il più saggio è quello, che giugne a commettere meno errori degli altri.

Vedemmo alcune volte una notabile diseguglianza nel colore itterico dell'ambito del corpo, come sarebbe le faccia, la parte anteriore del petto colorite assai, e poco gialle però le altre membra. Talora di color più fosco osservammo le braccia, e l'addome, che il resto del corpo. Non c' incontrammo però in tutto il corso di nostra pratica ad osservare mezzo il corpo, diviso verticalmente, giallo da una parte, e del color naturale dall'altra. Abbiamo veduto un'itterico marcatamente giallo dall'omhelico in su, e colorato dell'ordinario colore in tutte le parti inferiori. Nella raccolta di Breslavia anno 1722 pag. 199 si legge di un' uomo, che era giallo soltanto nelle unghie. Nel Commercio Letterario di Norimberga si trova lo stesso di un uomo di anni 63; ed un egual caso registrato si vede negl'Atti de' Cur. della Nat. Vol. IV. osser. 112. L'Esem de' Cur. della Nat. Decad. 11. Ann. VII. appendice pag. 135, ed il Paulini raccontano istorie d'itterizia parziale nelle sole mammelle.

È verissimo, che l'orine degl'itterici sono crocee, talora rosse, tal'altra volta nere, o tendenti al nero, ma l'abbiamo osservate ancora cedrine, o scolorate. È ordinario, che queste orine sono spumose nel maggior numero de' casi. Questa circostanza si

osserva uelle orine cariche di bile, ed in quelle delle donne, che mandano indietro il latte, perchè hauno terminato d'allevare, o perchè non hanno potuto, o non hanno voluto allattare i loro figli.

Le fecce degl'itterici, come già più volte avvertimmo, esser sogliouo asciutte, e cenericce, perchè lor manca la bile, che le colora, e che, qual purgante naturale, stimola gl'intestini alla loro espulsione. Questa mancanza produce la costipazione, e questa, essendo causa della troppo lunga dimora delle fecce, è produttrice ancora della loro prosciugatezza. Tutto questo è verissimo nel maggior numero de' casi, ma, lo avvertimmo ancor sopra, non manchiamo d'osservare in pratica soggetti afflitti da itterizia, i quali van di corpo come da sani. Curammo un uomo, che, quantunque giallissimo, rendeva fecce qualche volta cenericce, e prosciugate, ma non di rado lo sterco di esso era giallo, e molle. Il Riedlin nel suo *Millenar.* n. 559 parla di escrementi benissimo colorati nell'itterizia, ed il *Powel Observations on the bile*, dice che le fecce degl'itterici non sono sempre aride, e grigie.

Il prurito cutaneo è un sintoma costante nell'itterizia. Una signora inglese mi chiamò per consultarmi intorno ad un'insopportabile cutaneo prurito, che la molestava. Tutto il corpo era d'un bel colore, ma l'occhio mostravasi un pochino tinto di giallo. Nel ricercarla delle cause morbifiche mi narrò d'aver sofferta una violentissima passione afflittiva. In conseguenza del fatto racconto, e di varie altre cose, che descrivere or non saprei, mi venne fondato sospetto, che la signora fosse prossima a divenir tutta gialla. Le manifestai il mio giudizio, ma ella con una specie di disprezzo mostrò asseverantemente non crederlo. Le prescrissi null'ostante un fiasco d'acqua del tettuccio per la prossima mattina. Nella notte fu inquieta, e tormentata dal prurito, del quale lagnavasi, ragion per cui, fatto appena giorno, chiese l'acqua suddetta. La cameriera, tostochè la vide, le disse, che ella era tutta gialla, e si mantenne in tal modo per quasi tre settimane, alla fine delle quali rimase perfettamente sanata.

Gli altri sintomi, che accompagnano l'itterizia sogliono essere inquietudine, melancolia estrema, vigilia, amarezza di bocca, disappetenza, digestione tarda, e difficile, ruttii frequenti, borborigmi, flatulenze, dolori addominali, prostrazione di forze.

Avanti di dar termine a questa annotazione, ci sembra giusto di ripetere ai nostri allievi, affinchè non lo dimentichino. che l'itterizia degli Etiopi, oltre agli altri segni, si distingue dal giallo dell'albuginea degli occhi, e da quello delle palme delle mani.

(59) Ved. not. di n. 58 di questo volume.

(60) Ogni genere di malattia ha le sue specie, e certe varietà

Non vi è dubbio, che in natura una sola causa può indurre numerosi effetti, quando all'opposto un'effetto solo può esser prodotto da molte variate cagioni. L'itterizia dunque, giacchè di essa teniamo adesso proposito, può essere acuta, prodotta cioè dall'infiammazione violenta, o ancora dalla mite del fegato, essendo poco manifesti i sintomi dell'infiammazione, ed allora non si riguarda l'itterizia come malattia, ma qual sintoma, od effetto dello stato infiammatorio. Il morbo regio si osserva più facilmente, quando l'infiammazione occupa la parte concava del fegato.

Allorchè l'itterizia è lunga, ostinata, dire non si può acuta, ma cronica. Negli Att. de' Curiosi della natura Vol VII. si legge un'osservazione, che è la 113 d'un'itterizia continuata per un'anno, e Siebold nella raccolta di osservazioni chirurgiche riferisce quella fatta da Zinke di un'itterizia continuata per nove anni.

Se l'azione morbosa si determina più specialmente al fegato, o in altra parte, che possa alterarne le suzioni, ed il male di altro luogo si determini al fegato, facendo nascere così l'itterizia, questa chiamasi allora metastatica. Un uomo erpetico guarì perfettamente ma troppo presto. Questa circostanza pose in gran dubbio. Di lì a qualche giorno comparve di fatto l'itterizia. Ad un signore si chiusero, ma in tempo troppo breve, varie piaghe antiche, che egli aveva nelle gambe, ma dopo alcuni giorni si fece itterico, ed al termine d'una settimana morì a fronte di tutte le premure, e rimedi adoprati dal curante, e dai soprachiamati. Lo stesso avvenne ad una donna ottuagenaria. L'itterizia comparsa in tal modo è stata chiamata metastatica dai patologi, perchè hanno creduto, che il primo male dileguato o naturalmente, o per mezzo dell'arte, qualche volta non troppo cauta, siasi portato ad affliggere il fegato in modo da nascere l'itterizia. Veramente spesso, se non in tutti i casi, la scomparsa del primo male è l'effetto d'una maggiore azione morbosa, che è insorta in una viscera, e prevalendo, obbliga il male primario a cessare. Ad una donna, che aveva le gambe affette da erpete pustoloso, da cui erano nate piaghe, divenne per varie cagioni affetta da infiammazione polmonale. Le gambe continuarono ad essere aperte per due giorni all'incirca, ma insistendo, e crescendo la pneumonitide, le gambe si chiusero, e la malata morì al termine del giorno quinto.

Se nel corso di una malattia, segnatamente di fegato, si manifesta l'itterizia con diminuzione, sollievo, e poi guarigione della malattia primaria, allora alla secondaria, cioè all'itterizia, si dà il nome di critica. Si è osservata comparire con vantaggio nella febbre infiammatoria, come ce ne assicura Riedley Observ. Med. prat. ec. e Lespecier in una sua dissertazione, che porta il titolo: *Ergo icterus Causo superveniens sanus*, Paris 1622. Foresto c'insigna lo stesso all'Ossev. 18 del L. XIX. Se poi nasce l'itterizia

senza sollievo alcuno del primario male, in tal caso le si dà il nome di sintomatica,

Vidi l'itterizia crescere con la luna, e decrescere con lei. Vi è qualche autore che ci ha referito il caso d'itterizia, la quale si manifesta in giorni alterni in modo di febbre terzana, o in quattro giorni ha veduto l'itterizia nel primo, e nel quarto come la quartana. Se l'itterizia fa la sua comparsa con la febbre intermittente, cessa con lei, e torna quindi col periodo d'intermittenza, si chiama febbre comitata itterica. Se poi l'itterizia si presenta periodicamente a modo di terzana, o di quartana senza l'intervento di febbre, deve annoverarsi fra le così dette febbri larvate.

L'itterizia dicesi pletorica, quando viene da eccesso di sangue, o sia questo nell'universale, o esista nel particolare una sì fatta morbosa abbondanza. Deriva spesso questa pletora dalla soppressione de' mestruj, da quella dell'epistassi, dell'emorroidi.

(61) Il grand'uomo qui citato da Frank è Guglielmo Cullen. Quel celebre medico, quel dotto illustre autore merita tutti gli elogi, e lo faccio viepiù volentieri, perchè diversi dottissimi professori dell'Università d'Edimburgo, stati miei maestri, furono di lui scolari.

Cullen studiò con molta diligenza, attenzione, e profitto, e divenne un'abile giovine medico con pochissimi mezzi di fortuna. Egli esercitava con onore la medicina, e conosceva la chimica dei suoi tempi: ed anche la farmacia per teorica, e per pratica. Guglielmo era medico ad Hamilton, e con lui vi era chirurgo Guglielmo Hunter. Questi due giovani, scarsi di beni di fortuna, bramando d'andare a perfezionarsi in Londra, fecero fra loro amichevole convenzione d'andare prima l'uno, e poi l'altro a quell'estesa e popolosa capitale per frequentare gli ospedali, ascoltare le lezioni de' più rinomati maestri, esercitarvisi, e rimanere l'altro ad Hamilton a professare solo la medicina, e la chirurgia, e sovvenire col guadagno quello che era in Londra. Stabilito fra loro due questo onorevole, ed amicabile patto, toccò per il primo a Cullen, il quale fece in Londra sommi progressi. Tornato in patria il dottor Cullen, andò Hunter alla capitale, ove si distinse, e vi rimase. Il dotto medico esercitava con onore ad Hamilton, e viveva decorosamente, guardando alla spezieria, che gli apparteneva, nel posto della quale sono stato io stesso, ed ove mi è stato narrato quanto scrivo. Il duca di Hamilton andava a passare qualche mese d'ogni anno in quel paese. In una delle sue villeggiature il duca si ammalò gravemente, e si servì, come medico, del dottor Cullen. Questi usò grandissima assistenza a quell'illustre malato, che, ben guarito, lo soddisfece generosamente, ed accordò la di lui valevole protezione a quel diligente e dotto medico, il quale ed in grazia de' propri meriti, e più delle autorevoli raccomandazioni

del potente personaggio, che voleva elevarlo, fu presto dichiarato professore di chimica nell' Università di Edimburgo, quindi di fisiologia, e poi di terapia speciale, e di clinica. Cullen si acquistò grandissima reputazione, ed il magistrato civico di quella capitale della Scozia gli decretò un bacile d'oro con onorevole iscrizione, e glielo portò a casa in forma pubblica.

Cullen morì d'anni 90 dopo una sana e felice decrepitezza.

Il celebre clinico di Edimburgo pubblicò varie ottime opere, che gli fanno moltissimo onore.

(62) Non averebbe bisogno di schiarimento ciò, che l'autore dottissimo dice nel luogo, ove abbiamo posto il numero segnale d'annotazione. Dice adunque, che l'effetto d'un'altra malattia fu spesso la causa d'un male diverso. I buoni pratici sanno, quanto sia vera questa proposizione, perchè sovente ne hanno prove di fatto, ma i giovani medici, non bene anche istruiti, possono dubitarne, e gradiranno, che ne adduciamo prove per convincerlese.

Una pneumonitide svanisce dietro l'appropriato metodo curativo, ma nasce nullameno dalla malattia primaria l'idrotorace. Si dilegua la scarlattina, e ne viene l'anasarca, guarisce l'epatitide, ma si lasciano dal primo male vestigia nel fegato, da cui talora proviene l'itterizia, e spesso l'ascite. Un'inflammazione all'uretra, prodotta da qualunque causa stimolante, apporta sovente ingrossamento nelle pareti, ed in conseguenza restringimento del lume del canale. Talora v'insorgono ingrossamenti molto rilevanti, per cui qualche volta si chiude affatto una porzione dell'uretra, e nasce così l'iscuria, o la stranguria, la disuria. Ecco esempi, i quali mostrano, che un effetto d'una prima malattia diviene poscia la causa d'un'altra.

Moltissimi altri esempi adturre si potrebbero per ischiarire vie maggiormente la giusta proposizione dell'autore, ma pochi bastano per molti. Il dotto medico è obbligato a conoscere questi fatti per guardarsi dagli errori, qualche volta pur troppo dannosi nella diagnosi, nella prognosi, e nella cura.

(63) Non si dà notte, per quanto oscura esser possa, che non abbia un poco di luce. Se noi non veggiamo in tempo di notte, non deriva da totale mancanza di luce, ma dalla somma scarsezza di essa insufficiente per la visione. Quegli, che sta continuamente all'oscuro, si avveza poi a vedere gli oggetti, perchè la retina, ed il nervo ottico, pochissimo stimolati, si rendono capaci ad esser mossi da scarissima luce. Lo proviamo noi stessi ogni volta, che da un luogo più lucido passiamo in un'altro scarso di luce. Venghiamo da una strada dominata dal sole in una stanza o scala poco lucida, per cui ci sembra d'essere perfettamente all'oscuro; dal lume d'ardente lucerna s' esce nella strada in

tempo di notte, che sembra molto cupa, e più di quello che è. Nel primo e secondo caso si comincia poi a vedere ancor meglio, perchè la retina, ed il nervo ottico si rendono viepiù suscettibili dello stimolo della luce ancor parca. In una stanza quasi buia, ove giace un malato, che brama stare all'oscuro, appena si entra, si va brancolando come ciechi, non si vedono, e molto menò conosconsi le persone, s'ignora ove andare, nè posto si trova se alcuno non siavi, che serva di condottiere. Rimanendo poi lunga pezza nel luogo accennato, incominciano a vedersi di mano in mano i corpi maggiori, quindi i minori, ed anche i minimi. Una signora mia malata in istato gravissimo si teneva in camera molto oscura, ed essendovi stata lungo tempo si ridusse a vedere gli oggetti così piccoli, che un giorno disse alla cameriera, la quale non iscorgeva neppure il letto, che lungi da quello cravi uno spillo sul pavimento. Un illustre Spagnuolo detenuto in Inghilterra in carcere oscurissima, ed al quale si porgeva lo scarso vitto per una buca esistente nella volta, che stava chiusa con una specie di valvula di legno corrispondente in istanza superiore pochissimo illuminata, e quasi buia, incominciò dopo il corso di qualche mese a veder chiaramente i sorci, che andavano presso di lui a raccogliere i frammenti del poco pane, che gli era accordato, e fu capace dipoi a distinguere un grosso ragno, e a dilettersi in vederlo fabbricare la propria tela.

Se la retina, ed il nervo ottico sono eccedentemente sensibili, o pochissimo, ne vengono vari difetti di visione.

Quando un soggetto vede alla scarsa luce della notte, ed è cieco in tempo del giorno, il suo difetto chiamasi nittalopia, o cecità diurna. Quando poi qualcuno vede di giorno, ma è cieco alla poca luce o naturale, o artificiale della notte, dicesi, che ha l'emeralopia, cioè visione diurna, e cecità notturna. Un grado d'emeralopia è uno de'forieri dell'amaurosi, la quale è in qualche modo l'eccesso segnatamente di essa. Il mio celebratissimo precettore il cavaliere Scarpa insegna di fatto a buona ragione (Trattato delle malattie degli occhi), che l'emeralopia, è un' imperfetta amaurosi. Effettivamente coloro, i quali si dispongono all'amaurosi, perdono dopo il tramontare del sole quasi tutta la vista, fino a che non sopravvenga una quantità sufficiente di luce artificiale, oppure la luce diurna necessaria alla visione.

I difetti di visione già narrati provengono da stato innormale della retina, come da loro nasce ancora l'amblopia, ma altre visive alterazioni dipendono da quelle degli umori, delle membrane, e dalla maggiore o minore convessità del globo dell'occhio, come dicemmo prodursi da questa la miopia, e la presbiteria.

L'autore tratta dell'amaurosi, della nittalopia, e dell'emera-

lopià, come sintomi della presenza de' vermi, e dice che la nittalopia è comparsa nell'itterizia. Nelle Transazioni filosofiche se ne riferisce un caso da Dale, e ne tratta Leske nel suo Auserl. Abhandl. I. B. p. 322. L'azione ostile di questi animaletti sul tubo intestinale, e quella della bile induce per consenso una variazione innormale nel nervo ottico, o nei nervi appartenenti al paio quinto. E però certo, che rare non sono nella verminazione queste alterazioni di vista, e quindi è della massima importanza, che la medica gioventù ne sia avvertita.

Abbenchè i due difetti di visione emeralopia, e nittalopia, cioè visione diurna, e cecità notturna, e l'altra visione notturna, e cecità diurna sieno intesi in tal modo dal maggior numero dei patologi, pure qualcun prende per emeralopia la cecità diurna, e per nittalopia il vizio opposto. Sembra però, che sia più giusto, come Bergen, intendere per nittalopia la visione notturna, ed in conseguenza cecità diurna. Di fatto egli intitolò così una sua dissertazione stampata a Francfort nel 1754: *De Nyctalopia seu visu nocturno*.

(64) Ved. not. n. 58, ove parlammo dell'itterizia universale, parziale ec.

(65) Quel chimico esertissimo, al quale il celebre Frank, che lo stimava sommamente, ed è gran lode esser lodato da nomini di molto merito « *Laudari a laudatis viris summa laus* » dava spesso l'incombenza di analizzare vari umori animali degenerati per causa di malattie, è il mio pregiabilissimo amico professore Francesco Marabelli. Abbenchè nelle note n. 17 Volum V. pag. 215, e n. 49 Vol. IX. pag. 256 abbia parlato con istima di quel celebre professore, al quale devo moltissimo, penso dare a quel grand'uomo un piccol segno del mio gran rispetto e gratitudine, facendone adesso un giusto elogio, ma sempre inferiore a quel moltissimo, che egli merita. La narrazione de' pregi di un professore di tante virtù, ed abilità potrà servire d'insegnamento, e di norma alla medica gioventù.

Francesco, unico superstite figlio del defonto dottore fisico Valentino Marabelli, e della fu Petronilla Damiani, nacque in Pavia nel giorno 11 settembre 1761. Il di lui padre si distinse in filosofia, e si acquistò reputazione e fama anche in medicina, per cui occupò posti onorifici, come medico, ma visse poco oltre al quarantesimo anno dell'età sua, e la madre, sorella del consigliere Damiani, cessò di vivere più tardi, ma in età di circa 50 anni. Il figlio Francesco, orfano di padre, e madre con scarsissime sostauze, in ancor tenera età, si trovò privo di persona atta a dirigerlo nella carriera scientifica, cui d'altronde sentivasi inclinato; per la qual cosa rimase esposto a non poche dispiacevoli vicende per giungere a progredire ne' suoi studi, che continuò null'ostante

col massimo ardore nella stessa sua patria, dove esercitò la farmacia per quarantasei e più anni, quaranta de' quali per lo meno nella spezieria dell'ospedale di Pavia, parte in qualità di primo giovine, e la maggior parte come direttore della medesima, al quale impiego venne ammesso nell'anno 1783 per concorso, dietro esame sostenuto presso il professore di chimica e di botanica dell'Università stessa consigliere Scopoli, a ciò delegato dalla congregazione del pio stabilimento.

Il Marabelli aveva fatti i suoi studi nell'Università della patria relativi alla farmacia, che aveva prescelto con trasporto. Il professore consigliere Scopoli precettore del medesimo, lo annovera fra i suoi più distinti scolari nella sua biografia stampata nella terza parte dell'opera, che ha per titolo « *Deliciae Florae, et Faunae Insubricae* 1788 ».

Il professore consigliere Scopoli unitamente al professor Carminati, del quale il Marabelli era pure stato discepolo, domandarono al governo, che questi fosse nominato pubblico ripetitore di chimica, di materia medica e di farmacia della Pavese Università, essendo allora un'istituzione governativa quella dei ripetitori, ed era riservata al supremo comando la nomina de' medesimi. Il governo volendo usare riguardo alla ben giusta istanza de' due benemeriti professori nominò nel 1786 all'anzi detta carica il Marabelli, che disimpegnò in lodevol modo le sue incombenze sempre gratuitamente, tranne gli ultimi due anni.

Nell'istesso anno 1786 il professore Scopoli, a motivo di sua vacillante salute, per i molteplici lavori, ed occupazioni, bramando continuare le sue scientifiche ricerche, ed esperienze chimiche, implorò dal governo, che oltre lo stabile operatore di chimica addetto alla di lui cattedra, gli fosse accordato in aiuto un'altro soggetto di sua confidenza, e propose il Marabelli con annuo assegno, procurando in tal modo di promuovere un suo allievo, che amava con distinzione. Il governo acconsentì, che il benemerito professore potesse servirsi dell'opera del Marabelli, colla clausola però di passargli qualche gratificazione a misura dei lavori, che avrebbe intrapresi. Fu quindi il Marabelli impiegato dal suo precettore e Mecenate in varie ricerche, ed analisi chimiche, che egli eseguiva nell'elaboratorio chimico dell'ospedale, a seconda degli ordini, che il professore solea dargli in iscritto, e continuò fino all'infausta morte di questo, avvenuta nel 1788.

In tutto il tempo, nel quale il Marabelli occupò la carica di primo giovine dello Spedale di Pavia, a lui ricorsero anche i Professori di Medicina dello stesso pio stabilimento, e soprattutto i signori Rezia, e Raggi per la disamina di diversi umori viziati per malattia. Più estese esperienze, ed analisi istituì egli sopra l'anzi detto argomento, e sopra molti altri, che avevano rapporto alla

chimica animale, e a sostanze diverse medicinali a richiesta dei due Professori Frank, e Carminati. Alcuni di questi argomenti formarono il soggetto di varie memorie pubblicate dallo stesso Marabelli.

Il Consiglier Frank, a cui il Marabelli, nella sua qualità di primo giovine, come dicemmo, era soggetto assistente farmaceutico alla di lui Clinica, cercò di persuaderlo di prendere il grado accademico in Farmacia, che non avea ancora conseguito; ma questi, alieno dal fare acquisto d'alcuna spezieria, non gradì di prestarvisi. Vedendo il celebre Frank, che egli era costantemente contrario a ciò, e persuaso, che potesse venire qualche circostanza, in cui gli giovasse un così fatto grado, premuroso come era dei suoi vantaggi, volle ricorrere, insciente il Marabelli, al Governo in termini graziosi nella sua qualità di capo del Direttorio Medico-chirurgico Farmaceutico dell'Università di Pavia, di concerto con gli altri Professori membri dello stesso Direttorio chiedendo per lui il suddetto grado con dispensa dagli esami, e dal deposito, ed in vista della favorevole Consulta del Direttorio predetto appoggiata anche dal Magistrato Politico-Camerale, la Reale Conferenza Governativa si degnò d'accordare al Marabelli nel 1793 quanto venne chiesto per esso dal Direttorio Medico suddetto.

Essendo stato incaricato lo stesso Direttorio dal Governo di Milano per ordine espresso di S. M. I. R. A. di compilare la Farmacopea, e la tassa ad uso della Lombardia Austriaca, il Direttorio nominò a tale effetto una commissione composta del R. Assessore Chimico il Professore Brusati, e di altri membri tratti dal suo seno, ed aggiunse alla medesima fra i delegati per la detta compilazione il Marabelli, sebbene estraneo all'accennato rispettabile corpo, e vi fu invitato con graziosa lettera dei 6 febbrajo 1794. Il Marabelli si prestò a questo onorevole incarico in tutte le ore, che rimanevangli libere dalle sue incumbenze dell'Ospedale, travagliando nell'Elaboratorio Chimico dell'Università col Professore Brusati succeduto allo Scopoli, e continuando fino all'invasione dei Francesi nella Lombardia, alla quale epoca fu interrotto un lavoro così importante per la partenza del Professore, e per l'avvenuto nuovo ordine di cose.

Nello stesso anno 1794 Francesco Marabelli si congiunse in matrimonio con una distinta giovine Bresciana per nome Francesca Tamburini, la quale da qualche anno abitava in Pavia sotto la direzione del rispettabile, e dotto di lei zio, al presente il Nestore dei professori del I e R. Università Pavese, e direttore della Facoltà politico-legale, il professore cavaliere Abate don Pietro Tamburini, ed ebbe dalla stessa vari figli, fra i quali un maschio, il

quale cresciuto poi, ed educato in Pavia prese la laurea in medicina nel 1817.

Nell'anno 1798 il Marabelli fu invitato con vantaggiose condizioni alla cattedra di chimica nella prima formazione del liceo di Brescia, che in quel tempo tenea luogo di università, ed egli si portò a copiarla, avendo lasciato temporariamente l'ospedale di Pavia con intelligenza dei capi dello stesso luogo pio. Egli vi stette per un anno ed alcuni mesi, e si ritirò da quell'onorifica carica per mero attaccamento alla sua patria, ed al pio stabilimento, ove rientrò di nuovo nel posto di sotto-capo della spezieria, con aumento del primiero soldo; ed in essa fu quindi promosso nell'anno 1800, per la giubilazione data all'antico capo della medesima, al posto di questo impiegato con un aumento di provvisione corrispondente alla stessa, che percepiva come professore nel liceo di Brescia, ed in quel grado il nostro Marabelli ha continuato, e continua anche al presente, prestandovi con diligenza, e somma perizia i di lui servigi.

Nell'occasione, in cui si eresse nel 1803 per la prima volta nell'Università di Pavia, come si fece nell'altre due di Padova, e di Bologna, la cattedra di chimica farmaceutica, per quella di Pavia fu eletto il Marabelli, e fu costruito un nuovo laboratorio prossimo alla spezieria dell'ospedale per le di lui preparazioni, ed utili esperienze, e continuò le sue lezioni sino all'anno 1817; nel qual anno cessò dal suo magistero per essere stata, per effetto di sistema, concentrata la cattedra di chimica farmaceutica in quella di chimica generale.

Nell'anno 1814 il Marabelli conseguì nell'I. e R. Università di Pavia la laurea in medicina, e l'approvazione per la libera pratica della medesima colle formalità solite ad usarsi per quei Professori, che erano mancanti della laurea dottorale, ma che avessero fatti i richiesti studi, ai quali già si era applicato il Marabelli, proclive alla carriera medica, durante l'impiego da lui sostenuto in qualità di primo giovine nella spezieria dell'ospedale; anzi egli ebbe la favorevole occasione di frequentare, come io stesso fui testimone oculare, anche la clinica medica del mio gran maestro professore, consigliere Giovan-Pietro Frauk per dieci, e più anni, cioè per tutto il tempo, che questi onorò l'università di Pavia, attesa la circostanza, che il Marabelli, per proprio obbligo, dovea seguire giornalmente in ogni sua visita il professore di clinica medica.

Negli anni scolastici 1816-1817 il Marabelli sostenne la carica annuale di Rettore magnifico dell'I. R. Università di Pavia nominato dall'I. R. Governo.

Seguita nel mese di Ottobre dell'anno 1817 la concentrazione

della cattedra di chimica farmaceutica in quella di chimica generale, come dicemmo, il professore Marabelli rimase in istato di quiescenza; ma nel successivo anno 1818 venne nominato decano della facoltà medica-chirurgica-farmaceutica dell'I. R. Università di Pavia, mentre in quell'anno fu attivato il nuovo piano, anche attualmente in vigore, il quale prescrisse, che una siffatta carica non debbasi disimpegnare da alcun professor attivo, come si praticava per lo passato, e per cui egli era stato altra volta decano della stessa facoltà, allorchè era in attività di servizio.

Avvenuta disgraziatamente, nelle vacanze dell'anno 1818, la morte del professore Brugnatelli, venne il Marabelli invitato dall'I. R. Governo, a coprire provvisoriamente la cattedra di chimica generale animale, e farmaceutica rimasta vacante per la morte del suddetto professore; ed egli vi si prestò, conservando, come professore provvisorio, la carica di decano.

Alla fine dell'anno scolastico 1818-19 per tratto di clemenza di S. M. I. R. A. fu il Marabelli nominato senza concorso, professore di chimica generale animale, e farmaceutica, dell'I. R. Università di Pavia, in luogo del defunto professore Brugnatelli; ed in questa carica il Marabelli continua tuttora, abbandonata però quella di decano.

Da due anni poi, il professore Marabelli è pervenuto ad essere l'anziano dei professori attivi della facoltà medico-chimica, e farmaceutica dell'I. R. Università di Pavia.

È rimarcabile, che il Marabelli fu il primo, che ebbe l'onore d'aprire la cattedra di chimica nel liceo di Brescia, e quella di chimica-farmaceutica nell'I. R. Università di Pavia, come fu il primo, che per ordine superiore abbia aperto nel 1819 nella stessa Università il nuovo laboratorio di chimica colle relative lezioni precedute dalla lettura d'un discorso analogo alla fausta circostanza del nuovo stabilimento, in essa espressamente co-strutto per ordine sovrano con provvido intendimento di unirlo alla stessa Università, onde risparmiare l'incomodo agli studenti obbligati di portarsi, per frequentarlo, all'antico, che era da essa distante, e dove prima faceano le lezioni i professori Scopoli, Brusati, e Brugnatelli suoi predecessori.

Mi faccio un piacere, ed un dovere insieme di aggiugnere avanti di terminare i giusti encomi del mio caro, e dottissimo amico professore Francesco Marabelli due elenchi, uno cioè dell'accademie, e società letterarie, cui ebbe l'onore d'essere ascritto come socio, e l'altro delle principali opere, che egli pubblicò in vari tempi, sino all'anno 1824; cioè negli anni, che sostenne le cariche di pubblico Ripetitore dell'Università di Pavia, di primo giovine, e capo della spezieria dell'Ospedale della stessa città, e di professore nelle tre sopracennate cattedre di chimica.

Alcune delle sue memorie stampate ed anche inedite vennero, tradotte in tedesco, in inglese, ed in francese.

Elenco primo delle accademie e società letterarie.

Nel 1792 fu eletto membro della società economica di Lipsia nel 1793 corrispondente della società patriottica di Milano; nel 1794 socio della R. Accademia di scienze, e belle lettere di Mantova, e socio dell'accademia delle scienze di Siena, della società agraria di Vicenza, socio corrispondente dell'accademia reale delle scienze di Torino, socio dell'accademia di agricoltura di Brescia; nel 1795, membro della R. Società delle scienze di Göttinga; nel 1796 socio estero della R. Società agraria di Torino; nel 1798 socio corrispondente dell'accademia di scienze, lettere, ed arti di Padova; nel 1808 socio estero della società di medicina di Venezia; nel 1814 membro corrispondente della società scientifico-letteraria di Milano; nel 1818 socio corrispondente dell'I. R. Accademia Economico-agraria dei Georgofili di Firenze.

Elenco delle principali opere pubblicate dal professor Francesco Marabelli.

Apparatus medicaminum ad usum Nosocomii Ticinensis. Ticini anno 1790.

Analisi dell'acqua cavata da un idropico. Pavia anno 1791. Ved. anche nuovo giornale della più recente letteratura medico-chirurgica d'Europa, vol. I. Milano 1791.

De Zea mays Planta analytica disquisitio. Paviae ann. 1793.

Memoria su i principj, e sulle differenze dell'orina in due specie di diabete, confrontata colla naturale. Pavia anno 1793. Vedi anche giornale suddetto, vol. IV.

Esame dell'orina d'un'itterico, e ricerche su di alcuni laterizi sedimenti trovati in altre morbose orine umane. Pavia anno 1794. ved. anche il suddetto giornale, vol. VII.

Analisi chimica della china gialla recentemente introdotta, con varie osservazioni relative all'uso medico sì della stessa, che della china comune. Pavia anno 1795.

Franz Marabelli ec. *Physich chemische Aufsätze zur Erweiterung Arzeneywissenschaft, und oekonomie aus verschiedenen Italienischen periodischen Werken, und dem eigenhändigen manuscrite des Verfassers gesammelt, nebersetzt, und erläutert von doctor Salomon Constantin Titius der Pathologie, und Chirurgie öffentlichen substituirt professor zu Wittemberg etc. Leipzig 1795.*

Francesco Marabelli ec. *Saggi Fisico Chimici per l'ampliamente della scienza medica, e dell'economia, tratti da diverse periodiche opere Italiane, e dal manoscritto dello stesso Autore, raccolte, tradotte, e dilucidate dal dottor Salomone Costantino*

Tizio pubblico surrogato professore di Patologia, e Chirurgia a Vittenberga ec. Lipsia ann. 1795.

In questa raccolta si trovano alcuni estratti di altre esperienze, e ricerche chimiche, fatte dall'autore, che non sono compresi nel presente elenco.

Ricerche intorno alla natura di alcune materie animali alterate da malattie, e specialmente di alcune somiglianti al latte. Pavia an. 1796. Ved. il giornale suddetto vol. X.

Orazione recitata nell'ingresso alla Cattedra del Ginnasio di Brescia. Brescia ann. 1798.

Apparatus medicaminum Nosocomii, ac generatim curationi aegrotorum pauperum maxime accomodatus, exhibitio sub finem operis speciminum, seu norma tum pharmacopaeae pro Castrensibus Nosocomiis, tum generalis apparatus medicaminum pro tota Republica

Brixiae ann. reipublicae Gall. VI. Cisalpin II.

Osservazioni sull'ossigeno, come rimedio nella cura di alcune malattie. Pavia ann. 1799.

Postremus apparatus medicaminum iterum Venetiis editus, editus quoque fuit Vindebonae, et auctus a domino doctore Aloysio Careno, additionibus auctoris ad eundem transmissis. Vindebonae ann. 1801.

Lezioni di Chimica farmaceutica, Tomi 3. Pavia ann. 1805, 1806, 1809.

Orazioni due sul progetto di applicare le ossa all'economia alimentare segnatamente per i luoghi Pii, e per gl' indigenti. Pavia ann. 1806

Estratto di una memoria sopra un nuovo sale acetato, e sopra diversi altri sali dello stesso genere. Ved. Giornale di fisica del Brugnatelli, bimestre 1.º ann. 1809.

Discorso sopra alcuni zuccheri indigeni. Ved. il suddetto giornale, bimestre quinto ann, 1811.

Discorso contenente alcune considerazioni sugli acetati di piombo con un breve cenno della morte, e dei pregi del professore Jacopi. Giornale suddetto, bimestre di Settembre, ed Ottobre 1813.

Sopra la preparazione degli estratti, che ottengono col metodo di Siörck, e sopra l'estratto spiritoso di Vainiglia Giornale Brugnatelli, e Configliacchi dell'anno 1818 bimestre 4.º

Preparazione del Camaleonte minerale, col protossido di manganese in sostituzione al perossido dello stesso metallo. Giornale suddetto, bimestre 1.º 1824.

66. Abbiamo detto nella nota n.º 58 di questo volume, che qualche volta, come dice qui l'autore, le fecce degli itterici sono gialle, e la ragione è chiara, perchè, quantunque una porzione

di bile si trasporti in circolazione, e si depositi alla pelle, un'altra sufficiente dose di essa può scendere ancora in alcuni casi nel tubo intestinale, e colorire le fecce. L'itterizia può derivare da qualche calcolo soffermato nel condotto coledoco, ma questo può finalmente discendere nel duodeno, ed allora una quantità di bile passa nel suddetto intestino, e negli altri, colora le fecce, ma la tinta gialla di tutta la periferia dell'ammalato non si dilegua subito, anzi vi si richiede un tempo materiale più, o men lungo, affinchè il color della cute torni allo stato primiero. Nell'itterizia spasmodica scende talora la bile negl'intestini, se non continuamente, almeno a riprese, e così le fecce mostrano il color della bile, e la malattia non è per anche svanita.

Se in alcuni casi le fecce degl'itterici si mostrano colorate, abbenchè la malattia sia sempre vigente, s'incontrano casi non tanto rari ancora, nè quali, a malattia guarita, si riservano le fecce cenericce. La bile ha pigliato il corso di sua discesa, ma non poche fecce indurate, e cineree stagnanti fino allora nel tratto de' grossi intestini sono mosse dall'aumentato moto peristaltico, de' medesimi, e così cacciate fuori, ma, quantunque il malato sia già guarito, fecce vedonsi comparire non colorate, perchè esistenti e stagnanti nel tratto intestinale in tempo della malattia.

È chiaro, che, dileguata l'itterizia, di cui il color giallo è sintoma, e caratteristica, la pelle, come già sopra osservammo, non può riprendere subito il suo proprio colore, ma va perdendolo a poco a poco. È necessario, che la medica gioventù si rammenti di queste verità a fine di ben condursi in esternare il prognostico, e nelle curative indicazioni.

(67) L'illustre medico Milanese citato, e lodato da Frank come autore d'ottima opera, che ha per titolo « Annotazioni medico-pratiche » è l'espertissimo dottore F. Enrico Acerbi anno 1.^o (clinico) coll'epigrafe « Casus clinici unicum, et verum pathologiae, et therapiae rationalis fundamentum constituunt » Frid. Hoffm. Milano dalla Tipografia di Giovanni Silvestri agli Scalini del Duomo n.^o 994 anno 1819 di pagine 280. in 8.^o

In quest'opera dotta, istruttiva, e che fa molto onore all'illustre pratico, che l'ha scritta, si trova registrata dalla pag. 25, e seguenti la storia seconda d'una febbre remittente quotidiana, in conseguenza di calcoli epatici, che terminò colla morte. Il soggetto di quest'istoria era una contadina dell'età d'anni cinquanta, la quale nel giorno 30 di questa febbre morì nel tempo dell'accesso febrile. La sezione del cadavere diede luogo a vedere un calcolo biliare della grossezza d'un uovo gallinaceo nel condotto coledoco con moltissimi altri calcoletti della stessa natura. Erano que' calcoli lucenti, nerici, striati di giallo, fragili, di dentro ciuereo-giallastri, e d'una sostanza simile alla creta.

(68) L'itterizia spasmodica è una specie certamente non rara, imperciocchè moltissime sono le cagioni, che possono indurla (ved not. n.° 100. vol. I. pag. 233—234. vol. VIII. not. n.° 1. pag. 395—396 e not. n.° 25 dello stesso vol a pag. 415—416). Da paura, terrore, spavento l'ho veduta nascere così presto, che comparve quasi sull'atto stesso del patema deprimente. L'ho veduta comparire immediatamente con la paraplegia. La collera induce quasi il medesimo effetto istantaneo. La tristezza si fa causa d'itterizia, ma in modo però lento. L'azione dell'acqua fredda nell'esercitarvisi a notare, ha cagionato non di rado l'itterizia, e molto più se il soggetto ha temuto di pericolarvi.

È noto a tutti i pratici, che il capo ha una marcatissima relazione col fegato. Molte malattie di quello portano sovente un'alterazione nelle funzioni di questo. Le ferite della testa si fanno perciò molte volte causa d'itterizia, come ebbi frequente occasione di osservare.

L'Autore dice molto bene, parlando delle cause dell'itterizia spasmodica, che si produce talora dal morso di qualche animale venefico, o creduto velenoso. Questa proposizione è bellissima, perchè la forza della fantasia dell'uomo, offeso da un animale da lui creduto venefico, induce nel soggetto, non per altro motivo, che per paura, i medesimi tristi effetti del morso d'un animale veramente velenoso.

La gravidanza per effetto d'azione innormale de' nervi fa nascere l'itterizia anche ne' suoi primi mesi, quantunque l'utero invece d'essere allora più alto, è anzi un poco abbassato. Quando poi questa viscera è molto distesa, ed elevata, può in tal caso far nascere l'itterizia, come dice l'Autore, tanto da spasmo, quanto ancora più facilmente da meccanica compressione.

L'Autore indica essere pochissimo inclinato a credere, che l'itterizia delle gravide nascer possa meramente dalla gravidanza; ma egli non impugna, che le gravide si vedano qualche volta affette da itterizia.

(69) Il medico lodato da Frank in questo luogo è Giovanni Pringle, il quale ci lasciò scritta un'opera molto interessante « Osservazioni sopra alle malattie d'armata con un'appendice dell'esperienze, ed un nuovo trattato di Gherardo Van-Swieten sopra le malattie dell'armate, e del metodo di curarle 1781 in 4° Quest'edizione Remondinaiana fu fatta sopra una di Napoli. I Francesi l'avevano già tradotta a Parigi, sulla prima edizione, nel 1755. e 1771. 2. volumi in 12°. Questa fu poi accresciuta di sette *Memorie sopra le sostanze settiche, ed antisettiche*, che Pringle aveva presentate alla Società reale dal 1750 sino al 1752; e che furono ricompensate con medaglie onorevoli.

Pringle servì ancora nelle armate della Germania durante le tre prime campagne della guerra del 1755; e si fissò quindi a Londra nel 1758 dividendo il suo tempo fra la pratica della medicina, e la Società Reale, di cui era presidente dopo il 1772: posto, che egli abbandonò nel 1778, disgustato per una specie di scisma, che l'uso de' conduttori elettrici avea prodotto in questa dotta società. Dopo il suo ritiro abbandonò Londra per andare a finire i suoi giorni a Edinburgo, ma il rigore del clima lo costrinse a ritornare a Londra, dove morì ai 18 Gennaio 1782.

Pringle fu autore di altre opere, che gli fanno grand' onore.

(70) L' Autore dell' opera intitolata « *Theatri tabidorum vestibulum*. Londra 1654 in 8.° fu Cristoforo Bennet nato a Somerset Shire nel 1614. e morto nel 1655 della stessa malattia, di cui avea così ben trattato. L' opera, della quale abbiam parlato, e che è lodata dall' Autore nel § 914, è stimabilissima, e contiene notizie sommamente interessanti.

(71) L' Autore francese quivi encomiato da Frank è Giuseppe Lieutaud nato ad Aix in Provenza, e morto a Versailles nel 6 Dicembre 1780 di anni 78. Questi fu primo medico del re di Francia, e presidente della Società reale di medicina.

Le opere di quel celebre Archiatro sono le seguenti:

1.° *Scggi anatomici*, di cui la migliore edizione è quella di Portal con note, ed osservazioni. Parigi 1772. vol. II. in 8.°

2.° *Elementa physiologiae* 1749. in 8.° La fisiologia era un poco indietro a quel tempo per essere molto stimabile quella di Lieutaud. Questi però vi ha raccolte le migliori, e più recenti esperienze, ed osservazioni de' fisici, ed anatomici più illuminati de' suoi tempi.

3.° *Compendio di medicina pratica* 1770. Vol. III. in 12.° In quest'opera sono bene indicate le forme delle malattie, le cause, il loro prognostico, e buona n'è la cura; l'ordine però è cattivo, perchè è tratto dalla sede delle malattie. Questo trattato è quasi una traduzione del I. Vol. dell' opera seguente:

4.° *Synopsis universae praxeos medicae* 1765. Vol. II. in 4.° È questa un'opera veramente buona, ed utile, e scritta in eccellente latino.

5.° *Compendio di materia medica* 1777. Vol. III. in 12.° Questo trattato è una traduzione del Vol. II. della Synopsis, ed è stimabile pel gran numero di notizie succinte, chiare, e giuste sulla storia, natura, virtù, e dosi de' medicamenti.

6.° *Historia anatomico-medica* 1767 Vol. II. in 4.° Questa è quell'opera stimabile, alla quale riferisce Frank al § 914.

7.° Un numero grande di *Dissertazioni* separate, stampate ad Aix, e di *Memorie* sopra il cuore, sulla vescica, le quali si trovano fra quelle dell' Accademia delle Scienze.

(72) Ved. not. n. 38 di questo medesimo Vol.

(73) I nosologi hanno fatto molto bene a distinguere l'itterizia meconiale dall'epatica, perchè la causa di quella non è primariamente nel fegato, ma piuttosto nel duodeno imbarazzato dal meconio, che impedisce la discesa della bile per il condotto coledoco negli'intestini. Quest' itterizia nasce nella maniera stessa, che quella detta pituitosa, o mucosa. Ved. Vol. I. not. n. 100. Vol. VIII. not. n. 1. Vol. IX not. n. 25.

(74) Ved. not. n. 71 di questo Vol.

(75) È un caso molto raro, che gl'itterici vedano gli oggetti gialli. Sembra, che i sottilissimi vasi, i quali separano l'umore acqueo d'ambo le camere del globo dell'occhio, non sieno suscettibili d'ammettere quell'umore, che bile s'appella. La cornea lucida di radissimo s'infiamma, ed in casi sommamente rari la stessa cornea prende il colore giallo, come ce ne avverte il sommo Principe degli anatomici Giovan Battista Morgagni.

(76) L'autore della dissertazione sulla cornea membrana dell'occhio fu Mauchart, ed è quegli, di cui tratta il nostro Frank. La prefata dissertazione è stampata a Tubinga nel 1743. col titolo: *Corneae oculi tunicae examen*. Mauchart tratta della giallezza della cornea nel §. 20.

(77) È noto ai pratici, che malattie vi sono, le quali si osservano più specialmente in certi climi, in determinate stagioni, come Ippocrate l'avvertì molto bene, in alcune età, come lo dimostrammo nel Tom. X. not. n. 54, e 55, da pag. 153, a pag. 178; e piuttosto in un sesso, che in un altro.

Disse già l'autore nostro dottissimo, allorchè trattò estesamente dell'erisipele, che queste affliggono le donne più spesso, che gli uomini. Pare da ciò, che Frank c' insegna, che le femmine vadano all'itterizia più di leggieri sottoposte, che i maschi, ma aggiugne, che questo calcolo non è stato fatto peranche con esattezza. Per verità le donne pare vi abbiano una maggior propensione, a motivo della loro eccedente impressionabilità, e per esser desse moltissimo soggette alle passioni, segnatamente afflittive, e si vedono affette da questo morbo nella pur troppo facile soppressione de' mestrui, e dopo alla loro regolare cessazione, come dall'erisipele si osservano ben spesso travagliate.

È certo, che l'itterizia insorge non difficilmente nella prima età, e più di frequente nelle ultime, che nell'altre di mezzo. Ora non ci rimane che osservare con attenzione, ed in seguitto di lunga pratica di altri, e nostra ancora, se stabilir possiamo la massima, che la femmina sia preferibilmente al maschio inclinata per sua natura all'itterizia. La regola sulle varie età può ritenersi come fissata.

È interessante, a parer mio, di ricordare in questo luogo,

che fra le professioni i marinari vanno frequentemente soggetti alla malattia, di cui trattiamo. Linneo scrisse su questo proposito una dotta dissertazione, che ha per titolo: *Morbi nautarum Indiae. Upsal. 1786* Ved. Amoenit. Acad. Vol. VIII. pag. 27.

(78) L'uso eccedente del vino esser non può più dannoso di quello, che è realmente, alla morale, alla salute, ed alla vita. Vi è un proverbio tanto antico, quanto giusto, che chi più beve (vino), meno beve, cioè il bere troppo vino scorcia la vita, e così chi potrebbe beverne moltissimo in una vita prolungata d' assai, meno ne beve abbreviando, con questo mezzo il viver proprio. Seneca di fatto nell' opera sua: *De honestate vitae* scrisse aggiustatamente *Ede citra cruditatem, bibe citra ebrietatem*. Il vino infatti abusato fiacca, indebolisce le forze, toglie alle gambe la loro stabilità. *Pedes raptat primum, lutator dolosus est*. Come bene a ragione scrisse Plauto: deturpa la faccia, brutta rende la periferia del corpo, accorcia notabilmente la vita, come Properzio veustamente causò *Vino forma perit, vino corrumpitur aetas*. Il vino introduce nella circolazione un eccedente stimolo, una quantità d'idrogeno e di carbonio, per cui si fa, e far si deve una maggiore calorificazione, si dà incentivo allo sdegno, alla collera, alla concupiscenza. Bene Ovidio il conobbe (lib. I. *De arte amandi*) e bene lo dimostrò scrivendo

Vina parant animos, faciuntque caloribus aptos.

Le viscere, che preferibilmente lese rimangono dall' uso smodato de' vini, e de' liquori, sono lo stomaco, ed il fegato. Questa è la ragione appunto, per cui gli eccessivi bevitori di vino frequentemente si osservano affetti dall' itterizia. Questa è, generalmente parlando, di quella specie, che i nosologi chiamano *epatica*. Può divenirne quella eziandio, che dai calcoli biliari trae la propria origine.

È indubitato, che l'abusare di vino, e di cibi ebetizza la macchina; invece di corroborarla l' affiacchisce, e ciò che è peggio, toglie la volontà alla fatica, e segnatamente all' applicazione agli studi. Il chiarissimo poeta di Venosa mostrò saviamente, che chi volle applicarsi alle scienze, alle arti dovette a buona ragione astenersi dal vino, e dalla venere. Chi vuole tenere in vigore le forze fisiche, e l' energia dello spirito, *ut sit mens sana in corpore sano*, ha duopo d' astenersi dal vino, e starsene lontano dalle donne.

*Qui cupit optatam cursu contingere metam
Multa tulit, fecitque puer, sudavit, et alsit
Abstinit venere et vino.*

Prego a tal riflesso i miei buoni allievi ad essere bene attenti a queste verità, e ad avvertire quelli, su de' quali possono avere influenza ad abbandonare l' abuso del vino, che sarà sempre dan-

noso, se l'uso moderato di questo liquido può essere proficuo soprattutto in certe circostanze, e nelle età più provette. Ved. Dissertazione del dottor Carlo Pigli d'Arezzo in risposta ad un programma sull'uso del vino. Parte II da pag. 24, a pag. 39.

(79) I poeti specialmente antichi, come già dicemmo alla not. n. 58, di questo Vol. tennero il fegato per quella viscera, da cui venga l'invidia, l'ira, la collera, l'odio, ed altre siffatte molto ree passioni. Fu detto mal'umore, melancolia quella passione, che chiamasi dispiacezza, tristezza, inquietudine, e simili. Dissero poi, che dal cuore viene l'affetto, la gioia, la contentezza, ed altre siffatte esilaranti passioni. In queste maniere d'esprimersi si è pigliato da quei dotti l'effetto per la causa. L'anima sovrana padrona del nostro corpo, serve a rinvivare, o deprimere più, o meno le funzioni delle viscere. ed è noto, che certune fra loro, in alcune circostanze, sono più dell'altre dominate da essa, o a dir meglio, alcuni patemi mostrano la loro azione più speciale su d'una viscera che su d'un'altra. Ora è chiaro, che le passioni esilaranti operano preferibilmente sul cuore, che si dice balzar per gioia, palpitare per gelosia. I patemi afflittivi mostrano una speciale azione sul fegato, che separa una maggior quantità di bile di qualità innormale. E però vero, che le fisiche alterazioni del fegato hanno una tal forza sul cerebro, e sulle funzioni di esso, che alterato ne viene il carattere normale, e di leggieri insfatti vediamo suscitarsi l'inquietudine, lo sdegno, la collera anche ne' soggetti d'altronde più tranquilli, e pacifici. Un esempio marcatissimo, ed una prova al tempo stesso molto convincente ci danno di queste dottrine l'isteriche, gl'ipocondriaci e simili. L'istoria ci narra fatti lacrimevoli tanto della collera non moderata, anzi lasciata correre sfrenatamente, come di certe malattie, che non curate, o non avvertite sono poi divenute causa di mali grandissimi morali, e fisici.

(80) Abbiamo detto, ed è utile d'inculcarlo sovente alla medica gioventù, che non vi ha professione, che tanto serva ad umiliare l'umana superbia, quanto l'arte di guarire. Questa proposizione è verissima in ogni sua parte, perciocchè i grandi, quando sono malati trovansi nella necessità d'obbedire al medico. *Medicina*, dice un illustre autore, *imperatoribus imperat*. Un gran potentato, allorchè infermo, bisogna che si sottometta al medico, ed al chirurgo. Il Savio di fatti ordina nelle sacre carte, che si onori, e si obbedisca il medico, quando v'è mestieri, che egli provveda ai bisogni di nostra salute (Ved. Ecclesiastico cap. XXVIII n. 1). È una minaccia veramente umiliante quella, che si legge parimente nella Scrittura Santa, *Tradam vos in manu medicum*. Vi umilierò, vi castigherò talmente, che vi farò cadere malati d'aver d'uopo dell'opera del medico.

La medicina poi umilia gli esercenti di essa, perchè è un

oceano vastissimo, e non di rado un laberinto tanto intralciato, che insufficiente sarebbe del tutto il filo d'Arianna per trovarne l'uscita. Molte cose di fatto sono tanto fallaci, che nulla più. I polsi, i quali spesso ci servono d'ottima guida, ci indurrebbero talora in errore, se non conoscessimo gl'inganni, ai quali potrebbero in qualche caso condurci (Ved. §§. 6. al 83, 87. 91. 198. 250. 303. 304. 467. 906.). Molte volte, come qui, ed in vari luoghi dice savamente l'autore, (Ved. §§. 87. 96. 303.) si osservano segni gastrici senza gastricismo, ed esistono talora zavorre nel tubo alimentare, senza che si vedano manifestarsi gli ordinari sintomi. Bisogna usare grande attenzione, ed osservare moltissimo per isbagliare più di rado, che sia possibile. Gli esperti pratici con saggezza ci avvertano di questi principj fondamentali dell'arte medica, e ci consiglino con prudenza a frequentare con occhio attento e non prevenuto gli ospedali per avvezzarci a veder bene. Tutto questo non ci pone al coperto dal commettere talvolta qualche sbaglio, ma è perdonabile, se abbiamo procurato con ogni diligenza di provvederci di tutti i mezzi necessari per commettere meno errori, e men dannosi. Se l'ignoranza non è colposa, è delittuosa peraltro la vincibile, e sono tante colpe i danui, che vengono da questa.

L'arte dunque di guarire, avendo alcuna volta insormontabili difficoltà, umilia la superbia umana, perchè talora nel mezzo alle più belle speranze di prossima salute si vedono perire i malati senza che ce ne accorgiamo, ed in qualche circostanza ci veggiamo superare da una vecchiarella, che guarisce una malattia nella cura della quale non riescimo, come era il desiderio nostro, o quando si vede tornar sano un infermo, della salute del quale noi disperammo, fondati ancora sulle regole più giuste dell'arte. Impariamo dunque a fare il meglio possibile, e confessiamo, come dice sovente il nostro Frank, la limitazione pur troppo vera dell'arte, che professiamo.

(81) Frank dice in questo luogo, che l'itterizia nelle donne gravide è rara (Ved. not. n. 68 di questo vol.). Bisogna intendere questa proposizione distinguendola in due parti. L'esimio scrittore ammette fra le specie dell'itterizia quella, che proviene da spasmo: e non vi ha dubbio, che tale specie esiste. Le donne gravide adunque, essendo moltissimo sensibili, ed impressionabili, possono, date certe circostanze, essere affette dall'itterizia spasmodica. La gravidanza è un fenomeno molto frequente, e nel massimo numero delle donne incinte di rado se ne vede qualcuna di colore itterico; dunque l'autore asserisce aggiustatamente, che una tal malattia è rara nelle gravide. In secondo luogo bisogna dar giustamente ragione al celebre Frank, che ammette come molto rara l'itterizia nelle gravide, perchè anche da compressione

proveniente dell' utero dilatato, e dalle mobili viscere portate in su si vede come caso rarissimo una donna gravida di colore itterico. Ved. not. n. 100. Vol. I. pag. 233. Vol. VIII. not. n. 1. p. 395. not. n. 25. pag. 415.

(82) Ved. not. n. 66 di questo volume.

(83) L'autore dicendo quivi il fisiologo svizzero intende Alberto Haller, di cui parlammo con giusto elogio alla not. n. 60. Vol. X. pag. 181. Frank l'ha chiamato aggiustatamente per antonomasia il fisiologo, perchè gli dobbiamo una fisiologia molto erudita, dotta, ed assai stimabile tanto più in rapporto al tempo, in cui fu scritta. Dopo quell'epoca la fisiologia fece gran passi in grazia dei celebri uomini, che vado a citare con la più gran stima, e rispetto, voglio dire Caldani, Blumenbach, Reil, Thornton, Haighton, Presciani, Iacopi, Tommasini, Mojon, Dumas, Magendie, ed altri non pochi, che troppo lungo sarebbe di qui nominare, ma che sono ben noti nella medica repubblica.

(84) L'anatomia patologica rammentata in questo luogo dal nostro grande autore, è quella pubblicata da Baillie, del quale abbiamo avuto luogo di fare in altre annotazioni i giusti, meritati encomi. Quest'opera interessantissima pubblicata in inglese, di cui si hanno varie edizioni, è stata tradotta in diverse lingue, ed anche nell'italiana a vantaggio della nostra studiosa gioventù.

(85) L'autore dice arte ermetica volendo significare la chimica.

Ermete, o Mercurio Trismegisto, che è quanto dire Trismassimo, perchè grandissimo filosofo, grandissimo sacerdote, e grandissimo re fioriva verso l'anno 1900 avanti l'Era Cristiana. Si vuole, che quest'uomo celebratissimo fosse l'inventore di molte cose, e fra le altre di varie operazioni chimiche, ragione per cui questa scienza chiamasi arte ermetica, ossia chimica. Alcuni vogliono, che la parola chimica venga da Cam quindi chemia, e poscia chemia. Si dà ancora un'altra etimologia di questa parola facendola derivare dall'arabo *chema*, occultare, essendo la *chimica* ne' primi tempi un'arte occulta.

Il presidente d'Espagnet pubblicò il trattato dell'opera segreta della filosofia d'Ermete nella sua *Filosofia Naturale* nel 1651 in 8°. Si pensa giustamente, che quest'opera sia fatica d'un filosofo Cristiano del secolo, e non già del sapracitato Ermete.

(86) Il gran medico Frank avendo esercitata con molta maestria l'arte salutare per più d'un mezzo secolo era ben cognito di molti fatti relativi all'*Anatomia patologica*. Sapeva egli, che si formano molte alterazioni nel corpo dell'uomo, senza che nasca di esse nel soggetto, e molto meno nel medico il più leggiere sospetto. Si formano adesioni, suppurazioni, escrescenze, ossificazioni, lapidificazioni, senza che se ne conosca, o se ne immagini

la formazione. In un vecchio, morto è or qualche anno in questo nostro spedale di Pisa per malattia affliggente il petto, fu trovata casualmente nella di lui vescica una grossa pietra, della quale il malato, allorchè viveva, non aveva avuto alcun sentore, nè altri mai ebbe ragione di sospettarlo. Un fatto relativo a questo lo intesi dal celebre sig. dottore Benedetto Sabatini pubblico abilissimo professore d'alta chirurgia nell'Università di Siena. Il soggetto della storia era un contadino di Vescivado in età di 25 anni, il quale esercitava il suo laborioso mestiere senza risentire alcuno incomodo, fuori che negli ultimi periodi di sua vita, nè quali fu attaccato da un corso di violenta nefritide, e da difficoltà di urinare, per i quali disordini si portò nello spedale di Siena sotto la cura del già lodato esperimentissimo professore. Avendone questi istituita l'esplorazione con la siringa non fu possibile poterla introdurre nella cavità della vescica, attesa l'opposizione, che quella incontrava al collo della medesima occupato dalla presenza d'una pietra. Il Professore avendolo esplorato col dito per la parte dell'intestino retto trovò, che la vescica, enormemente cresciuta, lo compriueva in modo da impedire l'uscita alle fecce, e che formava un globu assai voluminoso, e duro, per cui decise esservi voluminosa pietra, che meritava d'essere estratta col metodo dell'*alto apparecchio* subito, che si fosse calmata quell'infiammazione, la quale attaccava violentemente i reni. Il soggetto migliorato alquanto, volle andare a casa per ristabilirsi in salute e tornare in seguito allo spedale a tempo opportuno per farsi operare. Dopo due mesi circa, il malato tornò, ed appena entrato nello spedale si ammalò d'un corso di febbre infiammatoria assai violenta, che lo privò di vita nel settimo gioruo. Istituita la sezione del cadavere furono trovate due pietre nella vescica estremamente contratta sopra le medesime. L'uretere del rene destro era sommaramente cresciuto, faceva le veci della vescica, era protratto oltre il collo della medesima, e terminava nell'uretra con un'apertura, per cui si scaricava dell'orina senza che ne risentisse altro incomodo, eccetto quello di emetterla continuamente senza accorgersene.

Un altro fatto degno d'osservazione devo al celebratissimo professore sopra lodato, ed a cui professo molta stima, rispetto, e gratitudine per gli ottimi insegnamenti, che da lui ho ricevuti nella mia prima gioventù ascoltando le di lui dotte, erudite, utilissime lezioni di *chirurgia operativa*. Il fatto è il seguente.

Sisto Bernardi di Siena conciatore di pelli, uomo robusto fu visitato in sua casa per leggeri incomodi di salute, dal celebre citato Professore, e nell'ultimo di sua vita accusava soltanto una difficoltà di reudere le orine, la quale però facilmente cedeva all'uso dell'acqua di Fornacella, che egli continuamente beveva da qualche mese, perchè l'esperieua ha provato esser questa efficace

nelle malattie delle vie urinarie, e preferibilmente in caso di renelle, e calcoli. Morto il Bernardi d'anni circa 70 fu trovata nella di lui vescica una voluminosa pietra, la quale non diede giammai occasione di riscontrarla con la siringa, perchè non gli dava il minimo incomodo avendo sempre atteso al suo mestiere, con esemplare assiduità, e fatica, ragioni per le quali non cadde giammai in pensiero all'abilissimo professore, che Sisto Bernardi fosse ammalato di pietra, e tanto meno che questa fosse voluminosissima, come lo era. Qualora fosse stata riconosciuta, non ammetteva alcuna operazione chirurgica, essendochè tutta la vescica s'era ripiena.

Io vidi, ed osservai attentamente la pietra suddetta, la quale era una delle più grandi che io abbia mai veduto, e sembrava, come formata da due grosse pietre insieme riunite, o meglio tut-tuna, ma ristretta presso a poca nel mezzo, come da un ciugolo, per cui si era ivi formato una specie di canale circolare ossia un collo, come si formerebbe quasi da due sfere una più voluminosa, ed altra meno insieme riunite.

Troppo lungo sarebbe il fare quivi i meriti encomj del chiarissimo Professore, Signor Dottore Benedetto Sabatini già conosciuto per i suoi pregi chirurgici, e letterari, e risulterà dalle pubbliche incombenze da lui ricevute, ed ottinamente disimpegnate, come dalla celebrità delle Accademie, alle quali è stato ascritto, quanto grande sia la stima che egli si è meritata giustamente per tanti pregi.

Il celeb. e Professore Sabatini fece sotto diversi regnanti della Toscana per espresso ordine loro vari regolamenti economici per gli spedali della stessa, e segnatamente per quello di Siena, che nel 1795 essendo in gran sbilancio di sua economia, fu rimesso in buon essere in grazia degli eccellenti provvedimenti, che con somma dottrina, e perspicacia furono proposti dall'espertissimo Signor Professore Sabatini. Gli fa grand'onore l'ordine ricevuto di compilare un piano stabile, e giudizioso per gli spedali degli esposti, che fu da lui terminato nel 1805 e stampato per ordine di S. M. la Regina reggente, allora regnante. Nell'anno stesso fu chiamato a Firenze per ordine della M. S. ed ivi estese nuovi regolamenti per rimediare all'enorme mortalità, che osservavasi allora nello spedale degli Innocenti, avendo consigliate quelle aggiunte, e mutazioni convenienti al fine, per il quale furono intraprese; e ciò con il massimo frutto, e con una vistosissima cessazione di mortalità, che fece meraviglia non solo alla Toscana, ed al governo francese, ma ancora all'estero, come ne fanno fede i fogli periodici di quel tempo, e più ampia testimonianza ne fa l'essere questo stesso metodo adottato dall'Istituto di Maternità di Parigi, che nell'anno 1808 ne pubblicò i regolamenti simili totalmente a quelli, che

questo celebre Professore aveva fatti per il suddetto spedale degli Innocenti di Firenze, e per altri ospedali ancora.

A tempo del governo francese il dottissimo professore Sabatini fu il presidente del Giury medico del dipartimento dell'Ombone.

Questo rispettabilissimo professore è ascritto, senza averne giammai fatta richiesta, come professore onorario di clinica esterna, di operazioni chirurgiche, di ostetricia alla Reale Università di Parigi; è socio corrispondente della Reale Accademia Linneana parimente di Parigi, ed è ascritto a molte altre Società scientifiche, e letterarie, che troppo lungo sarebbe di numerare.

(87) La dissertazione qui citata dall'autore, e la quale porta il titolo: *De materia arthritica ad verenda aberrante*, fu scritta e stampata da Giovanni Andrea Murray professore di medicina a Gottinga nell'anno 1785, e fu pubblicata nuovamente da Frank nel Vol. II. del suo: *Delectus opusculorum medicorum etc.* da pag. 1. a pag. 61.

(88) Sopra i calcoli trovati nella prostata hanno scritto diversi ottimi autori. Si possono consultare su tale proposito Bouet nel suo *Sepulchr. Anatom. Lib. III. Sect. XXIV. Obser. 5.* Marcello Donato lib. IV. Capit. 30; Rodio Cent. III. Obs. 27. Baillie *Series of Engravings etc. Fasc. VIII. Tab. 2. Appendix etc.* Capit. 16.

L'autore di Lipsia, citato dal nostro Frank fu un certo Polilius, il quale pubblicò in quella celebre città di studi nel 1737 una dotta memoria, che ha per titolo: *De prostatico calculo affectis.*

(89) Non vi ha dubbio, che la natura esegue talora guarigioni imprevedute, ed inimitabili dall'arte. Alle volte sono nati tumori, i quali, suppurati, ed aperti, hanno gettato qualche corpo estraneo in circostanze, tempi, e modi, che l'arte non avrebbe potuto eseguire. I calcoli si fanno strada talvolta per l'uretra, e vi rimangono fermi. Se il calcolo è piccolo, sorte non di rado da se medesimo, ma se è grosso, non si muove, e produce l'iscuria. In casi di questa fatta vi ha bisogno della mano del chirurgo. Nel cavaliere Luigi Rossi di Modena, come si legge nell'opera del già fu mio celebre amico il Professore L. V. Brugnatelli, della quale renderemo conto più sotto, un calcolo della grossezza di un nocciolo di susina, ed ancor più discese dalla vescica per l'uretra, e coll'aiuto del lagno venne fuori fino a poterlo estrarre con le dita.

In un uomo un grosso calcolo sortì dalla vescica, e fermo rimase nell'uretra membranosa: nacqnero sommi, e dolorosi sconcerti; suppurarono con l'uretra le parti più prossime, ed apertosi quel canale il calcolo penetrò nello scroto.

(90) Dicemmo di sopra, e non senza giusti ragioni, che l'esercizio della chirurgia, e molto più della medicina ha tante difficoltà, che, ben ponderate, obbligano gli esercenti di esse ad

usare la più grande applicazione, l'osservazione la più attenta, la prudenza la più avveduta, ed esatta. Senza di questi sussidj possono essere molto frequenti gli errori, ed i passi mal ponderati. La siringa non iscopre sempre la pietra, che trovasi in vescica, e qualche volta è sembrato a Professori ancor celebri dell'arte, che la pietra esistesse nella vescica, ma, quantunque apparisse al tatto della siringa, che quella vi fosse, non vi si è poi trovata. Avvenne pure ad un celebre chirurgo del secolo decorso di credere, che in un infermo nobilissimo esistesse la pietra in vescica; lo sottopose all'operazione, ma nè il dito, nè la tanaglia vi poté trovare il corpo estraneo, ed il soggetto presto morì. Talvolta la pietra esistente nell'uomo vivo, ancorchè vi sia, sentir non si può nè dalla siringa, nè dal dito, nè dalla tanaglia, ma poi si trova nel cadavere; in quello peraltro del personaggio illustre sopra mentovato non fu trovata la pietra nè libera, nè saccata.

Desidero, che i miei buoni allievi facciano attenta riflessione a questi fatti accaduti non troppo raramente, affinchè agiscano con la necessaria circospezione, e, se avvengano a qualcuno, non ridano dello sbaglio, non se ne facciano beffe, non ne lacerino crudelmente la reputazione, perciocchè potrebbe una volta accadere il medesimo inconveniente anche a loro stessi.

(91) Zitopota significa colui, che usa in bevanda un liquor fermentato tratto da qualche cereale, come grano, orzo, e simili. La detta bevanda differisce un poco dalla birra, perchè in questa bolliti sono i fiori di luppolo, ed in quella no. Sarebbe l'*ale* degli Inglesi, o quella specie di birra, che i Tedeschi chiamano ironicamente *die Mummie*, perchè serve ad ingrassare; e mi ricordo a tal proposito d'aver veduto a Brunsvico due coningi venditori di questa *Mummie* tanto grassi, che è quasi impossibile di formare un'idea esatta di quella straordinaria grassezza senza vederla.

La sicera, di cui si parla nelle Sacre Carte, era una bevanda fatta con la fermentazione di succhi dolci di frutte, e segnatamente di datteri, come ai giorni nostri si fa di succo dolce di pere, o mele detto *cidre*, che in abbondanza si usa in Francia, e soprattutto a Parigi.

Enopota dicesi quegli che usa per totale bevanda il vino d'ogni specie; ma colui, che beve solamente acqua, non usando in alcun modo liquori fermentati, Idropota si appella.

(92) L'illustre chimico Svedese, di cui parla Frank, e che si occupò particolarmente dell'analisi de' calcoli, fu il celebre Scheele. Ved. *Mémoires de Chimie par M. W. Scheele I. partie* pag. 199.

Abbiamo ancora una dotta analisi de' calcoli fatta da Bergman.

Wollaston scrisse molto dottamente sopra alla gotta, ed alle concrezioni orinarie. Si trova questo suo lavoro nelle *Transazioni*

Filosofiche anno 1797 col titolo *On 'gouty, and urinary concretions.*

Lo stesso autore scrisse pure *De l'oxide cystique, espèce nouvelle de calcul.* Ann. de chim. 1811.

Baillie, da noi sopra citato, pubblicò a Londra nel 1803. un'opera stimabile appartenente alla notizia de' calcoli, e che porta il seguente titolo: *A series of engravings accompanied with are intended to illustrate the morbid anatomy.*

Trattò de' calcoli umani John, come si legge nell'opera Labor. chim. Berlin. 1808. Abbiamo di lui ottime vedute sulla composizione de' calcoli, come può vedersi nel *General views of the composition* ec. Sransact. Med. chir. of the Med. soc. of London 1812.

I due sommi chimici Pourcrov, Vauquelin hanno molto operato, e scritto sulla formazione de' calcoli umani. Si vedano le opere loro, che andiamo a citare.

Mémoires pour servir à l'histoire naturel chimique, et médicale de l'urine humaine ec. *Système de connoissances chim.* Tom. X. pag. 161.

Mémoires de la société médicale d'émulation Tom. 11. pag. 64.

Recueil périodique de la société de médecine a Paris n. 25. *Système de connoissances physiques* Tom. X. pag. 204.

Magendie pubblicò ancora un'opera interessante in rapporto ai calcoli, e porta il seguente titolo: *Recherches physiologiques, et médicales sur les causes, les syntomes, et le traitement de la gravelle.*

L'opera di Mareet, è quella così stimabile, di cui parla con elogio il nostro celebre Frank, ed eocone il titolo: *Essai sur l'histoire chimique, et le traitement des maladies calculeuses.*

• Il mio celebre dottissimo amico L. V. Brugnatelli aveva preparata un'opera stimabilissima, che non potè compire a motivo della sua immatura morte, ma, ordinata nella miglior forma possibile, fu pubblicata a Pavia nel 1819 dal di lui illustre figlio Gaspare sotto il titolo: *Litologia umana, ossia ricerche chimiche, e mediche sulle sostanze pietrose, che si formano in diverse parti del corpo umano soprattutto nella vescica urinaria.* Vi sono ottime tavole colorite.

(93) Ved nota precedente.

(94) L'autore fa giustamente grande elogio della chimica, che chiama talora scienza divina, e talaltra sommamente utile, e profittuole. I fatti questa gran scienza con i suoi progressi, i quali non contano molti lustri, ha prodotti beni incalcolabili alla medicina, a molte arti, ed alla agricoltura. Dopo i progressi giganteschi della chimica, la fisica ancora ha ricevuto gran lustro.

Vi è qualche parte di essa, che oggi intendere non si può chiaramente senza giuste, e vaste cognizioni di chimica.

(95) L'autore parla della litotomia nelle donne; ma siccome noi pensiamo di non mettere la falce nella messe altrui, vogliamo dire d'entrare in dettaglio d'operazioni chirurgiche, la ciamo, che i nostri lettori consultino le opere più recenti di chirurgia nelle quali troveranno i metodi migliori per estrarre la pietra dalla vescica delle donne.

(96) L'autore dell'opera *De Colluvie Serosa* fu Carlo Pisone, di cui parlammo nel Vol. VIII. Not. num. 29 a pag. 419. In quella nota si parla dell'opere di Carlo, e di quelle di Niccolò Pisone di lui padre.

(97) Citammo già in altre note, e segnatamente nella 27 del Tom. VIII. a pag. 417 l'ottima dissertazione di Frank, che ha per titolo: *De vesica urinaria ex vicinia morbosae aegrotante*. Questa si trova stampata nel Tom. 21 del suo *Delectus opusculorum medicorum ec.*

(98) S'intendono per litontrittici que' rimedj, i quali, pigliati internamente sono creduti capaci di sciogliere le concrezioni calciose. Fu data questa attribuzione a molti farmaci, ed in antico vi si prestava maggior fede di quella, che vi abbiamo nel secolo presente, perciocchè l'esperienza ha dimostrato, che i calcoli, e le pietre non si sciolgono forse da rimedio alcuno, o se ciò accade, è caso ben raro, non repetibile probabilmente dal rimedio, al quale un tal fatto vuole attribuirsi. È possibile, che alcun litontrittico amministrato per azzardo in certi casi abbia sciolte le pietre, ragion per cui si leggono ne' libri medici molte favorevoli istorie, alcune delle quali saranno ancora dubbie, perchè riferite da uomini, i quali avevano molta fede nei medicamenti scioglienti le pietre. Etmüller, Lentilius, ed altri gravi autori infatti scrissero in favore de' litontrittici, i quali sono stati commendati ancora in tempi a noi più prossimi, perciocchè Hoffmeyer pubblicò a Vienna nel 1768 una dissertazione intitolata in questo modo: *Dissertatio sistens selectum medicamentorum lithontripticorum simplicium specificae ab auctoribus laudatorum*. Meser fece di pubblico dritto ad Heidelberg nel 1799. una memoria intitolata; *Solutio calculi in vesica urinaria lithotomiae praeferenda*.

Da ciò, che si legge ne' libri moderni, e nominatamente nella pregiabilissima opera sopra citata di Brugnatelli, un solo litontrittico non potrebbe essere efficace, perchè molte sono le specie delle pietre, e perchè riesce difficilissimo di poter giudicare quale di queste s'intraprenda a disciogliere con gl'interni rimedj. Così insegnano a tutta ragione Laue in *Philosoph. Transact.* Vol. LXXXI, II. n. 14, e Schurig nella sua *Lithologia* pag. 802 ec. perciocchè questi ci avvertono, che diversa esser deve l'indicazione

curativa secondo l'indole differente de' calcoli. Quando dunque vi sia qualche vero litontrittico, non sarà giammai usabile in tutti i calcolosi; e per questo non poteva essere universale quello di Miss Stephens, perchè non può riescir profittevole in tutti i casi, e perchè non può adoprarsi con ragionata indicazione dipendendo solo dall'azzardo il suo profitto, quando serva a giovare, essendo ben chiaro, che può divenire utile soltanto in certi soggetti, e non in tutti, come esporremo in appresso appoggiati all'autorità del fu nostro celebre amico l'espertissimo professore Luigi Brugnatelli.

Siccome l'autore parla del litontrittico di quella famosa Inglese, così penso far cosa grata ai miei allievi dandone la storia.

Giovanna Stephens, nata da civili parenti, abitava a Bath-Shire in Inghilterra. Essendo Giovanna d'ottimo cuore, e compassionevole incominciò nel 1715 a prender gusto nella lettura dei libri medici, e segnatamente antichi, per iscoprire metodi utili contro diverse malattie, per giovare, se le fosse stato possibile, agli abitanti del suo distretto. Studiando siffatti libri s'incontrò probabilmente nelle descrizioni di rimedi creduti atti a sciogliere la pietra. Ella ne prescelse uno, di cui facendo un segreto, ed amministrandolo nel vino bianco agli afflitti dai sintomi indicanti la presenza di calcoli, o pietre, parve, che questo litontrittico inducesse ottimi effetti, laonde pigliò grande reputazione, ed acquistò somma fama nell'isola Britannica, in modo, che se ne parlava con elogio a Londra, e la notizia ne giunse ancora alle orecchie del Re. Continuando la Stephens ad amministrare il proprio rimedio, conobbe, che buoni effetti nascevano, ma che da esso però inducevasi, a danno de' soggetti, la stitichezza del ventre. Pensò ella a rimediarvi, e vi riescì nel modo, che diremo in appresso. L'alta reputazione acquistata per mezzo delle favorevoli voci dal rimedio della Stephens determinò nel 1737 il governo di Londra a farne acquisto, ed esortò il pubblico a contribuire alla somma di cinquemila lire sterline, affinchè miss Stephens s'inducesse a palesare la composizione del rimedio, di cui aveva sempre fatto un arcano. Il pubblico ricusò d'acconsentirvi, ed allora la Camera de' Comuni di Londra pigliò la risoluzione di comprarlo, purchè, facendone le prove necessarie nei pietranti, producesse tutti quei vantaggi, che si promettevano dall'inventrice del rimedio, e che si magnificavano dalla fama, che se ne era divulgata. Trovati diversi pietranti, la Stephens amministrò ad essi il segreto litontrittico, ed i malati erano veduti giornalmente da alcuni primari componenti il Parlamento Britannico, in compagnia d'alcuni espertissimi chirurghi, che allora fiorivano nella capitale d'Inghilterra. Quei deputati visitavano in tutti i giorni le orine de' pietranti, i quali prendevano il rimedio in questione, e lo osservavano molto

cariche di materia terrosa, e sentivano con l'orecchie proprie, che que' malati si trovavano molto soddisfatti, e contenti, e quindi si determinarono, senza estendersi in ulteriori ricerche; a pronunziare, che il rimedio amministrato da Miss Stephens aveva il potere di sciogliere i calcoli. In conseguenza d'una tale relazione fu ordinato, che il tesoro regio pagasse nelle mani della fanciulla inventrice la somma di cinque mila lire sterline, che corrispondeva a diecimila zecchini, ossia ventimila francesconi di nostra moneta. La Stephens svelò nell'atto del pagamento, che il suo litontrittico consisteva in gusci di chiocciole, e di nova calcinati, ai quali aveva dovuto unire una ginstà proporzionata dose di sapone, per evitare l'inconveniente della stitichezza del ventre, che ella aveva osservato cagionarsi da quelli, amministrati senza l'unione di questo.

La calce viva era reputata da Basilio Valentino, come il migliore solvente del calcolo orinario, ed il Bartolino Hist. Anatom. Cent. IV. Hist. 23. decanta come litontrittico l'uso de' gusci d'uovo. Il sapone fu riconosciuto da molti medici, come un ottimo dissolvente de' calcoli.

Questi rimedi, che in alcuni casi furono prescritti ai soggetti calcolosi col desiderato effetto, come si dice, in Inghilterra, ed altrove, non hanno corrisposto però alla fatta denunzia, ed al caro prezzo, con cui fu comprato l'arcano della Stephens. La verità in parte, ed in parte ancora l'invidia produsse una folla di scritti contro al rimedio di Miss Stephens, ed altri intesero di sostenerne la reputazione, perchè osservarono l'efficacia del rimedio, oppure pensarono, che fosse utile, o che dovesse esserlo. A tale effetto credo resulterà vantaggioso a miei allievi di quivi esporre i titoli delle opere, nelle quali si loda, oppur si biasima il rimedio della fanciulla inglese. Gli autori, che hanno favorito il litontrittico della Stephens sono i seguenti:

Hartley a view of the present evidenc for, and against Miss Stephens medicines etc. Lond. 1739. 8.º *Supplement to the view of the present evidenc* Lond. 1739. 8.º *Diss. Epist. de Lithontriptico Johanne Stephens* Lond. 1751. 8.º

Parsons Giac. Description on the human urinary bladder, in which animadversions on lithontriptic medicines ec. Lond. 1742.

Mead Epistola varias lithontripticum Stephens exhibendi methodos indicans Lond. 1750.

Rob. Dossie Theory, and. pratice of chirurgial pharmacy ec. Lond. 1761. 8.º

Lieutaud Hist. Anatom. med. L. I. obs 1354 accorda con i prelati autori, che il rimedio della Stephens, se non ha portati tutti i vantaggi desiderabili, ha giovato però, perchè i calcoli di que' soggetti, che avevano adoprato il di lei metodo, morti per altre

malattie, si sono trovati corrosi nelle loro vesciche, essendo stata eseguita la sezione de' loro cadaveri.

Que' medici, e chirurghi poi, che scrissero contro al rimedio della Stephens sono i seguenti:

Enrico Braken Lithiasis Anglicana ec, Lettre to Dr. Hartley London 1739.

Le Cat Diss. sur le dissolvent de la pierre etc. en particulier sur celui de Mademoiselle Stephens. Rouen 1739. 12.^o

Coetlogon Dion. Treatis on the stone, and analysis of Miss Stephens medicines, Lond. 1739.

Médecin expérimental, ou resultat de nouvelles observations pratiques et anatomiques. Paris. 1755.

Avevano già scritto: *De la Charriere Traité des opérat. de chirurgie cap. 18.* e *Dionis cours d'opérations de chirurgie*, che non si dan litontrittici, parlando in generale; ed è ben vero, che è molto difficile di sciogliere con i mezzi interni il calcolo, o pietra, tanto più per le cause di sopra addotte. Brugnatelli peraltro nell'ottima di lui opera già lodata dice con somma saggezza, che questi rimedi (litontrittici) i quali, in alcuni casi furono prescritti ai soggetti calcolosi con qualche buon effetto, avrebbero certamente acquistata maggior fiducia presso i malati, e presso i medici, quando si fosse limitato l'uso loro a que' soli pietranti, nei quali, mercè alcuni dati, si poteva crederne opportuna la prescrizione, e non ne fosse divenuta generale la pratica, come si è fatto, senza distinzione in tutti i soggetti molestati da calcolo.

I lettori potranno informarsi di molti litontrittici, i quali, se non sono efficaci, hanno goduto però d'una certa reputazione, consultando l'opera utilissima dell'illustre Brugnatelli Art. IV. da pag. 60 a pag. 66.

Fine del Tomo XI.



I N D I C E
D E L L E M A T E R I E
C O N T E N U T E
I N Q U E S T O V O L U M E.

<i>Ritenzioni eterogenee</i>	Pag. 9
<i>Ritenzioni elementiche</i>	11
<i>Ritenzioni epatiche.</i>	95
<i>Calcoli urinari</i>	146
<i>Annotazioni del Traduttore</i>	190





Legatoria
R. SALVAREZZA
Via Val Sussina, 55
Tel. 925 823 - ROMA

